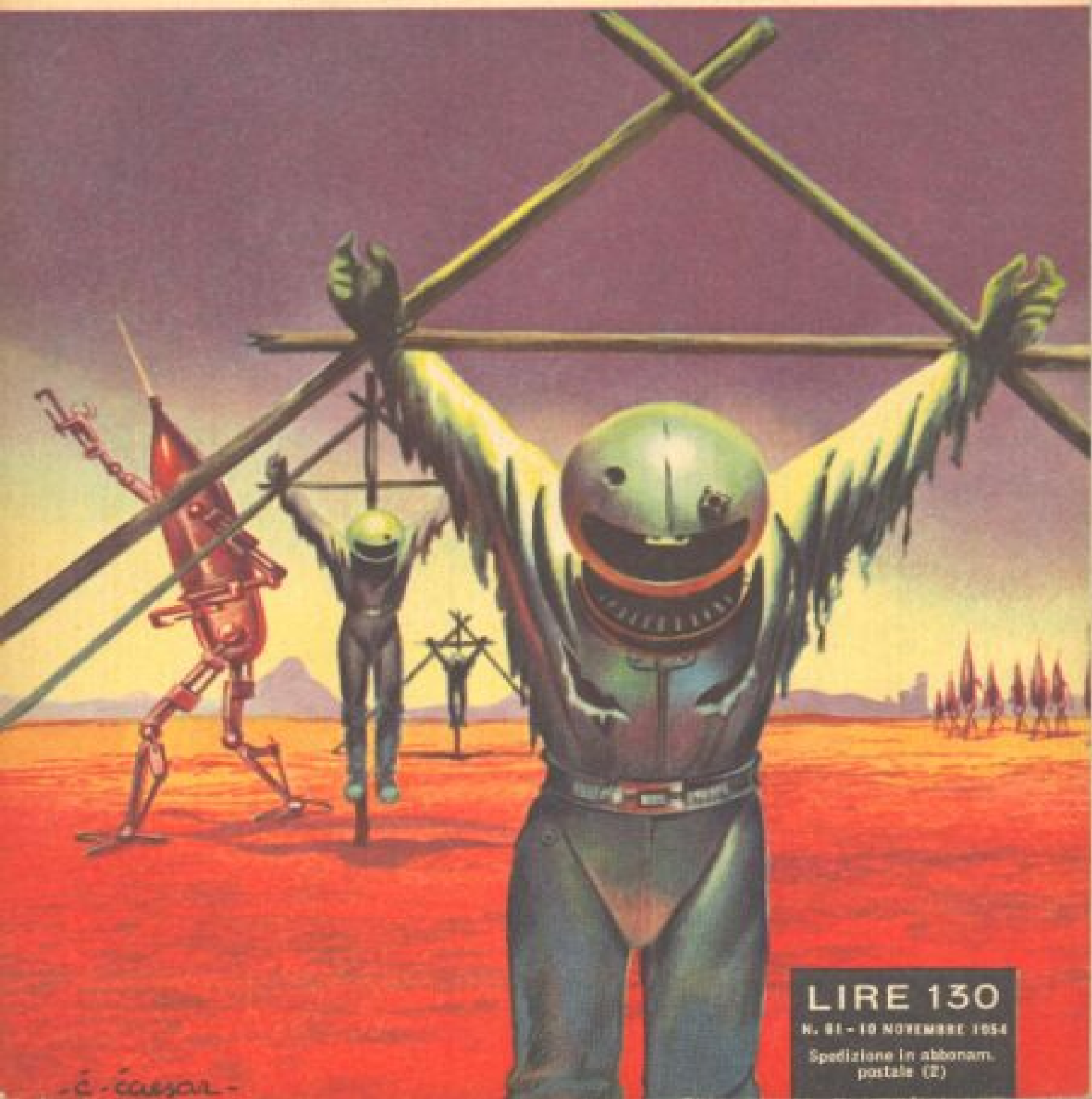
I ROMANZI
di
URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

LA RIVOLTA DEI NANI

di JEAN GASTON VANDEL

I ROMANZI DI URANIA

JEAN GASTON VANDEL

LA RITOLTA DEI NANI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

I ROMANZI DI URANIA"

a cura di Giorgio Monicelli

LA RIVOLTA DEI NANI

10 novembre 1954 (prima edizione)

Titolo dell'opera originale: **FUITE DANS L'INCONNU (Editions Fleuve Noir)**

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI: PATRIZIO DALLORO

LA RAZZA UMANA - CHE ORMAI, DOPO UN GRANDE CATACLISMA UNIVERSALE SI RIPRODUCE SOLTANTO ARTIFICIALMENTE, IN LABORATORIO -È COLPITA DA UN NUOVO, IMPLACABILE, QUANTO MISTERIOSO MORBO: LA CAN-CILOSI. UN GIOVANE SCIENZIATO, DOX GAVNOR, SCOPRE CHE LA CANCILOSI NON È UNA MALATTIA, MA UN TENTATIVO DI MUTAZIONE DELLA NATURA A CUI, PURTROPPO, IL CORPO UMANO, COSI COME È COSTITUITO, NON SA ADATTARSI. PERCIÒ L'UMANITÀ È CONDANNATA. COME NELL'ANTICHITÀ I PICCOLI, DEBOLI PROTOTIPI DEI MAMMIFERI SOSTITUIRONO I RETTILI NEL DOMINIO DELLA TERRA, ORA ALTRE FORME ANCORA SCONOSCIUTE SOSTITUIRANNO L'UOMO... MA DOX GAVNOR NON SI RASSEGNA: STUDIA, RICERCA, ESPERIMENTA. IL RISULTATO È UNA NUOVA RAZZA DI UOMINI,

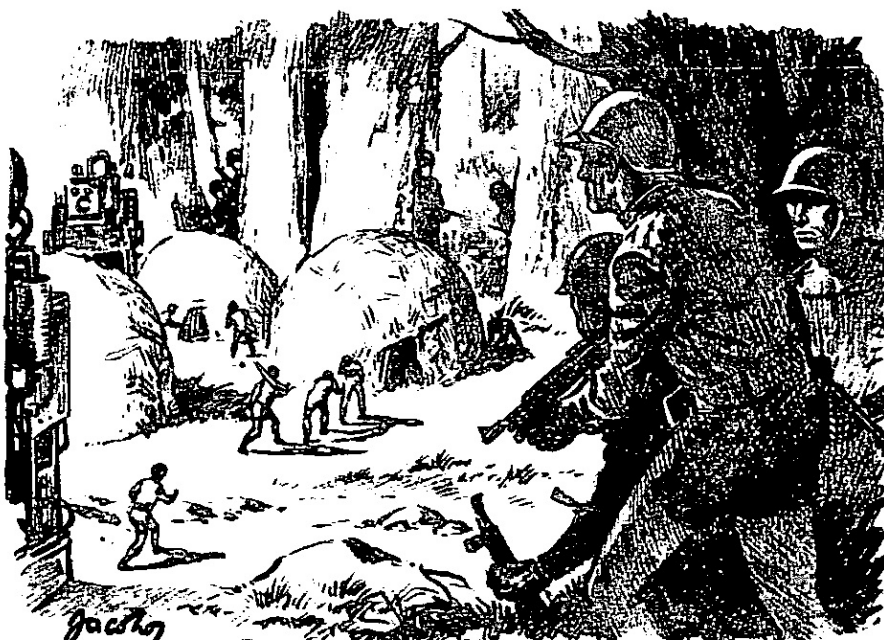
ADATTA AL MUTATO AMBIENTE, PERCIÒ IMMUNE DALLA CANCILOSI: UN POPOLO DI NANI, NON ESSERI MOSTRUOSI, MA VERI E PROPRI UOMINI IN MINIATURA. IL GENIO DI DOX GAVNOR HA CREATO LA NUOVA RAZZA, IL POPOLO DEI VITALIANI. MA LA GRANDE RAZZA, L'UOMO ANTICO, SI RASSEGNERÀ A CEDERE SENZA LOTTE IL SUO POTERE ALLE MINUSCOLE CREATURE? È QUESTO CHE L'AUTORE, JEAN GASTON VANDEL, CON METODO NARRATIVO VIVACE, SOBRIO, FLUIDO, CI RACCONTA IN QUESTO APPASSIONANTE ROMANZO. DI CHI SARÀ LA VITTORIA FINALE? DEI NANI O DEGLI UOMINI? CHI DOMINERÀ IL MONDO DEL FUTURO? È UNA DOMANDA ALLA QUALE L'AUTORE RISPONDE: UNA RISPOSTA CHE POTREBBE DIVENTARE, NEL TEMPO, REALTÀ.

Editore: ARNOLDO MONDADORI **- Via Bianca di Savoia, 20 - Milano**

Responsabile: GINO MARCHIQRI **- Pubblicazione autorizzata.**

Redazione amministrazione, pubblicità : Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera;

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI · DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

LA RIVOLTA DEI NANI

I

Nel suo vasto studio del Centro Medico Mondiale, il dottor Hefnir studiava i rapporti che quotidianamente gli pervenivano sulle linee governative, le quali avevano precedenza assoluta sulle altre.

I suoi tre segretari, un uomo e due giovani donne, raccoglievano senza sosta i rapporti che settanta apparecchi ondografici rigurgitavano contemporaneamente, dopo averli fatti passare nella microfoto che stampava le copie destinale ai vari archivi, deponendole poi, divise per materia, sul tavolo del dottore.

II dottor Hefnir, un uomo calvo e scarnito ma ancora vigoroso nonostante i suoi centoventisette anni, scorreva i documenti dividendoli in due gruppi. 11 primo non gli interessava: si trattava delle statistiche planetarie dei decessi che ogni provincia inviava quotidianamente, con l'indicazione *in codice* della causa della morte. La maggior parte delle cifre erano seguite dal medesimo segno : la morte per can-cilosi, il flagello del secolo; ma, per l'eminente direttore del Centro, questa indicazione era diventata ormai un fatto normale che non lo interessava più.

Esaminava invece, con minuziosa attenzione, i fogli del secondo gruppo: provenivano dagli Istituti e dai Laboratori direttamente collegati col B.I.L.C. (il centro internazionale della lotta contro la cancilosi), e contenevano informazioni minuziose sui lavori e le ricerche in corso in tutti i centri addetti allo studio della malattia.

Già da un'ora Hefnir stava leggendo il secóndo gruppo di documenti, quando una nota dell'Istituto Federale di Biotecnica lo fece trasalire. Aggrottando le sopracciglia rilesse con più attenzione il testo :

« Assemblea mensile del corpo professorale dell'I.F.B.

« Il professor Turka annuncia il fallimento totale dei tre esperimenti iniziati poco dopo l'assemblea dello scorso mese. I nove malati di cancilon, ai quali il trattamento in esperimento è stato applicato sotto la personale sorveglianza del professore, sono deceduti. Né il professore, né i suoi asd-stenti, prevedono per ora un nuovo orientamento nelle ricerche. Il professor Turka ha detto testualmente che "fino a nuovo ordine" non c'è nulla da tentare, che le varie vìe di ricerca sono state tutte tentate senza risultati positivi, tanto sul piano pratico e sperimentale, quanto sul piano della ricerca pura.

«cAlla fine della sua dichiarazione il professor Turka ha dichiarato d'aver aderito al movimento vitalista e che avrebbe dato a questo movimento un appoggio senza riserve.

« Questa sorprendente dichiarazione ha sollevato vive proteste e la dichiarazione del professor Turka è stata messa a verbale dall'assemblea. »

« Parola mia, è diventato pazzo! » gridò il dottor Hefnir, quando ebbe finito di rileggere la nota! « Completamente pazzo! »

I segretari si voltarono a guardarlo, tutti e tre insieme. Hefnir fissò su loro Io sguardo corrucciato, ma come se non li vedesse. Poi disse, bruscamente a una delle donne :

« Signorina Muryl, convocate immediatamente il professor Turka : per le undici precise voglio vederlo qui. »

« Si, signor direttore » disse la segretaria, e usci dalla stanza.

Hefnir si rivolse agli altri due : « Che cos'è il movimento vitalista? » chièse. « Ne avete sentito parlare? »

L'uomo assunse un'espressione stupita e fece di no col capo, ma la giovane donna trattenne a stento un. sorriso.

« Credo che sia ima società studentesca » disse, esitando.

« Una società studentesca? Non ne ho mai sentito parlare. Ma una società per che cosa? »

« Non lo so con precisione » rispose la segretaria. « So soltanto che qualche settimana fa mio marito mi ha fatto vedere un opuscolo di propaganda diffuso dai Vitalisti, ridendone come di uno scherzo da studenti. Mi disse anche che, se non era uno scherzo, poteva essere una specie di bluff di un gruppo di giovani ambiziosi... » « Che genere di scherzo? » insistè Hefnir, pignolo. « Il professor Turka non è tipo da appoggiare un gruppo di giovinastri in vena di farsi beffe del prossimo! »

Ma la segretaria non ne sapeva di più, e si rammaricava per aver detto quel poco che sapeva,

« Non ho la minima idea di ciò che c'era scritto nell'Opuscolo, signor direttore. Mio marito l'ha buttato fra la carta straccia dicendo che se non la smettevano, quel gruppo di studenti sarebbe finito in qualche centro di confino... »

« Se ho ben capito » replicò il dottor Hefnir « si tratta di un movimento politico. »

« Già, forse avete ragione, signor direttore. Infatti ora ricordo che mio marito mi disse che quegli studenti cercavano di far affermare una nuova dottrina scientifica e volevano un nuovo Consiglio senatoriale a capo del Paese. »

Il vegliardo fece un balzo sulla sua poltrona, come se gli fosse scattata sotto una molla.

« Cosa? » gridò. « Una nuova dottrina? Un Consiglio senatoriale? »

S'alzò di scatto, fece due giri intorno alla scrivania, si passò la mano sinistra sul cranio lucido poi, ritornando al suo posto, diede con voce secca degli ordini:

« Karus » disse al segretario « portatemi il fascicolo del professor Turka, direttore dell'Istituto Federale di Biotecnica... E voi, signorina Loria, cercatemi il tomo quarto del Codice Generale... Quell'imbecille di Turka avrà pane per i suoi denti... ».

I due segretari se n'andarono in fretta, felici di sottrarsi per qualche minuto alla tempesta direttoriale che si stava scatenando.

L'indomani mattina, alle nove precise, tutte le sirene della città lanciarono, come ogni giorno, i loro lunghi, lugubri ululati.

Per trenta secondi il lamento che faceva vibrare il cielo incombette sulla città, creando un'atmosfera di desolazione. Poi, bruscamente, le sirene tacquero, il silenzio parve enorme e la città irrigidita in un'immobilità da incubo.

Per le strade, nelle case, nelle fabbriche, dappertutto, l'attività umana s'era arrestata e uno strano raccoglimento, .grandioso e statico, si diffuse dovunque.

Nel silenzio, come ogni mattina, i convogli mortuari incominciarono a muoversi verso i giganteschi crematori, le cento cupole dei quali, grigie e rotonde, si profilavano sull'orizzonte, alla periferia nord. I cortei funebri erano numerosi : parecchie centinaia, che si snodavano lungo le laiche strade principali e che silenziosamente, lentamente, affluivano verso il Centro crematorio. La gente, ferma al loro passaggio, s'inchinava rispettosamente : e i grandi carri neri, con le ruote gommate, parevano scivolare sull'asfalto, col loro triste, quotidiano carico di morti. Le bare erano di fibra di plastica gialla ed erano disposte fianco a fianco, sei per ogni fila, per venti file in lunghezza.

Alcuni convogli erano composti di trenta o quaranta carri. Un auto del Servizio Sanitario chiudeva la colonna e in esso stavano il medico legale, un ufficiale dello stato civile e un funzionario che rappresentava la città. Accanto

all'autista un soldato in uniforme nera portava una bandiera: il vessillo nazionale degli Stati Confederati, dodici stelle verdi su fondo bianco. La bandiera sventolava dolcemente nell'aria serena.

Col passare degli anni quella mattutina, triste cerimonia, non impressionava più la folla. La morte era do-vunque: abbatteva indistintamente giovani e vecchi, uomini e donne e la sua presenza nel cuore dell'attività umana era ormai accettata quasi passivamente. Si sapeva che il flagello della cancilosi aumentava progressivamente e che il misterioso male era senza rimedio e la gente aveva finito per rassegnarvisi.

Tuttavia, dopo l'apparizione della malattia, gli scienziati del mondo intero lottavano accanitamente per scoprire il mezzo di combattere il flagello. Ma la scienza, nonostante il progresso estremo a cui era arrivata, che le dava poteri quasi miracolosi, si era fino a quel giorno dichiarata impotente a debellare la cancilosi.

Alle dieci e mezzo la vita della città riprese il suo flusso normale e le vie di Centropolis si rianimarono.

Si era in pieno inverno, ma nell'aria limpida gli impianti di condizionamento atmosferico riversavano aria calda attraverso le bocche delle stazioni aeree.

La popolazione era composta di individui alti e magri, di colorito pallido, e biondi di capelli, che si somigliavano tutti ed erano vestiti quasi tutti nello stesso modo : calzoncini bianchi e blusa bianca in fine tessuto di fibra plastica, modernissimo. Soltanto i sol-· dati dell'Armata Sanitaria e i miliziani della Legione di Sorveglianza Tecnoscientifica indossavano uniformi nere.

Per le strade e nelle piazza circolavano esclusivamente pedoni. Gli uomini andavano per i loro affari e le donne si recavano agli uffici commerciali, dove depositavano le loro richieste per le necessità quotidiane.

A ogni incrocio sopraelevato le piccole macchine *Atocom* filavano silenziosamente : le une sbucavano dai tunnel e salivano lungo le rampe a spirale dei posteggi, le altre uscivano dai garages sopraelevati per dirigersi, attraverso gli appositi passaggi, verso il sottosuolo, dove erano state costruite le grandi arterie che portavano verso la periferia o verso la provincia.

Innumerevoli *Helicom* volavano di terrazza in terrazza, sia per il trasporto delle persone, sia per il trasporto delle provviste e delle merci varie che ogni giorno venivano richieste dagli abitanti nei vari edifici.

Senza rumore, senza eccessiva fretta, la città viveva la sua esistenza monotona, in un'atmosfera di depressione. Ogni tanto una delle macchine bianche dell'Armata Sanitaria passava silenziosa per le strade riservate ai pedoni : era l'ambulanza che andava a prendere i malati a domicilio per trasportarli verso una delle numerose Stazioni ospitaliere, dove i poveretti attendevano l'agonia e la morte senza dar fastidio a nessuno.

Tempo prima, l'edizione della sera del telespresso comunicava alla fine della trasmissione la lista delle persone colpite da cancilosi nel corso della giornata. L'elenco equivaleva a un necrologio, perché non c'era salvezza dalla cancilosi, tutti lo sapevano. Ma da circa quarant'anni l'elenco non veniva più trasmesso, perché i nomi avevano continuato implacabilmente ad aumentare... Adesso, quando una lettera ritornava al destinatario o una fattura rimaneva insoluta o quando il fatidico cartello che portava una grande C nera veniva affìsso alla porta di un appartamento, tutti sapevano ciò che significava...

Alle undici meno cinque un *Helicom* depositò il professor Turka sul tetto del C.M.M.P. e qualche minuto dopo il celebre biologo veniva introdotto nell'ufficio del dottor Hefnir.

Turka non si stupì affatto della glaciale accoglienza del direttore del Centro Medico Mondiale, e nemmeno se ne preoccupò, sebbene il venerabile Hefnir fosse il suo supremo superiore gerarchico e Turka conoscesse per esperienza quanto il vecchio potesse diventare pericoloso.

Senza nemmeno degnarsi di salutarlo, Hefnir indicò al professore una poltrona accanto alla propria scrivania; poi, fissandolo coi piccoli occhi cattivi, gli disse, come preambolo :

« Professor Turka, in virtù dell'art. 248 del Codice, che vieta formalmente ai professori di far parte di qualsiasi associazione politica, vi esonero dalla vostra carica e dai vostri servizi presso l'Istituto Federale di Biotecnica... Inoltre vi avverto che, se le spiegazioni che mi darete non mi paressero

esaurienti, vi deferirò alla Corte di Giustizia, chiedendo contro di voi un esemplare provvedimento. Che significa questa assurda storia della vostra adesione al Partito vitalista? E cos'è questo Partito vitalista? »

Turka era un uomo nel pieno vigore dell'età. La sua carica di Capo dei Laboratori dell'I.F.B. era stata il coronamento di una gloriosa carriera scientifica e un equo riconoscimento per i suoi meriti di scienziato. Aveva settantadue anni. La sua magrezza celava una robustezza eccezionale, una resistenza fisica e morale a tutta prova.

Turka discendeva dalle razze primitive che erano discese dagli Urali dopo le caotiche epoche del Cataclisma universale. Aveva perciò nelle vene un sangue ricco, non tarato dalla secolare degenerazione e dalla lenta erosione delle riproduzioni artificiali praticate da parecchi secoli nei Paesi civili. I suoi occhi verdi erano scintillanti e vivacissimi, i folti capelli rossi e robusti indicavano il vigore del suo organismo di tempra eccezionale.

Con voce chiara, ben timbrata, Turka rispose:

« Spero che vi renderete conto, signor direttore, che ho reso pubblica la mia adesione al Partito vitalista soltanto dopo lunga riflessione. Da sei mesi, infatti, sto studiando le tesi dei Vitalisti... e, in coscienza, sono arrivato alla conclusione che la salvezza dell'umanità è riposta, forse, nelle idee e negli studi di questi coraggiosi ragazzi che si sono raggruppati sotto il nome di Partito vitalista... »

Semisoffocato per l'indignazione, Hefnir gridò, con la sua vocetta rauca e fessa:

« Ma per l'amor del cielo, volete per lo meno spiegarmi che cosa vogliono o dove credono di arrivare quei giovani pazzi? A quanto ho sentito dire, vogliono rovesciare il Governo! » « Ma niente affatto, niente affatto, signor direttore ! » protestò Turka, alzando le spalle. « Le riforme di cui parla il manifesto del Partito vitalista sono soltanto argomenti per la propaganda, ossia per colpire l'attenzione del pubblico e interessare chi di dovere al loro gruppo. Capite? Una dichiarazione temeraria, una posizione di battaglia e anche, se volete chiamarla cosi, di provocazione, nel puro intento di mettersi, direi, all'ordine del giorno... Il Governo sbaglierebbe sicuramente se

prendesse le loro minacce sul serio! »

« Dite davvero? »

« Ma certo! Credetemi, Hefnir, i Vitalisti hanno usato il mezzo della critica contro i Senatori soltanto per scuotere l'indifferenza e la passività della massa. L'impotenza della scienza davanti al flagello della cancilosi ha fatto affondare la gente in un'apatia malsana gli effetti della quale sono forse più pericolosi della stessa malattia. Per vincere questa passività occorreva provocare l'opinione pubblica, suscitare una specie di scandalo : ed è ciò che i Vitalisti hanno coraggiosamente fatto. Vi posso assicurare che il loro scopo, le loro idee, il loro programma, sono essenzialmente umanitari e non politici. Credetemi, Hefnir! »

Invece di calmarsi per quella esplicita dichiarazione, il vecchio parve morso dalla tarantola:

« Una rivoluzione scientifica, allora? Ma è ancora peggio! Io sono direttamente in causa, se si tratta di scienza! »

« Oh, state tranquillo. Conosco il capo dei Vitalisti. È uno dei miei allievi, il migliore, un ragazzo pieno di genio. Sta finendo l'ottavo corso superiore e si presenterà alla fine del corso alla sessione d'esami per la laurea di dottore in biotecnica. Abbiamo avuto insieme lunghe conversazioni e conosco i suoi studi financo nei particolari. L'idea centrale delle sue ricerche riguarda la cancilosi. »

« Ah! » abbaiò Hefnir. Una ruga gli si disegnò profondamente sulla fronte.

Si passò la mano sinistra sul cranio lucido e chiese, sarcastico : « Un nuovo rimedio? » « No. Molto meglio : una nuova teoria generale! » « Ossia? »

« In margine alle ricerche che riguardano l'aspetto strettamente medico della cancilosi, il mio allievo getta le basi per un campo d'investigazione completamente nuovo. »

« Spiegatevi, che diamine! Dopo tutte le ricerche, le teorie, le strade che si sono tentate e che sono fallite, credo che restino ben pochi nuovi campi

d'indagine allo stato attuale delle cose. »

Il professor Turka si alzò.

« Invece è questo il punto, Hefnir. Un campo nuovo! Quando ho arinunciato pubblicamente la mia adesione al Partito vitalista, volevo suscitare l'interesse e la curiosità nella pubblica opinione... Ho promesso al capo dei Vitalisti di ottenere per lui una riunione plenaria del Senato e delle Camere Scientifiche Mondiali. In questa riunione il capo dei Vitalisti esporrà in persona il suo programma e la sua teoria. Vi do la mia parola di scienziato che si tratta di cosa seria, molto seria. Anzi, si tratta addirittura della salvezza della razza umana, dell'intera specie umana. »

« Quando è cosi, professore, nella mia qualità di direttore del Centro Medico Mondiale, esigo - e con pieno diritto - che m'informiate di ciò che state facendo... ehm... tramando col vostro allievo. Qual è questa teoria che sarebbe la salvezza dell'Umanità? »

« Mi dispiace, Hefnir, ma i membri del Partito prestano, all'atto dell'ammissione, giuramento di non svelare la nuova tesi del loro giovane capo. E anch'io ho prestato questo giuramento. »

« Non provocatemi, Turka. Da più di quarant'anni copro la mia carica, e potete immaginare che non è la prima . volta che sento parlare di teorie per salvare il pianeta dal flagello della cancilosi. Se vi ostinate a nascondermi gli scopi reali di questa associazione, la pagherete cara, Turka! Non ci si prende impunemente gioco delle autorità, dovreste saperlo! »

« È l'ultima cosa che pensiamo di fare, Hefnir! Tanto è vero che cerchiamo di richiamare la loro attenzione sul nostro partito. Vi ripeto che la teoria dei Vitalisti è seria e ben fondata. Dox Gavnor, il nostro capo, è pienamente *garantito* da me. Vi basta, questo? »

« Insomma, rifiutate di parlare? » « Non è proprio cosi, Hefnir. Domando la convocazione plenaria del Senato e delle Camere Mondiali appunto allo scopo di rendere pubblica la teoria di Dox Gavnor. Vi ripeto, egli stesso ve la esporrà. »

« Chi è e di dove viene, questo Dox Gavnor? »

« È cittadino di Centropolis. Ha quarant'anni e abita a Rania, nel settore residenziale della banchina ovest. »

« Bene. Ne parlerò alla riunione del Consiglio. Ho finito, professore. » Turka s'inchinò e usci. Non appena fu solo, Hefnir appoggiò i gomiti alla scrivania, immergendosi in profonda riflessione. Trovava intollerabile l'atteggiamento di Turka, le sue frasi sibilline, il suo rifiuto a rispondergli. Ne era crudelmente ferito.

Non era la prima volta che la sua autorità vacillava, in quarant'anni che copriva la carica di direttore del Centro; ma era la prima volta che il suo avversario era della forza di Turka. Il valore del biologo era universalmente noto, quindi il suo allontanamento dall'Istituto avrebbe probabilmente sollevato proteste e incidenti. Forse non era prudente usare la maniera forte, in questa circostanza : meglio ricorrere all'astuzia.

Hefnir si raddrizzò sul busto, aspirò profondamente, poi, deciso, premette una serie di bottoni su un apparecchio da tavolo. Diede secchi, precisi ordini attraverso l'ondofono:

« Signorina Muryl, mettetemi subito in comunicazione col colonnello Du-xat. »

Quando il colonnello venne all'apparecchio, Hefnir disse :

« Vi do ordine di arrestare immediatamente Dox Gavnor, studente, allievo dell'Ottavo Superiore, cittadino di Centropolis, domiciliato a Rania. » « Registrato, dottor Hefnir. Altre istruzioni? »

« Isolerete Dox Gavnor in una delle celle del Posto Centrale di Polizia, e mi manderete immediatamente il suo fascicolo personale e la sua carta di identificazione. »

« Registrato, dottor Hefnir! » Il vecchio tolse la comunicazione, poi, pensieroso, si passò lentamente la mano sul cranio. Le strane parole di Turka gli echeggiavano ancora nel cervello :

« ...si tratta della salvezza dell'intera specie umana! »

II

Neil *'auditorium* dell'Ottavo Corso Superiore, gli studenti universitari seguivano con attenzione la lezione del professor Sternar, eminente specialista in microchimica organica.

Erano· circa quattrocento uditori, scaglionati sui gradini ad anfiteatro. Alcuni prendevano delle note, altri ascoltavano immobili, a braccia conserte.

Sul grande schermo di fronte alle tribune, le immagini a colori e a rilievo che illustravano le parole del professore si srotolavano lentamente, ac-corapagnate dal chiaro, pacato commento di Stemar.

Ai piedi dello schermo un giovane assistente cinquantenne, chino su una cattedra, finiva di spuntare la lista delle presenze. Non aveva altro compito, perché le lezioni erano trasmesse direttamente per collegamento ondo-visivo e ondofonico dall'Istituto Federale di Centropolis. In tutte le città della nazione i corsi universitari erano gli stessi; tutte le trasmissioni didattiche avevano un'unica sorgente : Il Centro Supremo, dove i professori, poco numerosi in rapporto al numero degli universitari, davano le loro lezioni davanti ai microfoni di sale appositamente adibite a tale uso.

Lo schermo si spense alle undici. Un leggero tramestio succedette al silenzio che poco prima regnava nell'aula. Per un quarto d'ora gli studenti chiacchierarono fra loro, scambiandosi opinioni, commenti, punti di vista.

Ma quando un campanello risonò nella sala il silenzio ridiventò di colpo assoluto. Lo schermo si illuminò nuovamente e mostrò la figura di un vegliardo dai capelli e dalla barba candidi, le spalle incurvate per l'età, indossante un pesante mantello color porpora ricamato a stelle d'orò.

Era l'ora della preghiera collettiva e sullo schermo il patriarca Erania cominciò la supplica rituale, alzando le marii diafane verso il cielo :

« O Spirito invisibile, Maestro della Vita e della Morte, — Creatore sconosciuto, Maestro d'ogni scienza, — Genio inimmaginabile, sorgente

d'ogni pensiero, — Tu, potente sovrano che governi gli universi, — Ascolta la preghiera dell'Umanità! — La morte s'è abbattuta sui nostri popoli e sulle nostre razze, — O Maestro della Vita e della Morte, — Imploriamo la Tua misericordia... »

Dox Gavnor, uno dei più giovani studenti del corso, alzò le spalle e lasciò il suo banco, discretamente, ma con decisione.

Quella preghiera ufficiale lo irritava profondamente. In realtà aveva cessato di credere in quella religione che il governo continuava a imporre a tutti gli abitanti della Confedera-zione. Per lui il diosintesimo era una religione morta. Da più di venti secoli - ossia dai più antichi sconvolgimenti del Cataclisma universale - i pastori continuavano a ripetere le stesse preghiere, e la gente le ripeteva monotonamente, senza nemmeno cercare di capirne o di rinnovarne il contenuto spirituale.

Evidentemente il flagello della cancilosi aveva provocato un acuirsi della religiosità nelle masse. Da mezzo secolo a questa parte, soprattutto, ossia da che la gente aveva capito d'essere senza difesa contro la strana malattia e contro l'implacabile morte che mieteva vittime dovunque, lo zelo superstizioso del popolo era diventato più ardente ed esibizionistico: si pregava nelle scuole, negli uffici, nelle assemblee : dovunque, in pubblico e in privato.

Dox Gavnor non approvava quel fervore popolare che gli pareva un insulto alla vera grandezza spirituale. Affondati in una rassegnazione prossima all'ebetismo, i popoli del pianeta trovavano in quelle preghiere superficiali un incoraggiamento alla loro viltà, al loro apatico accettare la morte. Il giovane studente si ribellava a questa statica rassegnazione. Dox non era un ragazzo come gli altri. All'apparenza somigliava alla maggior parte degli uomini della propria razza : altissimo, magro, colorito pallido, capelli biondi, aveva il solito aspetto del terrèstre d'Eurasia, e in particolare dell'eurasiano d'origine neobiologica. Da quindici secoli i lavoratori di Centropolis producevano generazioni che avevano le medesime caratteristiche fondamentali ed invariabili.

Queste creature umane - del resto ammirabilmente condizionate e dotate di una longevità che sorpassava talvolta i centocinquanta anni - erano state

"inventate" circa sedici secoli prima dal celebre professor Bolina, pioniere del ripopolamento artificiale. Per merito suo il pianeta, devastato dal Cataclisma universale, era stato ripopolato in un tempo record. In seguito, il ritmo e l'importanza della riproduzione dei laboratori statali erano stati frenati considerevolmente e adattati alle possibilità economiche.

Fisicamente, dunque, Dox Gavnor era un esemplare assolutamente normale di terrestre. Ma psichicamente e mentalmente si distingueva dalla massa dei suoi congeneri per capacità intellettuali molto più vaste e per una combattività di spirito eccezionale.

Fin dagli inizi della sua ammissione ai corsi, aveva meravigliato i suoi professori per la rapidità d'assimilazione, la perspicacia, la memoria, e il dono della sintesi che possedeva "in misura eccezionale. Doti che gli avevano reso possibile il seguire contemporaneamente e con ottimo successo, un sorprendente numero di corsi.

Tuttavia Dox aveva una dote ancora maggiore : un temperamento pieno di slancio e d'ardire; ma pochi intimi soltanto conoscevano questo lato del suo carattere : una dozzina di compagni - suoi amici - e uno dei suoi professori : Turka.

Dox Gavnor aveva dato battaglia alla cancilosi fin dagli inizi dei corsi superiori. E durante i dieci anni trascorsi aveva radunato intorno a sé un certo numero di studenti che condividevano le sue idee, fondando il movimento Vitalista il cui scopo era di promuovere una politica di SALVEZZA A OGNI COSTO.

Mentre gli altri studenti continuavano a pregare col patriarca Erania, Dox Gavnor andò nella biblioteca dell'università, al decimo piano nel sottosuolo dell'edificio.

Mostrò la sua carta d'identificazione per avere il visto d'ingresso a una stanzetta particolare dove sedette dietro la cattedra. Mise in funzione l'apparecchio selettivo e dopo qualche secondo, uno schermo s'illuminò. I documenti che egli sceglieva premendo i diversi bottoni inseriti nell'apparecchio, incominciarono a comparire successivamente sullo schermo.

Da più di sei anni Gavnor studiava gli archivi della sezione "Storia della Scienza". Era un lavoro gigantesco, ma il giovane studente sapeva dove voleva arrivare e aveva tutta la volontà tesa al proprio scopo : una volontà naturalmente forte e coraggiosa.

Dopo tre ore di studio accanito, Dox lasciò l'università. A bordo del suo piccolo monovolo-200, un monoposto a energia solare, si diresse verso casa sua, a Rania, alla periferia ovest di Centropolis, sorvolando rapidamente la città. Questa si stendeva su sessanta chilometri, ed era la più antica di tutto il continente : una distesa di edifìci bianchi, con le isole verdi dei giardini e i rettilinei ordinati dei viali e delle strade. Nel crepuscolo il cielo assumeva morbidi toni dal grigio al lilla.

Gavnor occupava il primo piano di un'antica costruzione dove vivevano un centinaio di studenti, fra i quali coloro che appartenevano al gruppo dei Vitalisti. L'antico edificio era circondato da un vasto giardino e in fondo ad esso una costruzione provvisoria era stata risparmiata dai lavori di demolizione previsti dal piano urbanistico del settore e gli studenti avevano ottenuto il permesso di installarvi il loro laboratorio particolare.

Gavnor e i suoi amici passavano in questo laboratorio lunghe, appassionanti ore, isolati contro gli importuni e al riparo soprattutto dalle visite della Legione di Sorveglianza, i militi della quale avevano la pessima abitudine di ficcare il naso dovunque.

Nel suo genere, il laboratorio di Rania, sebbene attrezzato senza il minimo aiuto statale, era una piccola meraviglia: oltre gli strumenti soliti, vi si trovava un esemplare della maggior parte dei più moderni apparecchi scientifici, e il tutto era perfettamente funzionante. Gavnor e i suoi compagni vi avevano speso tutte le loro sostanze, ma la povertà non faceva paura ai giovani ricercatori, anzi, stimolava il loro ardore e la loro buona volontà di lavorare.

Dox si posò col suo monovolo-200 sulla terrazza della casa. Aveva fretta di raggiungere i suoi amici nel laboratorio, perché quella sera il professor Turka sarebbe stato presente ai dibattiti. L'adesione di Turka al partito era un avvenimento e Dox sentiva che la meta si avvicinava sempre più. Perciò da qualche tempo il suo cervello era più lucido del solito e una specie di febbrile

eccitazione lo spingeva a lavorare con più entusiasmo.

Entrò nel proprio appartamento e si irrigidì nello scorgere, fermi in mezzo all'anticamera, tre soldati in uniforme nera.

« Dox Gavnor? Vi aspettavamo » disse uno dei militi.

Il viso dello studente s'irrigidì.

« Che volete da me? » chiese.

« Prima di tutto la vostra tessera d'identificazione » disse lo stesso milite, che doveva essere il capo dei tre.

Gavnor la trasse da una tasca senza discutere. Il milite la confrontò con cura coi dati che possedeva e che gli erano stati forniti dal colonnello Du-xat.

« Corrispondono » disse, intascando la tessera. « Siete proprio l'uomo che ci hanno mandato a cercare. Da questo momento siete in stato d'arresto. Vi preghiamo di seguirci. »

« Per quale motivo? » chiese Gavnor, secco.

« Non ne sappiamo niente. Eseguiamo degli ordini. »

« E va bene! » disse Gavnor. « È un provvedimento ingiusto, ma capisco che voi non c'entrate e che siete soltanto degli esecutori. Tuttavia, se lo permettete, vi spiegherò per quale ragione vi hanno dato l'ordine di arrestarmi. Voglio che comprendiate, più tardi, quale odioso incarico vi abbiano dato. Venite a vedere. »

Interdetti dalle parole di Gavnor i tre soldati esitarono qualche secondo, ma non gli impedirono di superare la breve distanza che lo separava da una porta interna e di aprirla. Lo seguirono nella stanza vicina.

Ormai era scuro e Dox accese la luce. Un chiarore morbido ma limpido invase la stanza, uno studio laboratorio molto vasto, sobriamente ammobiliato.

« Guardate » disse lo studente indicando una delle pareti. « Quelle tabelle rappresentano i risultati di otto anni di ricerche... Suppongo che ci siano stati casi di cancilosi nelle vostre famiglie... »

Tutti e tre i militi fecero cenno di si. S'avviarono alle venti tabelle allineate sulla parete.

« Ho studiato tutta la storia della cancilosi »'prosegui Gavnor. « Le origini della malattia, la sua evoluzione, i suoi progressi, il fallimento di tutti i metodi terapeutici e ne ho tratto delle conclusioni... Poiché, essendo militi, dovete essere diplomati, potete capire benissimo le indicazioni delle mie tabelle. Guardate! »

I soldati osservarono attentamente i grafici e i disegni. Erano chiari ed essi afferrarono pienamente il significato ultimo della raccolta di quei dati. Rimasero sbalorditi, specialmente, nel leggere la dicitura sotto l'ultimo disegno : "*La cancilosi non è una malattia, ma l'inizio di una nuova fase dell'evoluzione della vita sul nostro pianeta. La campana dell'agonia dell'umanità terrestre è suonata: l'uomo è condannato a sparire dalla faccia della Terra"*.

Gli argomenti della dimostrazione parevano inconfutabili, nella loro spietata successione logica. Come ipnotizzati, i militi si voltarono per interrogare lo studente. Ma Gavnor era sparito.

Con tutta l'agilità .delle sue lunghe gambe, Dox stava galoppando attraverso i cespugli e le aiuole del giardino. Arrivò al laboratorio, spinse una porticina e penetrò come una ventata nella sala degli esperimenti.

« Allarme ! » gridò. « Gli uomini . della L.S.T. mi stanno alle calcagna per arrestarmi. Cherko, fa presto, tira fuori il mio fascicolo generale.

I quattro giovani e le due ragazze che si trovavano in quel momento nel laboratorio circondarono Dox. Cherko, il più giovane degli amici intimi di Gavnor, si precipitò senza far commenti verso una porticina blindata, l'apri e ne trasse una fascicolo molto voluminoso che porse a Dox.

« Non dimenticate le consegne in caso di pericolo » disse Dox. « Voi non

sapete niente, intesi? Anzi, prenderete posizione contro di me. In un modo o nell'altro vi manderò mie notizie. Conto su di voi per difendere la nostra causa! »

Si mise l'incartamento sotto il braccio e fuggi verso il giardino. In realtà ciò che stava accadendo in quel momento era stato previsto, ma non cosi presto. Soltanto da poche settimane il Partito vitalista si era dichiarato pubblicamente e fino a quel momento la sua propaganda provocatoria era rimasta senza effetto.

In fondo al giardino, in un'autorimessa nascosta fra gli alberi, un *Ato-com* era pronto per i casi d'emergenza. Gavnor saltò nel velivolo, inserì i contatti e la piccola vettura si slanciò sulla strada luminescente, rettilinea, che pareva un argenteo, serico nastro teso nell'oscurità notturna.

Venti minuti dopo Dox abbandonò la sua macchina allo sbocco del tunnel 28 di Centropolis e s'awip a piedi lungo una strada secondaria bordata di magnolie in fiore. Le squadriglie della L.S.T. non avevano ancora ricevuto l'allarme, a quanto pareva. Non si vedevano né sbarramenti per i pedoni né squadre di aerei di sorveglianza.

Per fortuna il professor Turka era in casa.

« Che succede? » chiese lo scienziato vedendosi comparire davanti Dox, ansimante.

« C'è un mandato d'arresto contro di me. Ho trovato a casa i militi, ma sono riuscito a sfuggir loro. Vi ho portato il mio fascicolo generale, professore. Ve lo affido. Qualunque cosa possa succedere, non divulgate il nostro segreto. Sono sempre più convinto che se non interessiamo direttamente Camere e Senato, falliremo. Avremo contro l'Ordine dei Medici, la Chiesa e il Governo. »

« E adesso, ragazzo mio, che cosa conti di fare? »

« Oh, me la caverò! Ciò che mi sta a cuore, professore, è che . mettiate le mie carte in luogo sicuro. Vi darò notizie, cercherò almeno di riuscirci... » Lo scienziato prese il fascicolo e lo mise nella propria cassaforte.

« Se vuoi, Dox, puoi nasconderti qui in casa mia. Non oseranno... »

« Grazie, ma non posso accettare, professore » rispose Gavnor. « Oseranno venire anche qui, professore, e non posso mettervi nei guai inutilmente. Non dovete essere compromesso, voi, se vogliamo arrivare al nostro scopo. Mentre la L.S.T. si accanirà contro di me, voi potrete continuare a lottare clandestinamente per il partito. »

« È troppo tardi, purtroppo » disse Turka. « Proprio ieri ho annunciato pubblicamente la mia adesione ai Vitalisti. Anzi, credo che l'ordine di arrestarti sia proprio una conseguenza della mia dichiarazione. Ieri il dottor Hefnir mi ha convocato nel suo studio e mi ha minacciato... »

« Ah! E avete parlato di me? » « Si. »

« Capisco. Avete rivelato quali sono i piani del partito? »

« Questo no, che diamine! Ho giurato di non svelarli. Come avrei potuto? »

Dox tirò un sospiro di sollievo. « Meno male. Adesso devo andarmene, professore. » « Dove? »

« Una mia sorella abita a Silvopo-lis. Ha una grande proprietà, laggiù, una tenuta che conosco bene. I militi non riusciranno a ritrovarmi, se riesco a raggiungerla. Arrivederci, professore. Vi manderò notizie non appena Γo potrò. »

Se ne andò in fretta e si perdette nel buio. Prese un sentiero che costeggiava un quartiere residenziale, che serpeggiava per la zona, sfociando verso il Sud.

Si sentiva meno preoccupato, ora : i documenti più importanti - i piani d'azione e i dettagli tecnici del piano Vitalista - erano al sicuro. Nella sua qualità di professore, Turka era la persona più indicata per salvare il tesoro. Certo, la Legione poteva arrestare Turka e mandarlo al confino, come qualsiasi altro cittadino, ma la legge Massima vietava assolutamente la violazione dei suoi incartamenti personali.

Il segreto professionale salvaguardava i documenti appartenenti ai professori,

ai senatori, ai diplomatici ai giuristi e ai preti.

La prima mossa della battaglia era andata a suo favore. Adesso doveva sottrarsi all'inseguimento dei militi e dell'intera Legione. Dox doveva rimanere libero per continuare in segreto la propria attività in favore del partito. A ogni costo. Con la sua pubblica dichiarazione di adesione al movimento, Turka avrebbe suscitato un notevole tramestio nelle sfere elevate del Paese : il partito rivoluzionario dei Vitalisti aveva, con quella dichiarazione, fatto il suo ingresso nel mondo.

L'istinto aggressivo di Gavnor si risvegliò, a quel pensiero. Un sorriso di gioia gli illuminò il volto e i suoi occhi chiari scintillarono.

Camminava a lunghi passi, scegliendo le strade più tranquille e meno importanti, evitando le luci sfolgoranti delle grandi arterie. La Centrale della Legione doveva ormai aver dato l'allarme, bloccato le strade di comunica/ione con la periferia.

Quando arrivò all'inizio del settore sud, Gavnor rallentò il passo. Doveva superare un incrocio. Ma, dove tre grandi arterie confluivano, tre potenti macchine nere erano ferme, costituendo una barriera insuperabile.

"Ecco il primo blocco" si disse lo studente. Fece un mezzo giro e s'incamminò per una strada parallela. Dopo una diecina di minuti svoltò in un viale che andava verso sinistra, ma un quarto d'ora dopo vide un nuovo sbarramento : una macchina della Legione carica di militi armati.

Tornò sui suoi passi e prese un'altra direzione. Camminò per circa mezz'ora, evitando ogni incrocio, poi tentò una manovra per attraversare una grande arteria e penetrare nel settore sud, ma scorse alle sue spalle un plotone di miliziani. E capi che la mobilitazione della Legione s'ampliava di minuto in minuto, e che ormai aveva poche speranze di poter passare.

Le strade che costeggiavano i quartieri residenziali risonavano sotto il passo pesante delle pattuglie miliziane e v'erano macchine nere a ogni incrocio. Inquieto, Dox si fermò qualche secondo per riflettere. Era una vera e propria caccia all'uomo, organizzata, meticolosa, inesorabile : una rete stesa su tutta la città, sebbene Centropolis fosse vastissima. La polizia disponeva di mezzi

e di poteri quasi illimitati, e Dox lo sapeva, perciò non si faceva molte illusioni : eppure, doveva cercare di sfuggirle. Si rimise in cammino, questa volta verso l'Est, sperando di trovare un modo per passare. In realtà aveva commesso un errore, un grave errore : era rimasto presso Turka qualche minuto più del necessario.

Un brusio di voci concitate lo fece trasalire. Un gruppo di miliziani stava ispezionando i viali privati. Erano muniti di ondovox portatili,, quindi collegati fra loro.

Gavnor esitò una frazione di secondo, poi penetrò nel giardino di un alto edifìcio di trenta piani. Costeggiò la costruzione, errò fra le piante in fiore e finalmente scopri l'uscita secondaria del parco. Fece qualche passo sul sentiero, poi udì rumore alle spalle e si rifugiò nel giardino dell'edificio vi-vino.

Costeggiando l'immobile udì, dalle finestre aperte, la voce dello *speaker* della stazione trasmittente (che aveva la priorità sulle altre) di Centropolis.

« ...dell'età di quarant'anni, studente dell'Ottavo Corso Superiore, assistente del professor Turka, sprovvisto di carta di identificazione, Dox Gavnor non può essere ospitato da nessun cittadino. Chiunque gli offrisse rifugio verrebbe incolpato di complicità.

Attenzione, attenzione, ripetiamo il comunicato: un ordine di arresto è stato emesso contro Dox Gavnor, residente a Rania, settore periferia o-vest, Centropolis. Dox Gavnor è accusato di manovre sovversive ed e sfuggito ai militi che erano andati ad arrestarlo. È un giovane dell'età di quarant'anni... »

Dox ebbe un sorriso amaro: avevano scatenato la grande offensiva, non c'era dubbio : inutile pensare di entrare in una casa privata per na-scondervisi.

Stava per attraversare il viale del giardino, quando s'irrigidì. Ebbe appena il tempo di buttarsi ventre a terra, dietro una siepe fiorita: due militi stavano avanzando per il viale, ripetendo le loro consegne nei trasmettitori degli ondovox portatili :

« Immobile 56... sentiero 18. Nulla da segnalare... ».

Passarono a meno di due metri da Dox. Poco dopo Gavnor si rialzò e prese la direzione opposta. All'incrocio del viale con un altro scorse due soldati. Non aveva scelta, doveva dar battaglia. Scattò in avanti, li colse di sorpresa alle spalle. La lotta durò soltanto qualche secondo. Col coraggio della disperazione, Dox lottò a corpo morto e riuscì ad avere il sopravvento. Lasciò i due soldati privi di sensi, stesi a terra, dopo aver tolto a uno di essi la pistola a raggi paralizzanti. Poi, con l'audacia e la risolutezza di un uomo braccato da presso, traversò il viale e scomparve in una delle strade laterali: era riuscito a entrare, finalmente, nel settore sud.

Un'ora dopo bussava alla porta di Chandyl, una donna di circa sessanta anni, alta e bionda, dal viso velato di tristezza.

« Dox! » esclamò la giovane donna. La voce era piena di timore.

« Lasciatemi entrare, Chandyl. C'è vostro marito? Ho bisogno di lui. »

La donna si scansò per lasciarlo passare e chiuse la porta a chiave.

« Ho sentito la trasmissione speciale della L.S.T. » disse a voce bassa, «perché vi cercano, Dox? Hanno scoperto qualcosa? »

« Il dado è tratto, Chandyl. Turka ha annunciato la sua adesione al nostro partito, e Hefnir ha scatenato l'attacco : il partito entra in lotta. Bisogna che Rhogor mi porti segretamente da mia sorella, a Silvopolis. »

Ci fu qualche secondo di silenzio. Chandyl aveva una strana espressione chiusa sul bel volto pallido.

« Mio marito non può più aiutare né voi né nessuno, Dox. Tre notti fa si è svegliato con la febbre alta... I tumori sono comparsi il mattino dopo... L'ambulanza lo ha portato via nel pomeriggio. »

« Dio accolga la sua anima » disse Dox, abbassando la testa. Era la frase rituale, quando si aveva notizia che qualcuno era stato attinto dal terribile morbo.

Il cuore di Dox si strinse : così anche Rhogor, il fedele amico della prima ora, stava morendo vittima della cancilosi. Per un attimo Gavnor rivisse gli anni trascorsi insieme, lavorando per lo stesso scopo. Rhogor, assistente di laboratorio dell'I.F.B. era stato uno dei primi ad aver fiducia in lui e nelle sue idee, uno dei primi ad aderire al Partito vitalista. Ognuno degli adepti si era scelto il proprio compito in caso di pericolo : e il compito di Rhogor sarebbe stato quello di proteggere e aiutare il capo in caso di fuga o di serio allarme. Ma la terribile malattia gli impediva adesso di assolvere il proprio compito...

Con visibile esitazione, Chandyl disse :

« Se volete, Dox, vi nasconderò qui... Non posso rinnegare la promessa che mio marito ha fatto al partito. »

Gaynor scosse lentamente la testa.

« No, nascondermi qui sarebbe imprudente. La prima cosa che faranno sarà di frugare nelle case dei miei amici intimi. Rhogor aveva tutto preparato, per il caso di una fuga. Se voi poteste dirmi almeno... »

« So una cosa sola » disse Chandyl. « Che Rhogor aveva un'uniforme da miliziano della L.S.T. Se volete rischiare di indossarla per facilitarvi la fuga... Altro non so, Dox. »

« Datemela. Non ho scelta » disse Gavnor.

Chandyl andò a prendere l'uniforme e Dox la indossò rapidamente. Poi salutò Chandyl e questa gli apri la porta; ma, proprio nel momento in cui Dox stava per uscire, tre soldati lo bloccarono.

« È inutile, Gavnor! » disse uno di essi, duramente. « Eravamo appostati dietro la casa e vi abbiamo visto arrivare. »

Lo disarmarono e gli misero le manette.

« Arrestate gli abitanti della casa per favoreggiamento e complicità » ordinò uno dei militi agli altri due. Poi si rivolse allo studente. « Via, andiamo, Gavnor. »

Lo condusse fino a una grossa *Atocom* nera, che poco dopo filava come un bolide verso il centro della città.

Venti minuti dopo il suo arresto Dox fu condotto dal colonnello Du-xat. Il capo della L.S.T. stava dietro la scrivania, nel suo studio particolare, rigido nella sua uniforms nera, inagrissimo, quasi scarnito. La sua bocca aveva ai lati due profonde rughe a-mare che allungavano ancor di più il suo lungo viso grigio.

« Ah, vi hanno preso, finalmente! » disse Duxat, esaminando Gavnor dalla testa ai piedi. « Credevate di farcela, eh? »

Gavnor non si degnò di rispondere.

Duxat ebbe un sorriso sinistro.

« La vostra fuga e l'aver assalito due miliziani aggraverà la vostra posizione, Gavnor. Ve ne rendete conto? Vi avverto che il mio rapporto sarà spietato. »

Gavnor ebbe un mezzo sorriso.

« Siete nel vostro diritto. Ma vi avverto a mia volta che tenterò di sfuggirvi alla prima occasione che mi si presenti. »

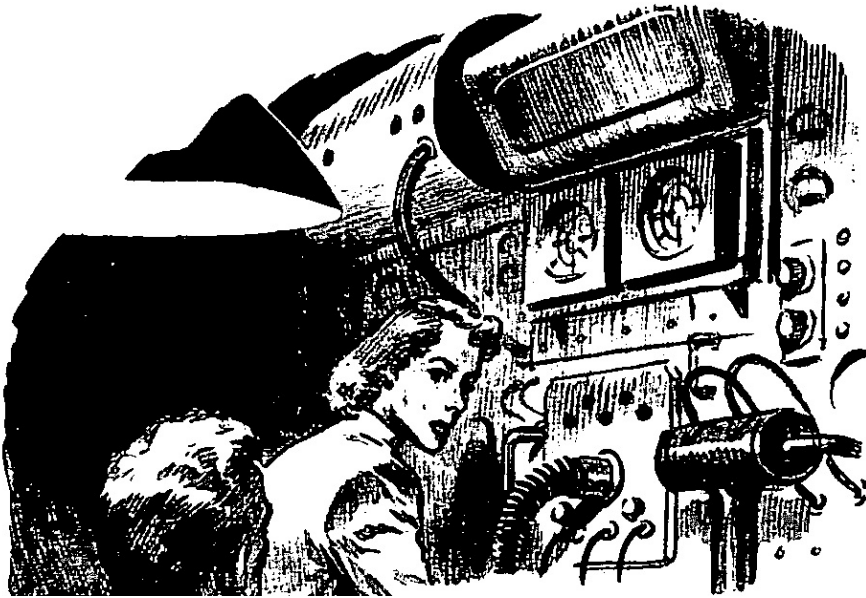
Il colonnello rimase impassibile. Fece un cenno ai due soldati che avevano portato Dox nella stanza.

« Portatelo via. Cella 3, dispositivo A.P. »

Dopo qualche minuto che si trovava nella cella assegnatagli Gavnor si senti invadere da uno strano malessere : un ronzio alle orecchie, fastidioso e continuo. Mi stanno sottoponendo all'azione di qualche raggio narcotizzante pensò. Si stese sul lettino di plastica che occupava circa metà della cella, e poco dopo cadde in un profondo torpore.

IlI

Gavnor apri gli occhi, ma li richiuse subito, abbagliato da una forte luce bianca. Senti la pelle del viso e del torso nudo bruciargli e prudergli, come

sotto l'azione di un forte calore.

Non aveva mai visto un volto femminile tanto perfetto...

Una voce secca scandi :

« Spegnete i proiettori. S'è sveglialo. »

Gavnor senti lo scatto dell'interruttore e la sensazione di calore scomparve. Riapri cautamente gli occhi, ma gli ci vollero due o tre minuti per riprendere interamente coscienza. Lo avevano disteso su un lettino operatorio al centro di una sala circolare dalle pareti lucide e candide costellate di semisfere incastrate, luminosissime, e di proiettori in fibra di vetro. Davanti a uno dei generatori, c'era una ragazza in camice bianco. Manovrava la macchina e Gavnor la vide di spalle. Accanto al lettino stava un uomo dal viso minuto e glabro, sul camice bianco del quale spiccava il distintivo del Servizio Sanitario.

« Signorina Armelya » disse il medico « vi affido il detenuto. Le indicazioni di controllo corrispondono perfettamente. »

Senza nemmeno uno sguardo a Gavnor, il medico se ne andò.

Gavnor si levò a sedere. Si sentiva benissimo.

« Dove sono? » chiese.

La ragazza in camice bianco si voltò. Nel guardarla in viso, Dox ebbe come un colpo in pieno petto : non aveva mai visto un volto femminile tanto perfetto.

« Siete al Centro di Confino O.l » disse la ragazza. La sua voce era morbida e dolce.

Tolse la corrente alla macchina, prese dei vestiti da una sedia metallica e li tese a Gavnor.

« Potete vestirvi, adesso. Questa è la vostra uniforme da detenuto. »

Gli voltò le spalle per togliergli ogni soggezione e Gavnor indossò l'uniforme : calzoni corti e tunica rosso vivo, di morbida tela di plastica. Sulla tunica, a sinistra del petto, era impressa una cifra bianca in un cerchio nero : 371.

« Come diamine mi hanno portato fin qui? » chiese Dox abbottonandosi la tunica. « Non ricordo niente. »

« Naturalmente! » rispose la ragazza. « I prigionieri vengono sottoposti all'azione di raggi che li mettono in stato catalettico, durante il loro trasferimento. Cosi si evitano spiacevoli incidenti. »

« Ah ! È uno strano modo di procedere, ma è sicuro. In che regione siamo? »

La ragazza fece una risatina, ma i suoi occhi erano pieni di gentilezza.

« Che domanda inutile! È proprio per non fare sapere ai prigionieri dove sono condotti, che li trasportano in stato di incoscienza, oltre che per sicurezza. »

« Non c'è male, cóme metodo. Infallibile! » scherzò Dox. « Sicché, anche potendolo, non riuscirei a comunicare a chi m'interessa dove mi trovo. »

« Proprio cosi » disse la ragazza, sempre sorridendo.

Dox se la mangiava con gli occhi. Non doveva avere più di trent'anni, il suo bel volto aveva ancora la freschezza vellutata dell'adolescenza. I capelli

biondi, morbidamente ondulati, inquadravano armoniosamente l'ovale purissimo del suo viso e le labbra, nettamente delineate, erano fresche come un frutto; gli occhi color pervinca irradiavano una luce profonda e pura; la fronte, il naso, parevano cesellati da un genio.

« Perché mi guardate in quel modo? » chiese la ragazza. « È la prima volta che vedete un'assistente del Centro Confino? »

« Si, è proprio la prima volta. Ed è anche la prima volta che incontro una ragazza bella come voi. »

Un leggero rossore colori le gote della giovane.

« Su, non dite sciocchezze. Non sono qui per ascoltare madrigali. Il mio compito è facilitare il vostro ambientamento al Centro. Venite con me, devo prendere degli appunti per il vostro incartamento personale. »

« Come mai non ho le manette? Mi lasciano circolare libero in questo modo? » domandò Dox, leggermente ironico.

La ragazza lo guardò sorpresa. « Volete scherzare, vero? Perché dovrebbero ammanettarvi? Nei confini del Centro, siete libero. Almeno finché non vi venisse in mente di provocare disordini o di tentare fughe... La vita, qui, è quella di un essere libero e normale. »

Meravigliato, Dox non rispose. Segui l'assistente attraverso un dedalo di bianchi corridoi fino a uno studio dalle pareti ricoperte di schermi e di quadri luminosi.

La ragazza sedette dietro una scrivania e indicò una sedia al prigioniero. Gli rivolse qualche domanda, per verificare la sua identità, prese delle note, registrò i dati. Poi gli dichiarò : « A partire da questo momento voi. avete soltanto un nome, un nome che è un numero : 371. Per tutta la durata della vostra permanenza qui sarete sotto la mia sorveglianza. Mi chiamo Armelya. Per ogni questione personale o amministrativa dovrete rivolgervi a me. Nella vostra camera è installato un ondofono, per mezzo del quale potrete chiamarmi, quando vi occorrerà. Eccovi il regolamento interno del Centro. Leggetelo attentamente, se volete evitare seccature. » Dox prese l'opuscolo. «

Per quanto tempo mi tratterranno qui? » chiese.

« A tempo indeterminato... C'è scritto sulla cedola di ammissione. A quale pena siete stato condannato? La vostra cedola non porta nessuna informazione giuridica o penale. »

« Non sono stato condannato, infatti. Non sono stato nemmeno convocato davanti alla Corte di Giustizia. Il mio arresto è illegale. » « Ah! » disse, l'assistente. Rifletté per qualche secondo. « Strano. La pena del confino deve essere disposta, per legge, dalla Corte di Giustizia... a meno che si tratti di affari politici o di reati contro la sicurezza dello Stato. »

« Vedo che conoscete bene il codice... » disse Dox, di malumore. « Suppongo che mi incolpino di un reato politico. Se ho capito bene, non è impossibile che io resti qui ad ammuffire fino alla fine dei miei giorni?»

La ragazza esitò.

« Ma... credo che sia cosi » ammise a malincuore. « In generale, quando sulla cedola è indicato "a tempo indeterminato"... »

Guardò il prigioniero, stranamente turbata. Si sarebbe detto che provasse un senso di pietà quasi doloroso all'idea che quel bel ragazzo dallo sguardo vivace rimanesse per sempre in quel luogo d'esilio.

« Ma che cosa avete fatto? » chiese, impulsivamente.

« Mi ero .semplicemente messo in testa di salvare l'umanità » disse Dox, con un po' d'amarezza. « Né più, né meno. »

Un lampo di dubbio passò nello sguardo trasparente di Annelya.

« Se non volete dirmelo, siete nel vostro pieno diritto » osservò, seria. « Ma i prigionieri del Centro O.l sono generalmente accusati di reati gravi comportanti pene di lunga durata. »

« Non voglio usare il mio diritto di tacere, credetemi! » disse Dox. « Soltanto, la mia storia è troppo lunga da raccontare... Ad ogni modo, anche se non riuscirò mai più a essere un uomo libero, la mia idea e le mie ricerche

trionferanno ugµalmente. Ho amici che continueranno la lotta anche per me. » I suoi occhi scintillarono. « Si può mettere un uomo in prigione, si può togliergli la libertà, anche la vita, ma la forza del suo pensiero finirà sempre per trionfare! »

Armelya rimase in silenzio, ma lo guardò fisso.

« Non rinuncerò mai alle mie idee » continuò Dox. Sembrava parlare più per se stesso che per lei. « Ho la certezza d'avere una missione da compiere, nel mondo. Se il mio destino lo vorrà, riuscirò. Del resto, come ho già ' detto al colonnello Duxat, tenterò di fuggire a ogni occasione che mi si presenti. Cosi ho avvertito anche voi, lealmente, signorina Armelya. »

La ragazza impallidì leggermente. Pareva molto turbata. E non erano state le parole di Dox a sconvolgerla : il fatto è che non aveva mai incontrato un giovane così pieno di coraggio, di fede, di ardore. Emanava da lui una specie di forza magnetica, che la toccava fino in fondo. Eppure, per prepararsi al suo lavoro, Armelya aveva dovuto studiare da vicino i tipi umani più disparati. Aveva fatto pratica nei Centri di confino dove erano isolati ladri, assassini, bari, ogni specie di anormali dai quali la società doveva difendersi ; inoltre aveva avuto una formazione psicologica particolare che l'aveva resa capace di leggere nell'anima umana come in un libro aperto. Ora, per la prima volta in vita sua, si trovava di fronte a un giovane di potenza spirituale, psichica, intellettuale che sarebbe stata quasi mostruosa se non fosse stata retta da un perfetto equilibrio. Che reato poteva aver commesso, quest'uomo, per dover subire una condanna di confino a vita? "A tempo indeterminato", Armelya lo sapeva, significava, nel novanta per cento dei casi, per sempre...

« Non tentate di evadere, Gavnor. È un consiglio da amica. Se tentaste di passare attraverso la foresta che circonda il Centro andreste incontro a morte sicura. C'è un triplice sbarramento di radiazioni fra voi e la libertà : un muro insuperabile, Gavnor. E né dall'interno, né dall'esterno, nessuno vi può aiutare ad uscire di qui. » « Vedremo » disse Dox, ostinato. « Siete studente in biotecnica? » « Sì. »

« Se lo desiderate, posso farvi lavorare nel laboratorio. »

« Vi state prendendo gioco di me? » chiese Dox.

« Ma no! Tutti i detenuti lavorano, qui. Abbiamo laboratori e officine perfettamente attrezzate e ognuno sceglie un'attività conforme alle proprie attitudini. »

Dox la guardò incredulo. « Se avete un laboratorio di ricerche biologiche, potrei · quindi proseguire i miei studi sulla cancilosi? »

« Sicuro che lo potete! » disse Armelya, sorridendo.

Dox non credeva alle sue orecchie. « Vi farò subito la scheda d'ammissione, se volete » proseguì la ragazza, sempre sorridendo. « Venite con me. » Lo condusse in una stanza piena d'apparecchi complicati.

« Dovrò farvi un esame di abilitazione » disse Armelya. « Volete sedervi lì, per favore? »

Gli indicò una poltrona. Gli pose in testa un casco a elettrodi, gli fissò ai polsi e alle caviglie dei bracciali metallici, poi si mise davanti a un quadrante disseminato di bottoni, di leve e di manopole. Mise in azione l'apparecchio e un ronzio di corrente riempi la stanza.

Dopo cinque minuti Armelya tolse la corrente. Una scheda coperta di formule stampate in rosso e azzurro usci da una delle macchine.

« Questo è il vostro coefficiente individuale delle radiazioni vitali... » disse Armelya, mostrandogliela. « In altre parole, la macchina ci indica tutte le vostre capacità intellettive, le vostre attitudini... anche quelle di cui voi siete completamente incosciente. »

« Non c'è che dire, siete perfettamente organizzati! Quella scheda vi dirà se sono abile o no per lo studio della cancilosi? » C'era una leggera ironia, nelle sue parole, e Armelya arrossi.

« Precisamente : quando l'avrò decifrata » disse. Poi cambiò tono : « Volete seguirmi, per favore? Vi indicherò prima la vostra camera... ».

Il detenuto 371 si abituò presto alla nuova vita. La privazione della libertà era molto pesante, ma il Centro era vasto e parecchie migliaia di persone lo

abitavano: una piccola città, perfettamente attrezzata' e organizzata; tuttavia si sentiva pesare su tutti il fardello psichico e morale di un'esistenza priva di significato.

La maggior parte dei confinati erano ladri o omicidi, o gente che in qualche modo aveva violato le leggi federali.

I detenuti non potevano ricevere visite, né scrivere lettere, né riceverne. Questa, in fondo, era la pena maggiore. Perciò soffrivano tutti di solitudine, di nostalgia, di rimorsi, e finivano per trascinare la propria esistenza con una specie di apatica rassegnazione, pur dedicandosi alle più svariate attività. Quasi tutti attendevano come una liberazione l'ora di ritirarsi nella propria camera e in generale il Centro era un'accolta di persone scontrose e taciturne.

II 371 non tardò a distinguersi fra i confinati. Lavorava, al contrario degli altri, con gioia, con passione, con disciplina. Ciò gli attirò, in principio, rancori e critiche; ma egli finse di non accorgersene. Era talmente preso dal suo appassionante lavoro che dopo un mese quasi dimenticò d'essere privo della libertà e di vivere in una prigione. S'era iscritto come volontario in diversi settori del Centro. Divideva perciò le giornate fra i laboratori di biologia sperimentale, la sezione di ricerche sulla cancilosi in particolare, quella delle preparazioni farmaceutiche. Partecipava alle ricerche cliniche dell'ospedale e ad altre attività in margine : perciò la corrotta apatia generale non poteva aver presa su lui. In realtà non si fermava che per i pasti e per dormire.

Un mattino Armelya andò a cercarlo in laboratorio.

« Il medico vi aspetta, 371 » gli disse. « È il vostro turno per la visita periodica. »

Il medico esaminò accuratamente il prigioniero.

« Tutto a posto » concluse, dandogli un amichevole colpetto sulla spalla. « Siete uno dei pochissimi che si è adattato bene a questa vita in circuito chiuso. Fisico e morale perfettamente a posto! »

« Sicuro! Ci tengo alla mia forma! » esclamò Gavnor.

« Dite la verità » chiese il medico. « Sperate di essere liberato presto? » Dox alzò le spalle. « Non ci penso quasi mai. In fondo, non m'interessa molto! Non potrei far di più di quanto faccio qui, fuori. »

« Meglio cosi » disse il medico. Dox segui Armelya fuori della stanza. Dopo qualche istante di silenzio, la ragazza disse a bassa voce :

« Non siete certo un prigioniero fastidioso, 371. Ho trecento detenuti sot-to la mia sorveglianza, ma voi siete quello che vedo meno. Non avete proprio mai niente da chiedermi? » « No » disse Gavnor. « Avete letto attentamente il regolamento? »

« Si. Perché? »

« Sapete, quindi, che i prigionieri possono sposarsi con una prigioniera, dopo i quarant'anni? L'unica condizione è che la donna non abbia meno di trent'anni e che l'accordo di sposarsi sia perfetto da ambo le parti. » « Si. Lo so. x> « E non pensate di... » « Di sposarmi? Oh, no. Ho troppo da fare, per perder tempo con una moglie. D'altronde... » Guardò Armelya sorridendo. « D'altronde non sceglierei mai una prigioniera, perché l'unica donna che vorrei sposare siete voi, signorina Armelya. L'ho desi-I" . derato fin dal momento in cui mi sono svegliato sul lettino operatorio e vi ho guardata negli occhi. Sono seriamente innamorato di voi. »

La ragazza diventò rossa, poi pallida. Era molto turbata per quella dichiarazione imprevista. Si mordicchiò le labbra, perplessa, poi disse, con una voce che avrebbe desiderato fosse più sicura :

« Se conoscete cosi bene il regolamento saprete che è anche vietato di mancare di rispetto alle assistenti. Se vi permetterete ancora di scherzare sarò costretta a infliggervi otto giorni di penale. »

« Ma io non scherzo affatto! » disse Gavnor con semplicità. « È proprio perché vi amo che cerco di vedervi il meno possibile, signorina Armelya. » La ragazza strinse le labbra e gli voltò le spalle. S'allontanò, rapida, verso la porta del proprio studio.

Da nove settimane esattamente Gaynor era al Centro di Confino O.l, quando

un mattino Armelya lo chiamò attraverso l'ondofono. Gavnor la raggiunse nella sua stanza.

« Ci sono novità per voi, 371 » disse Armelya. La voce era fredda. « Tornate qui, nel mio studio, alle due. Vi condurrò alla sala di catalessi. Alle tre vi porteranno a Centropolis. Suppongo che veniate liberato. »

Dox scosse la testa e mormorò, pensieroso :

« Probabilmente devo la libertà ai miei amici... Ma non credevo che le cose s'aggiustassero tanto presto! »

La ragazza lo guardò meravigliata.

« Si direbbe che questa notizia non vi faccia piacere ! » La sua voce aveva perduto parecchia della sua freddezza di poco prima.

« Infatti... » egli disse, guardandola. « Avete dimenticato che vi ho detto d'amarvi? Mi dava un'infinita dolcezza sapere che eravate qui, in un settore qualsiasi del Centro, anche se non vi vedevo... Andarmene, vuol dire non rivedervi più, star lontano da dove voi respirate e vivete... e questo mi dà tristezza e pena. Domani sarò un uomo libero, Armelya. Come uomo libero potrò chiedervi di sposarmi. Ma voi accettereste? »

La ragazza avvampò.

« Oh, Dox » disse in un soffio. « Certo che accetterei. Vi amo anch'io. Fra cinque giorni andrò a passare a Centropolis le mie due settimane di vacanze semestrali. Sto a MD 18, immobile 42, terzo piano. Se verrete a trovarmi, vi presenterò ai miei tutori. »

Con gli occhi raggianti, Dox la prese fra le braccia, la baciò quasi con furia.

« Sposandoti perderò il mio posto d'assistente, Dox! » ella sorrise, dopo il lungo bacio. « Non sarebbe meglio aspettare... »

« Aspettare che cosa? Fra poco sarò celebre e potente, amore! » egli disse, con gaia foga. « Sarai una delle signore più in vista del Paese, Arme-lya, non avrai nessun bisogno di lavorare. »

« Basta, adesso, Dox. Sono... sono. Ti prego, lasciami sola. »

« Si. Hai ragione. Ma fra sei giorni ci ritroveremo, Armelya; pensaci. »

La stessa sera gli amici e il professor Turka accolsero gioiosamente Dox, ridiventato un uomo libero, nei laboratori di Rania. Furono sturate parecchie bottiglie di *tonosia* per i brindisi di rallegramenti e di ben tornato. Intorno a Dox risonavano auguri e benevenuti. affettuosi. A sua volta Dox brindò alla comune vittoria, dopo di che annunziò agli amici che fra poco si sarebbe sposato.

« Vedrete la mia fidanzata fra sei giorni. Siete invitati tutti al mio matrimonio, naturalmente! »

L'unico che non accolse con rumorosa allegria quella notizia, fu il professor Turka.

« Che avete, professore? Non mi parete entusiasta! » disse Dox.

« Oh, non è per il tuo prossimo matrimonio, Gavnor. Sono preoccupato per la vostra euforia. È vero che sono riuscito a farti liberare, ma temo che Hefnir non si arrenda -tanto facilmente. Ci si può aspettare tutto, dal vecchio, quando sono in causa la sua autorità e la sua ambizione. Sono riuscito ad ottenere la convocazione delle Camere e del Senato, ma a costo di una dura battaglia, Gavnor.

Non sono tranquillo, ti dico. La riunione è stata fissata per l'ultimo sabato del mese. Ciò significa che Hefnir ha quindici giorni di tempo per preparare qualcuna delle sue trappole... » « Ma spero che non dubiterete, almeno, del successo che le mie dichiarazioni otterranno all'assemblea, professore! » disse Dox, un po' turbato.

« Uhm... Non sono affatto sicuro quanto te, ragazzo mio! », rispose Turka. « Le idee nuove sonò raramente ben accolte.. Ora, la tua non solo è un'idea nuova, ma è un'idea rivoluzionaria... »

« Forse... » convenne Dox. « Ma la dimostrerò con tanto scientifico rigore

che sarà impossibile non convincere tutti i membri delle Camere Scientifiche. »

« Speriamo. Ma non fatevi troppe illusioni, ragazzi. Le delusioni sono penose, in piena lotta, Hefnir è un pericoloso cospiratore, lo conosco a fondo, io. D'altra parte l'intero Ordine dei Medici solleverà proteste e critiche a non finire. È sempre scomodo, dover adattarsi a nuove idee, a nuovi metodi... »

« Le statistiche della progressione della cancilou finiranno per convincerli della bontà della mia tesi » disse Gavnor. Era giovane e non poteva non aver fiducia in se stesso, col suo temperamento coraggioso e battagliero.

Turka scosse la testa. «Speriamo... » disse, scettico e cupo.

IV

Finalmente, il grande giorno era arrivato! Dox Gavnor considerava l'avvenimento come una prima buona vittoria. E non aveva tutti i torti : essere riuscito, per mezzo di Turka, a far convocare le Camere Scientifiche e il Senato era molto importante per la Causa.

L'assemblea era indetta per le dieci del mattino.

Un po' prima delle nove Dox parti da Rania e s'avviò verso il centro. Voleva vedere Armelya per qualche minuto, prima di iniziare la battaglia decisiva della sua vita.

Era allegro, pieno d'entusiasmo e di euforia.

Trovò Armelya eccitata e felice per il grande avvenimento, sebbene, di tanto in tanto, un'ombra di ansietà le velasse la voce e gli occhi. Qualsiasi donna teme per l'uomo che ama, alla vigilia di un avvenimento importante per la sua vita.

Dox la strinse fra le braccia ed ella vi si rannicchiò tutta, assaporando la dolcezza di amarlo e d'esserne amata.

« Verrò personalmente dopo il dibattito a dirti com'è andata, Armelya » le disse Dox. Le prese il mento e la obbligò a fissarlo negli occhi. Pareva che

volesse assorbire da lei forza, coraggio, fede. E infatti si senti pronto e sicuro, quando, pochi minuti dopo, la lasciò.

Un quarto d'ora dopo entrava nel Palazzo Federale, la cui cupola grandiosa di marmo bianco dominava il cuore stesso della città.

Nell'atrio una coorte di giornalisti lo attorniarono con le loro macchine da presa. Il telespresso aveva annunciato la sera prima lo scopo per il quale era stata indetta la seduta plenaria dell'assemblea e aveva commentato a lungo l'avvenimento che si stava preparando e illustrato la figura del giovane scienziato che prometteva una

vera e propria rivoluzione scientifica.

' La seduta sarebbe stata trasmessa in ripresa diretta, quindi per lo meno metà del pianeta avrebbe seguito le dichiarazioni di Gavnor e il dibattito, sull'appassionante problema fino a quel momento insolubile : la cancilosi.

Quando il professor Turka sali sulla tribuna per presentare il suo allievo, un silenzio assoluto regnò nel vastissimo anfiteatro delle assemblee. Le personalità presenti erano ottocento: duecentocinquanta senatori, cinquecento membri delle Camere Scientifiche, cinquanta del Supremo Consiglio Federale.

« Signori » incominciò Turka con la sua chiara voce ferma « Considero un onore presentarvi oggi un uomo che giudico il migliore allievo della mia carriera. Quest'uomo, lo sapete, ha fondato un partito nuovo che ha battezzato con un nome di cui fra poco comprenderete il pieno e profondo significato : il *Partito vitalista.* Dox Gavnor - e non temo smentite in merito - è uno dei maggiori scienziati della nostra epoca, e sono fiero di condividere le sue idee e di far parte del suo partito. Quali sono queste idee? Egli stesso, fra qualche minuto, ve le esporrà; ma io vi chiedo di accoglierle con l'obiettività che deve essere la base di ogni esame scientifico valido. Il piano che Dox Gavnor esporrà susciterà sorpresa e forse proteste, perché sconvolge tutte le cognizioni e i principi scientifici a noi noti. Vi chiedo di fare uno sforzo per rinunziare a ogni idea preconcetta, a quelle idee preconcette che costituiscono sempre il bagaglio di ogni civiltà antica. Vi troverete di fronte a una scelta : da una parte un fatto le conseguenze del quale sono spaventose : ho parlato di

cancilosi e la parola paura, tutti lo sappiamo, è legata al nome di quésto finora invincibile morbo. Dall'altra parte una nuova teoria della vita e della salvezza dell'umanità. La vostra scelta, signori, ve ne scongiuro, non dovrà essere fatta alla leggera. In coscienza, io sono profondamente convinto che lo stesso avvenire della specie umana è in gioco sul nostro pianeta. Dox Gavnor non è soltanto uno scienziato : è un profeta. Si, un profeta inviatoci dalla misteriosa potenza che regge l'universo. Noi ignoriamo lo scopo ultimo degli dèi, ma può darsi che abbiano libertà di scelta fra la vita e la morte. E dipende da voi, dalla vostra lucidità, dalla vostra saggezza, che la missione di vita alla quale Dox Gavnor mi pare destinato, possa compiersi... »

Fece un inchino e ascese al podio, fra un teso silenzio generale.

Gavnor sali lentamente gli scalini della tribuna, posò un fascicolo sul ripiano del tavolo, abbracciò con un lungo sguardo semicircolare l'intera assemblea. Poi cominciò con voce chiara e calma :

« Signori...

« La teoria che ho l'onore di espor-vi oggi è il risultato di dieci anni di pazienti ricerche. Non mi è possibile esporvi dettagliatamente in questa seduta i diversi risultati dei miei svariati esperimenti, poiché ognuno di essi è stato fatto in profondità e in campi diversi. Vi comunicherò perciò in sintesi il risultato ultimo del mio lavoro. Partiamo, se avete un po' di pazienza, dalle origini del fenomeno della vita sul nostro pianeta. Milioni di anni or sono, la vita fu creata nella materia. Nel corso di un lungo processo evolutivo, le fasi del quale sono state riscoperte dai nostri scienziati, vediamo quali trasformazioni ha subito il nucleo vitale primitivo : dal protozoo all'organismo più complesso, dal pesce all' uomo, le metamorfosi progressive si sono compiute sotto l'azione di un pensiero direttivo, le intenzioni misteriose del quale pensiero possono, tuttavia, essere oggetto di un intelligibile deciframento. Quale è il segreto della sostanza vitale? Dalla molecola di *virus* fino a noi, un miracolo si perpetua, prende forma, continua, e sembra tendere verso una forma imprevedibile di perfezione. Tuttavia il fenomeno vitale è molto lento nello stabilizzarsi : determinando le norme strutturali che ci sono ormai familiari, il germe nascosto nella materia sembra aver compiuto l'opera originale... Da questo punto, è una nuova avventura che comincia. Alla superficie del nostro pianeta la creazione pareva sottoposta a

un lento lavoro di perfezionamento. Che cosa siamo, noi, su questo sottile strato di terra che ricopre la quasi invisibile sfera che turbina nell'immensità delle galassie? Siamo materia grezza, argilla che le dita invisibili di un genio creatore impasta incessantemente. Siamo l'argilla che lo scultore supremo modella per dar vita all'opera che sogna. Il Tempo non ha significato per Colui che è la sorgente stessa di ogni cosa creata. Le centinaia di millenni che per noi significano la notte dei tempi, non sono la realtà ultima: esistono dimensioni che i nostri occhi non possono percepire, perché noi siamo dei ciechi avvolti dalla notte sovrumana. Senza sosta, il pianeta subisce cataclismi, diluvi, convulsioni cosmiche, e si rigenera dopo tali sconvolgimenti : la storia di questi sconvolgimenti è scritta sulla sua crosta, nel fondo degli oceani, nel cuore stesso della Terra. Noi viviamo su un palcoscenico le cui scene mutano continuamente. Ora, noi abbiamo assistito allo svolgersi di un'altra tragedia : specie intere sono state eliminate, serie di forme vitali interamente soppresse. Non ho la presunzione di ricordarvi le tappe di questa selezione : brontosauri, diplodochi, rettili, mammiferi, sono scomparsi dal nostro pianeta a legioni. Ebbene, oggi il segno fatale del destino condanna una nuova specie : *l'uomo. La specie umana è destinata a scomparire. »*

Uu mormorio si levò come un'ondata dall'-anfiteatro.

« Si, signori » disse Gavnor alzando la voce per coprire il brusio. « L'uomo è condannato, l'uomo sta lentamente scomparendo dalla faccia della l'erra. Il morbo che ci decima con ritmo sempre più accelerato, la cancilosi, questa malattia che da più di due secoli fa fallire ogni tentativo della scienza di vincerla è l'espressione tangibile del verdetto di morte pronunciato contro la specie umana. Perché, signori, *la cancilosi non è una malattia.* Lo affermo con piena sicurezza e solennemente. Non è una malattia. Ho studiato a lungo questo male misterioso che ci decima, e ho dovuto concludere che le radici della cancilosi fanno parte della nostra stessa sostanza vitale! Dopo il grande spopolamento dovuto al Cataclisma universale, una misteriosa alterazione si è prodotta nella densità energetica dei raggi che il nostro pianeta riceve. Per ipotesi dapprima, per ricerca poi, sono arrivato a ricostruire la scala dei componenti dell'atmosfera prima del Cataclisma. Il mio grafico d'insieme dimostra che le radiazioni cosmiche e magnetiche hanno subito una profonda modificazione. E la cancilosi, che covava dopo il grande disastro, ha

un'origine che va di là da ciò che riguarda l'uomo. Perciò nulla potrà fermare i progressi devastatori di questo flagello : l'uomo sarà cancellato dalla faccia del nostro pianeta! »

Un nuovo, più significativo mormorio, invase la sala. Non era soltanto di sorpresa, ma anche di malcontento. Gavnor lo senti, ma, imperturbabile, voltò alcuni fogli del fascicolo che gli stava davanti, poi attese che il silenzio si ristabilisse.

« Signori, la condanna a morte della razza umana vi può parere crudele, ingiusta, inaccettabile. Ma non potete non riconoscere che è nell'ordine delle leggi naturali. Noi non siamo, noi umani, allo stadio più elevato dell'evoluzione animale. Qualsiasi studente di biologia del secondo anno ha imparato a inchinarsi davanti a questo fatto irrefutabile : certe scimmie, nello svolgersi del loro ciclo di crescita, sorpassano lo stadio al quale il feto umano s'arresta. Come dimostrò a suo tempo il professor Maghir, l'uomo è, in rapporto alla scimmia, arretrato morfologicamente. E chi può negare che una nuova specie non sia pronta a succederci? I mammiferi hanno atteso per più di cento milioni di anni la sparizione dei rettili giganti : cosi può darsi che un'altra creatura attenda la sparizione del mammifero uomo. Ma il punto è questo: l'uomo si rassegnerà a sparire? »

La sua voce s'era elevata di tono nel fare questa domanda. I clamori che scoppiarono da ogni parte lo fecero sussultare. Proteste, obiezioni, sarcasmi, insulti salivano fino a lui come un vento di tempesta.

Il senatore Kamarek, presidente del Consiglio Supremo, seduto nel mezzo della prima fila, premette un bottone che si trovava sotto il suo banco.

Una stridente vibrazione sonora sopraffece le voci, facendole tacere.

La voce di Kamarek, amplificata dagli altoparlanti, tuonò :

« Signori! Vi prego di non interrompere l'oratore. Gavnor ha promesso di darci dati positivi. Lasciatelo parlare! »

« Si » riprese Dox. « Non sono venuto qui per annunciarvi la prossima fine dell'umanità, ma per proporvi un piano d'azione concreto. La nostra razza,

allo stato attuale delle cose, non potrà essere salvata cosi *come esiste attualmente.* Ora, qual'è la soluzione più saggia di fronte a un pericolo che non si può in alcun modo scongiurare? Fuggire. Ebbene, vi propongo la fuga : la fuga nell'ignoto. È l'unico modo per assicurare la continuazione della vita umana. Voglio difendere la vita e combatto per la vita : ora forse il nome del mio partito, il *Partito vitalista*, vi si svela nel suo pieno significato....

Fece una pausa, per incatenare vieppiù l'attenzione dei suoi uditori.

« L'evoluzione sembra prodursi in una direzione precisa : *lo scopo della natura è d'aumentare il numero delle cellule nervo$ in una creatura selezionata nel suo limitato volume.* In realtà, infatti, nell'ascensione continua delle specie viventi, vediamo svilupparsi un sistema nervoso sempre più complesso, sempre più sensibile. Di tutte le specie che di mano in mano hanno avuto la supremazia nell'universo, l'ultima in successione di tempo, l'uomo, è quella che possiede nella propria struttura il maggior numero di cellule nervose in proporzione al proprio peso. L'idea basilare della mia tesi è quindi di sfuggire alla morte con un colpo d'audacia, che precorra lo svolgersi dell'evoluzione nella sua stessa direzione. In luogo di produrre uomini con la forma e le dimensioni solite, dovremo avere il coraggio di produrre una nuova razza umana, una razza che abbia le caratteristiche che la natura sta cercando di creare progressivamente nell'uomo attraverso la mutazione della cancilosi : perché, ripeto, la cancilosi è una mutazione a cui il nostro organismo non riesce a resistere : non una malattia. Questa nuova razza sarà differente da noi, ma sarà sempre la nostra legittima erede. L'uomo nuovo di cui prevedo la creazione sarà protetto contro la cancilosi, protetto dal verdetto ineluttabile di morte che incombe sulla nostra razza! »

Grida di protesta si levarono da ogni parte della sala.

Gavnor ottenne il silenzio alzando una mano.

« Lo so » disse « lo so : non è una idea nuova. Più volte è stata discussa la creazione di superuomini nel corso dei due ultimi secoli. Ho studiato le teorie che sono state pensate e discusse da alcuni scienziati progressisti in questi duecento anni. Ma non è la creazione di un superuomo che vi sto proponendo per assicurare l'avvenire dell'umanità: è-un uomo della nosua carne e del nostsro sangue, un uomo che sarà semplicemente più adatto alla nuova fase

evolutiva verso la quale la natura tende. E quest'uomo, di cui ho studiato le basi vitali, non sarà molto diverso da noi nella sua essenza : incarnerà semplicemente, e con vantaggio, un rapporto migliore sul piano volume-cellule nervose : *quest'uomo non potrà avere una statura superiore ai trenta centimetri...* Soltanto a questo prezzo potremo sopravvivere come razza, signori! Sarà un uomo invulnerabile alla cancilosi, avrà una durata di vita di duecento anni e il suo intelletto sarà molto più sviluppato del nostro... »

L'assemblea era come impietrita dallo stupore.

Gavnor chiuse il suo fascicolo, nel silenzio generale. Per tre o quattro minuti nessuno parlò, poi, all'improvviso, il tumulto scoppiò, scatenato specialmente dai fedeli di Hefnir, decisi a opporsi a Gavnor, qualsiasi fosse stata la tesi esposta.

Dal settore dell'Ordine dei Medici, voci furiose urlarono :

« È una manovra ignobile! Una speculazione sulla sofferenza! »

I rappresentanti religiosi gridarono :

« È una bestemmia! Una violazione delle leggi divine! »

Ma quelli che si scatenarono con maggior violenza furono i politicanti. I clamori, nel loro settore, furono selvaggi, arrivarono alle stelle.

« Demagogia! Complotto contro la nazione! Manovra politica! »

Invano Gavnor cercò di calmare l'assemblea, di farsi udire in quel tumulto. Finché, improvvisamente, qualcuno urlò :

« Mandiamolo al confino! » E l'intera assemblea raccolse la parola, la ripete, come un ruggito :

« Al confino! Al confino! Al confino! »

Agile e furtivo, il vecchio Hefnir s'insinuò tra la folla e raggiunse le prime file dei banchi. Si chinò verso il senatore Kamarek e gli mormorò : « Fate arrestare immediatamente Gavnor, Kamarek, se non volete che si scateni

l'inferno. Dovete farlo per pro-teggere il Governo e per difendere lui stesso dalla furia popolare. »

Dopo qualche attimo d'incertezza il senatore Kamarek premette il bottone di contatto del suo ondofono.

« Duxat » disse con una bizzarra voce incolore : « arrestate immediatamente Dox Gavnor e rimandatelo al Centro di Confino O. 1. Bisogna evitare qualsiasi rivolta popolare. »

« Farò eseguire immediatamente l'ordine, signor presidente! »

Gavnor non intuì che cosa si stava tramando contro di lui. Guardava la sala tumultuosa, agitata come un mare in tempesta, pensando che la reazione era logica ed era inutile cercare di spiegare, di insistere. Col tempo, mettendo in moto la stampa e la propaganda, la gente avrebbe finito per capire, per convincersi. Del resto il progredire della cancilosi era un terribile ma valido alleato della sua causa...

Alzò leggermente le spalle, prese il suo fascicolo e scese dal podio. Turka lo aspettava in basso.

« Avete visto? » disse il professore, cupo. « Ve l'avevo detto che avevamo torto di essere euforici e di cantar vittoria prematuramente. Questi energumeni non hanno capito niente di niente! La lotta sarà dura, molto dura, ragazzo mio! Andiamocene, adesso, non c'è altro da fare... »

« Un momento! » disse una voce tagliente. « Gavnor, devo parlarvi. » Con ipocrita cortesia, il colonnello Duxat sorrideva a Gavnor. Lo condusse verso una delle salette comunicanti con la grande sala dei congressi. Turka capì a volo, cercò di trattenere Dox, ma Duxat gli disse, seccamente :

« Vi prego, professore. Si tratta di un affare personale, assolutamente personale. Volete aspettare fuori, per favore? »

In meno di trenta secondi l'ordine del presidente venne eseguito. Nella saletta Gavnor fu circondato da un gruppo di militi in uniforme nera. Una scarica di pistola a raggi paralizzanti lo colpì e Dox cadde nell'incoscienza.

«Alla Centrale» ordinò Duxat. « Dispositivo A. P. Dopo di che il prigioniero dev'essere portato direttamente al Centro O.l. »

Due soldati sollevarono Gavnor, lo trasportarono attraverso un corridoio segreto verso un'uscita di sicurezza.

Prima di salire in macchina, Duxat disse a un sergente :

« Crifec, prendete con voi una pattuglia e occupatevi della signorina Armelya. »

V

L'affare del famoso Partito vitalista fu magistralmente liquidato dagli esperti del Governo.

La stampa, imbavagliata dagli ordini provenienti dall'alto, sottolineò nei suoi commenti il ridicolo e il grottesco della dichiarazione di Gavnor all'Assemblea. Nei giorni che seguiro-noi informazioni subdolamente velenose e menzognere cominciarono a circolare sui veri scopi del cosiddetto Partito vitalista, per influire sull'opinione pubblica e spaventarla : si mormorò che Gavnor era pagato da una potenza straniera, che mirava a indebolire la compagine degli Stati Confederati per poterne conquistare il territorio in seguito, con minor spesa.

Quando l'opinione pubblica fu sufficientemente influenzata, una parvenza di processo ebbe luogo. Gavnor comparve davanti all'Alta Corte di Giustizia, dopo essere stato preventivamente drogato perché non avesse la lucidità sufficiente per difendersi. Fu condannato al confino a vita.

Il professor Turka mori misteriosamente qualche giorno prima del processo. La stampa annunciò che era morto di cancilosi.

L'assistente C. B. Armelya fu condannata a un anno di confino per colpa professionale di primo grado : complicità con un detenuto. Fui inviata al centro S. 8.

La vittoria di Hefnir fu perciò completa. La sua autorità e il suo prestigio

vennero anzi aumentati da quell'affare in cui .egli aveva giocato una parte di primo piano come oppositore. Gli si ascrisse il merito di aver reso inutile la cospirazione del Partito vitalista.

L'Alta Corte di Giustizia ordinò la distruzione dei documenti che rappresentavano dieci anni di paziente lavoro di Dox Gavnor.

Per una specie di ironia del destino, a Dox Gavnor fu assegnato, al Centro di Confino, lo stesso numero di matricola : 371. Fu affidato alla sorveglianza della signorina Hardyl, una donna di sessant'anni, magra come uno spettro, dai rigidi capelli biondastri, scelta non a caso per la sua nota severità coi prigionieri. Del resto ella disse al prigioniero, al primo vederlo :

« Con me, 371, si deve camminare diritto! Armelya era giovane e inesperta, fresca di studi e aveva lavorato soltanto, prima di essere inviata a questo centro, a titolo di tirocinio.

Perciò è caduta nel tranello che le avete teso e s'è illusa che voi l'amaste, sciocchina! Ma non sperate di far altrettanto con me. Tanto più che siete condannato a vita! »

Sbalordito, Dox non trovò parole per protestare, ma d'un tratto scoppiò in una irrefrenabile risata. La donna aggrottò le sopracciglia; Dox si frenò, mormorò :

« Non temete, signorina Hardyl, non m'innamorerò di voi e non vi disturberò in nessun modo. Neanche se dovessi morire, vi chiamerei in aiuto!»

« Tanto meglio! » ella replicò, offesa. « Tanto meglio per voi e per me. » Dox decise di riprendere coraggiosamente l'esistenza di cui conosceva per la passata esperienza le regole e i metodi. Ma s'accorse presto che qualcosa era cambiato, nei suoi riguardi : gli era vietato lavorare nei laboratori, nel centro studi sulla cancilosi, negli ospedali. Anche a distanza, Hefnir vegliava. Gavnor dovette rassegnarsi e la sua natura attiva e vivace trovò sfogo in altre attività : si iscrisse alla sezione di botanica e si dedicò completamente allo studio dei vegetali. Le prime settimane passarono presto; ma a poco a poco la tristezza si insinuò nell'animo di Dox. Il ricordo di Armelya lo tormentava e piano piano diventava un'ossessione, un assillo. In certi momenti vedeva,

come in un'allucinazione, il viso puro e delicato della sua amata accanto a sé. Una notte quel viso gli apparve cosi turbato e triste, che Dox si mise a piangere : piangeva per la nostalgia, l'avvilimento, lo sconforto. Era la prima volta che gli accadeva, dopo l'infanzia.

A diecimila chilometri di distanza, in una solitaria camera del Centro di Confino S. 8., la prigioniera 873, nello stesso preciso momento, stava piangendo, evocando lo sguardo e il viso dell'uomo che amava più della propria vita e che aveva perduto per sempre.

PARTE SECONDA I

Le sirene della città tacquero. Nel silenzio che incombeva, i carri funebri si misero in moto.

Il dottor Almafir guardava dalla finestra del suo studio i carri mortuari che sfilavano in direzione del crematorio. Per quanto da anni si fosse abituati a quel triste spettacolo quotidiano, la cerimonia dei funerali mattutini era diventata un incubo, perché la sfilata, per l'aumentare dei decessi quotidiani, durava più di un'ora...

La signorina Muryl, la segretaria del dottor Almafir, stava accanto al suo capo e guardava malinconicamente i carri neri col loro triste carico di bare. Quello spettacolo l'affascinava e la spaventava nello stesso tempo. Finalmente le sirene annunciarono che i morti erano arrivati a destinazione.

« Dovrebbero sopprimere questa cerimonia » disse la ragazza, con voce ancora alterata. « È troppo deprimente! »

Il dottor Almafir non rispose. Pareva assorto nei suoi pensieri.

« Chi sa se il dottor Hefnir è già stato cremato... » disse ancora la segretaria.

« Si » rispose il suo capo. « Tre giorni fa. »

La signorina Muryl si voltò a guardare la scrivania dove il suo antico capo, il pericoloso, vecchio Hefnir, aveva lavorato per tanti anni.

« Non dimenticherò mai la sua disperazione quando s'accorse di essere stato

colpito dalla cancilosi... » mormorò. « Ero accanto a lui e gli avevo portato la posta da firmare. A un tratto la mano gli tremò e l'ultima firma fu soltanto uno sgorbio, divenne improvvisamente tutto rosso in viso, come congestionato, dalla sua fronte il sudore cominciò a cadere a grosse gocce sui fogli... Il primo sintomo della cancilosi, lo capii subito. Ne avevo veduti tanti altri colpiti nello stesso modo! E tre settimane prima il mio tutore aveva avuto lo stesso attacco, sotto i miei occhi. Oh, non potete sapere come sia doloroso vedere qualcuno che amate o a cui siete affezionato, colpito dalla morte, cosi improvvisamente... »

Il dottor Almafir fissò la ragazza. « Ormai quasi tutti abbiamo avuto esperienze del genere... Mia moglie è morta sette mesi fa, signorina Muryl... Anche lei è stata colpita dal primo sintomo sotto i miei occhi... »

Per un attimo regnò il silenzio, poi il successore di Hefnir alzò le spalle con un gesto di stanchezza rassegnata : « Riprendiamo il lavoro, signorina Muryl. Lavorando si dimentica. »

« Si cerca almeno di dimenticare... Ci sono troppi morti, per dimenticare e anche il lavoro perde il suo scopo e il suo significato, poiché si sa che è uno sforzo vano, per una razza condannata. »

« È vero. Ma bisogna accettare la realtà con coraggio. Purtroppo le ultime statistiche parlano chiaro... »

« Dox Gavnor aveva ragione, per lo meno per quanto riguarda la cancilosi » disse là ragazza, avvilita. Almafir sussultò leggermente. « Parlate piano, per carità, signorina Muryl! Se qualcuno vi sentisse parlare in questo modo di Dox Gavnor, finireste al confino... Il nome di Dox Gavnor è pericoloso anche soltanto a pronunciarsi. »

«Oh, ma infine, che me ne importa? Tanto, presto o tardi, la cancilosi può scegliere me, senza che io possa difendermi : domani, stasera stessa, o fra cinque minuti... Che valore hanno, adesso, la libertà e la vita? Una mia amica, Loria, è stata condannata a dieci mesi di confino per essersi iscritta al Partito vitalista... Era una ragazza coraggiosa, che cercava di lottare ancora in qualche modo. Ecco tutto. »

Il dottore la guardò fisso, fece un mezzo sorriso.

« Ancora esiste, il famoso Partito vitalista? »

« Certo che esiste, ed è più forte di quanto si creda. La gente ha forse dimenticato l'affare Dox Gavnor, ma le idee di Dox Gavnor hanno attecchito e hanno procurato al partito centinaia di adepti, specialmente nel campo scientifico. Ed è logico. Il popolo ride al pensiero di una razza umana rappresentata da creature... tascabili. Ma gli scienziati, loro, si sentono responsabili del futuro della specie. E cominciano a credere che la teoria di Dox Gavnor fosse l'unica via di scampo, ora che incominciano a rendersi conto che la cancilosi non è una vera e propria malattia, ma una mutazione, una tappa dell'evoluzione... »

« L'avvenire è in mano di Dio, signorina Muryl. »

« Questo è un parlare da credente, ma il credente non esclude la scienza. I Vitalisti pretendono che è stato Dio a ispirare il genio di Dox Gavnor, per dare all'umanità una via di salvezza.

Sia quel che sia, quell'uomo è stato ingiustamente punito, ecco ciò che **penso. »**

« È morto, e sia pace all'anima sua! » disse Almafir. « Che vi viene in mente, oggi, di risuscitare questa storia vecchia di dieci anni, signorina Muryl? I Vitalisti farebbero meglio a collaborare coi medici che cercano di lottare contro il flagello... »

« Ma è proprio quello che cercano di fare, sebbene con metodi diversi », ribatté la segretaria. « La creazione di uomini-nani è il programma base del programma vitalista, ma la lotta contro il morbo, il frenarlo con tutti i mezzi possibili, è uno dei loro scopi. » Un balenio di sospetto passò negli occhi del dottor Almafir. Ma non c'era cattiveria, nel suo sguardo.

« Non fate parte, per caso, di quel movimento clandestino, signorina Muryl? » chiese.

La ragazza impallidi. Fissò il suo capo, esitando.

« Ma... Io... ». Poi, d'un tratto, si risolse a confessare. « Ebbene, si. Sono iscritta al Partito vitalista. Potete farmi arrestare se credete. Da che il mio tutore è morto non ho più potuto aspettare passivamente la mia fine. Mi sono iscritta al partito perché è un modo come un altro di lottare. » « Ma chi vi ha introdotto? » « La mia amica, la signorina Loria. Da tempo aveva contatti con una cellula vitalista. »

Il direttore della B.I.L.C. scosse la testa.

« Signorina Muryl » disse « poiché siete stata sincera con me lo sarò con voi. Anch'io faccio parte del partito. Sono aggregato alla cellula 25... e il mio capo diretto è Armelya, la moglie di Dox Gavnor. Forse sapete che aveva fatto richiesta di sposare Dox per procura. Ma le risposero che Dox era morto sette mesi dopo la sua condanna. Perciò noi consideriamo Armelya come la vedova di Dox Gavnor. Armelya ha fatto voto di continuare l'opera di Gavnor fino al suo ultimo soffio di vita. È stata lei a evitare che il partito si sciogliesse e si disperdesse, dopo l'arresto di Dox e la morte del professor Turka. È una donna meravigliosa... »

3 - U - 61

Muryl taceva e ascoltava turbata. Quando Almafir tacque a sua volta, ella gli tese la mano.

« Oh, non avete idea di quanto io sia... sia felice che voi siate dei nostri, dottor Almafir! Voi, che occupate uno dei posti più importanti nella nazione! »

Almafir le contraccambiò la strétta di mano, cordialmente, poi incominciò a passeggiare su e giù per la stanza, con le mani congiunte dietro la schiena.

Era un uomo alto, magro, con le spalle leggermente curve. Aveva settantotto anni e aveva scritto notevoli opere scientifiche prima di essere chiamato a sostituire Hefnir, colpito qualche giorno prima dalla cancilosi. Era specializzato nel ramo "Ripopolamento", e i suoi lavori in quel campo facevano ormai testo. Da che s'era laureato, Almafir s'era dedicato con passione alla genetica applicata, in special modo alla selezione permanente dei geni destinati alla riproduzione delle nuove generazioni umane. La teoria

di Dox Gavnor aveva fin dal principio risvegliato il più vivo interesse in lui; ma aveva avuto la prudenza di nascondere le proprie opinioni, quando aveva veduto quali reazioni suscitava il programma e come

Dox era stato punito. Per sei anni aveva riflettuto sulla tesi esposta da Dox : dopo di che s'era spontaneamente iscritto al partito Vitalista, senza tuttavia commettere l'errore di Turka, di dichiararlo pubblicamente, anche per la valida ragione che ormai i Vitalisti erano un partito fuori legge e clandestino.

In realtà la sua posizione era questa : senza essere del tutto convinto che l'uomo fosse destinato a scomparire, Almafir ammetteva che la tesi di Gavnor aveva serie basi scientifiche. Egli stesso, nei laboratori del Centro Ripopolamento dove, sotto il suo controllo, numerosi scienziati incrementavano la nascita di esseri umani, aveva dovuto constatare che il numero dei casi di cancilosi post-embrionaria era in continuo aumento. I neonati, appena u-sciti dalle incubatrici, deperivano senza ragione apparente, come per una misteriosa abdicazione delle cellule a compiere le loro funzioni specifiche.

Sovente, nella solitudine del suo laboratorio privato, Almafir aveva pensato a Dox Gavnor, al giovane, geniale studente che l'ingrata umanità aveva isolato fra i ladri e gli assassini per il solo fatto che aveva veduto chiaro e che aveva avuto il coraggio di dirle la verità! E quando aveva saputo che Dox era prematuramente morto in esilio ne aveva provato un profondo dolore e molto rimpianto... e, si, anche rimorso.

Il detenuto 371 ignorava completamente che per ordine superiore era stata data notizia della sua morte. In realtà Dox Gavnor stava benissimo. Superato il primo periodo di depressione, dovuta alla nostalgia di Armelya, la forte tempra di Dox si era anzi rinvigorita. Armelya e il ricordo di lei erano chiusi in lui come un'isola segreta, un luogo di riposo sereno in cui si rifugiava quando non lavorava ed era solo : il faro delle tenebre delle sue lunghe notti d'esilio, un faro di speranza e una luce di pace.

Nel suo intimo Gavnor sentiva che, presto o tardi, sarebbe venuta la sua ora : l'ora della rivincita. Questa certezza, ingiustificata ma tenace, lo aiutava a vivere. Del resto è nell'avversità che le anime dei forti si temprano e acquistano grandezza. E Dox era un forte e sapeva accettare serenamente le

prove.

Un mattino lesse sul quadro degli ordini di servizio, l'avviso seguente:

"Oggi, alle ore 16, visita medica regolamentare per i detenuti n. 355-356-360-362-363-368-370-371-374-375".

Gavnor si presentò alla visita all'ora prescritta, con gli altri detenuti citati dall'avviso, e si mise in coda. Quando il loro numero veniva chiamato i prigionieri entravano nella sala dove un medico del Centro Sanitario li esaminava.

«371!» disse la voce aspra della signorina Hardyl.

Gavnor entrò; Seduto dietro un tavolo pieno di carte, il medico stava finendo di riempire un modulo.

Non alzò gli occhi, quando Dox entrò, fini di scrivere, mise il modulo in una cartella e finalmente s'accostò a Dox.

« Spogliatevi! » disse, laconico.

Era un medico giovane, dal viso lungo e roseo, i capelli biondi ricci che gli davano un'aria da angelo riflessivo. Dox non l'aveva mai veduto prima d'allora.

«Sostituite il dottor Tarlek? » gli chiese.

« Si. Il dottor Tarlek è morto di cancilosi. »

« Era un buon medico e un bra-v'uomo... » disse Gavnor, addolorato. L'assistente intervenne : « 371, tacete! Non siete qui per fare conversazione! »

Gavnor non fiatò, ma il giovane guardò la signorina Hardyl con palese irritazione. Parve voler dire qualcosa, ma il viso dell'assistente, arcigno e chiuso, gli fece cambiar idea, perché tacque.

Esaminò accuratamente il prigioniero, poi sedette dietro il tavolo per riempire

il solito modulo. Sfogliò la cartella del 371, lesse i fogli che vi erano inseriti e a un tratto aggrottò le sopracciglia.

« C'è qualcosa che non mi convince » disse. « Giudico necessaria una radiografìa, signorina Hardyl. » Disse a Dox : « Venite con me ».

Gavnor lo seguì in un'altra stanza. « Stendetevi sul lettuccio » disse il medico.

« È necessario? » « Senza dubbio. »

Gavnor obbedì, mentre il giovane dottore chiudeva la porta blindata.

S'avvicinò quindi al lettino dove Dox era disteso, mormorò : « Siete realmente Dox Gavnor? » « Sì. »

« Ma è straordinario! Tutti, a Centropolis, vi credono morto! »

« Morto? » Sto perfettamente bene, come vedete! Chi mai ha diffuso simile notizia? »

« Questo non lo so. Vi ho portato qui per poter dirvi una parola da solo a solo. Non avete affatto bisogno di radiografie. Io sono iscritto al Partito vitalista... » Le labbra del giovane medico tremavano per l'evidente commozione. « Che cosa è successo? » « Lo saprete in seguito. » « Dunque voi siete iscritto al Partito vitalista? »

« Avvertirò vostra moglie e il dottor Almafir, immediatamente! Ah, non avete idea' di quanto questa notizia li farà felici! » proseguì il giovane.

« Mia moglie? » mormorò Dox. « Che cosa...? »

« Armelya. La consideriamo tutti vostra moglie. Ma ora dobbiamo tornare di là. Quell'assistente mi pare un tipo col quale non si può scherzare... Abbiate fiducia in noi, Dox Gavnor. Lavoreremo per voi... »

Spense l'apparecchio, apri la porta blindata, tornò al tavolo e si mise a scrivere.

« L'apice polmonare destro è leggermente velato », disse all'assistente. «

Questo prigioniero va tenuto sotto controllo. »

A Centropolis, nelle numerose cellule clandestine del Partito vitalista, la notizia portata dal giovane dottor Livanir, addetto al Centro di Confino 0.1 in sostituzione del defunto dottor Tarlek, si diffuse in un baleno, producendo l'effetto di una bomba.

Armelya fu informata con cautela, dal dottor Almafir in persona. Scoppiò in lagrime di gioia, nel sapere vivo il suo Dox. Dopo averla lasciata sfogare, il dottor Almafir le disse che ormai era tempo di dare un colpo agli avversari. In quei dieci anni la cancilosi aveva fatto progressi spaventosi e non c'era più tempo da perdere : le idee del Partito vitalista dovevano imporsi, se si voleva sperare di salvare l'umanità. E con Dox Gavnor vivente, il partito si sentiva più forte.

Fra alcuni giorni, disse Almafir a Armelya, si sarebbe tenuto il Congresso Generale per la JLotta contro la Cancilosi, che si riuniva ogni anno perché gli scienziati potessero esporre il risultato degli studi e dei lavori fatti durante l'anno trascorso. Era una buona occasione, per il piano che Almafir stava maturando da qualche tempo.

Infatti, quando, circa una settimana dopo, le sedute furono aperte, Almafir, nella sua qualità di direttore generale della sezione internazionale, fece il discorso di inaugurazione. Cominciò con la tradizionale esposizione dei risultati statistici dei decessi, poi, dopo aver dipinto con crudo realismo le distruzioni di vite umane e le conseguenze che i vuoti incominciavano a portare nella vita pubblica, fece una pausa.

Contemplò gravemente, con un lento sguardo circolare, tutta l'assemblea, fermò lo sguardo sulla tribuina del Palazzo Federale e disse, infine, con voce alta e scandita :

« Come vedete, signori, le cifre sono schiaccianti! Su tutto il pianeta la cancilosi è in progresso, non solo, ma questo progresso avviene a ritmo sempre più accelerato. I nostri lavori e le nostre ricerche, vanno a rilento, quasi in misura inversamente proporzionale. Credo, quindi, sia giunto il momento di riesaminare il problema dal principio e di fare il punto. Continuando in questo modo, la razza umana scomparirà dalla faccia della

Terra in un secolo. Voi sapete che nei laboratori di ripopolamento la cancilosi colpisce i neonati, ormai, nella misura del 68%. Ora, più aumentiamo il numero delle nascite, più la percentuale della mortalità sale. È inutile che citi l'ovvia conclusione di questo stato di cose, non è vero? Ebbene, a questo punto debbo confessare che il grido d'allarme gettato dieci anni or sono da un giovane biologo era pienamente giustificato. Se la cancilosi segna effettivamente una deviazione dell'evoluzione delle forme vitali, se la nostra razza è condannata, la nostra responsabilità è senza limiti... Riflettete. Per più di cento milioni di anni i rettili giganti sono stati i padroni del nostro pianeta. Queste mostruose creature, dotate di forza e di vitalità più d'ogni altra specie, si moltiplicarono e regnarono su tutti i continenti, mentre il nostro antenato animale, il mammifero, non era che un minuscolo roditore perseguitato dalla paura. I mostri non avevano nulla da temere : dominavano il cielo, l'oceano, la pianura, la montagna e la foresta. E il loro regno fu forse molto più lungo di quanto noi crediamo... Tuttavia, tremante, nascosto nell'ombra, la debole creatura dell'avvenire attendeva là propria ora... Certo i rettili giganti non potevano prevedere che la loro totale sparizione era già scritta nel libro del futuro. Come avrebbero potuto, nel colmo della loro potenza, immaginare un'assurdità simile? Ciò nonostante, contro ogni logica apparente, le misteriose intenzioni della natura cominciavano a diventare realtà. Le gigantesche, potenti creature, furono lette-ràlmente annientate, cancellate dalla faccia del mondo. *Non una sola fu risparmiata dalla morte!* Durante quel tempo l'insignificante roditore, il meschino insettivoro, il miserabile mammifero la cui esistenza pareva non aver peso nella bilancia della vita, incominciò a moltiplicarsi, a progredire, a subire le più apparentemente assurde e straordinarie metamorfosi, finché divenne l'abbozzo del nuovo padrone del pianeta e infine l'uomo propriamente detto! Adesso chi oserebbe affermare che una nuova specie, una nuova razza, non sia già nell'ombra ad attendere la propria ora? *L'ora di sostituire gli esseri umani, distrutti fino all'ultimo dalla cancilosi? »*

Alcune voci gridarono : « Viva i Vitalisti! »

Ma Almafir alzò la mano per ottenere il silenzio, prosegui :

« Dichiaro solennemente che non rinunceremo mai a combattere contro la cancilosi. Tuttavia, la mia coscienza mi impone il dovere di dirvi quanto

segue : se la teoria del giovane biologo' al quale alludo corrisponde alla realtà, è nostro dovere cercare di salvare la razza umana, collaborando con la natura nel suo nuovo indirizzo di evoluzione... »

Fra i presenti ci dovevano essere parecchi iscritti o simpatizzanti del Partito vitalista, perché, questa volta, la reazione fu quasi unanimemente favorevole alla teoria di Gavnor, espressa da Almafir.

« Gavnor aveva ragione! » « Vogliamo votare! » « Dobbiamo riparare l'ingiustizia! » « Ai voti! Ai voti! » Un po' sorpreso, Almafir chiese il silenzio, quindi dichiarò :

« Se l'assemblea lo chiede, sono costretto a mettere ai voti... »

Non lo lasciarono finire. Voci alte e impetuose si levarono d'ogni parte : « Si ! si! Ai voti! Ai voti! » Almafir prese le disposizioni necessarie per la votazione.

La storia dà molti esempi di casi simili di invertirsi subitaneo dell'opinione pubblica. La adesione alle teorie e ai programmi del Partito vitalista fu decisa quasi all'unanimità.

Il presidente invitò a parlare il giovane dottor Livanir che aveva chiesto la parola. Egli sali sul podio e disse:

« Signori e colleghi,

« È un onore per me e anche un'immensa gioia potervi annunciare che, contrariamente alle voci che hanno circolato in merito, Dox Gavnor, il coraggioso promotore del Partito vitalista, non è morto. L'ho visto coi miei occhi recentemente, in perfetto stato di salute, nella sua uniforme di confinato. Propongo perciò che sia riparata un'ingiustizia e che, conformemente al risultato della votazione testé eseguita, il dottor Almafir chieda immediatamente al senatore Revosta, direttore del dipartimento degli Affari Giudiziari, la liberazione di Dox Gavnor! »

Gli applausi scoppiarono come tuono. Tutta l'assemblea era in piedi e il nome di Dox Gavnor era su ogni bocca.

Il ritorno di Dox dal Centro di : Confino segnò anche l'ingresso ufficiale del Partito vitalista nella vita pubblica degli Stati Confederati. Gavnor sbarcò, in un sereno pomeriggio d'ottobre, dal Velo-3000 che il Governo aveva inviato a prenderlo. Oltre ai membri del partito, anche una folla considerevole di simpatizzanti e di curiosi accolse il fondatore del movimento, con entusiastici applausi. Il Senato, con una seduta straordinaria, riabilitò di fronte alla nazione il giovane scienziato che per dieci anni era stato ingiustamente messo al bando dalla società.

Dox non si commosse per tutte queste manifestazioni di simpatia. I dieci anni trascorsi in lavoro e in solitudine

lo avevano come corazzato contro i facili entusiasmi e le illusioni. Anche nel fisico era leggermente mutato : il suo viso era come indurito, i lineamenti si erano fatti più marcati, meno mobili e suscettibili agli stati d'animo.

Ma fu con profonda tenerezza che abbracciò Armelya, la sua donna adorata, e con sicuro affetto che accolse i suoi collaboratori e i suoi amici.

Armelya divenne legalmente sua moglie qualche giorno dopo, durante una cerimonia privatissima alla quale assistettero soltanto i più intimi.

Gavnor si mise subito al lavoro. Aveva perduto dieci anni e bisognava recuperarli. Con l'appoggio e anche la guida del dottor Almafir, un nuovo laboratorio fu costruito alla periferia nord della città. I lavori durarono otto settimane. Mentre si stava ultimando l'installazione degli strumenti e delle macchine occorrenti al nuovo Centro Genetico Vitalista, Gavnor, nel suo laboratorio privato di Rania, perfezionava le sue formule scientifiche

Per fortuna i suoi importanti, preziosi documenti, erano stati duplicati da Turka - sempre previdente e pessimista - in microfilm e messi in luogo sicuro, ossia sotterrati in un angolo remoto del giardino, sotto due metri di terra, in cassette piombate. Cosi il lavoro di Gavnor fu semplificato.

Nei primi giorni dell'inverno Almafir e Gavnor inaugurarono finalmente il nuovo Centro Vitalista, nei laboratori del quale doveva nascere la nuova razza umana.

Tutto era pronto. Gavnor e Almafir, accompagnati da un gruppo di giovani biologi, indossarono i camici candidi, di un tessuto appositamente studiato e protettivo, dato il pericolo che i delicatissimi esperimenti implicavano. Prima di incominciare il lavoro passarono sotto la doccia dei raggi sterilizzanti, poi entrarono nella sala ad atmosfèra condizionata dove, lungo le pareti bianche e lisce, centinaia di grosse ampolle erano allineate. Nelle ampolle le sostanze viventi e vitali, condizionate e conservate a temperature adatte e costanti, avevano l'aspetto di un liquido denso e grigiastro, misterioso.

Gavnor e Almafir sedettero davanti alla macchina riproduttrice. L'apparecchio era composto di uno scheletro di due metri di lunghezza per uno di altezza e in essa era inserito un quadrante composto di dodici quadranti minori di controllo, una leva di comando, una per regolarlo e una tavoletta orizzontale. V'erano, inoltre, due schermi circolari muniti di lenti da ingrandimento telescopiche.

« Io incomincerò col dosaggio normale dei geni » disse Almafir a Gavnor. « Voi preparerete il resto secondo la vostra formula. »

« Si. Vi raccomando di rallentare al massimo l'immissione del liquido fecondatore. Se le mie previsioni sono esatte, tutto dipende dal ritmo al quale le cellule iniziali dell'uovo si riprodurranno... »

Gettò un'occhiata ansiosa agli assistenti che erano ognuno al proprio posto, davanti agli apparecchi ausiliari.

« Devo ricordarvi ancora, colleghi, che si tratta di un procedimento assolutamente nuovo. Perciò il mio lavoro è ancora in fase sperimentale il che significa che posso trovarmi di fronte a degli imprevisti: fate dunque molta attenzione ai miei minimi gesti, a ogni mia parola. Pensate che in questo momento abbiamo l'ardire di sostituirci alle stesse potenze creatrici della vita, non solo per riprodurre, ma per correggere la natura... che stiamo per far nascere un nuovo antropoide capace di precorrere l'evoluzione naturale e di perpetuare la nostra razza, anche se in forma mutata, e la nostra civiltà! »

Nel silenzio solenne che segui la voce di Gavnor scandi : « Contatti! »

Un leggero brusio s'allargò come **un**'ondata per la sala.

La corrente attraversò una serie di ampolle che si illuminarono poi, automaticamente; lentamente, le sostan-ze grigie, misteriose, incominciarono a fluire dalle ampolle innestate nelle pareti nei canali che li connettevano con le macchine generatrici... Le lenti permettevano ai due operatori di esaminarne e controllarne il contenuto.

Con un senso di quasi sacra commozione, Almafir e Gavnor assistettero alla fusione delle sostanze e degli elementi dai quali il primo uomo dei tempi futuri sarebbe nato : l'uomo che, senza saperlo, cercava una realtà ancora ignota, ancora immersa nell'insondabile abisso del possibile, una realtà simile a quella che è chiusa nel seno delle terre vergini sulle quali si posa il polline dei secoli...

« Ormone TH! » ordinò Gavnor. « Proiezione dei raggi C.8. Ritmo di afflusso di un decimo di secondo. »

Una lampada a raggi azzurri s'accese e palpitò su un quadrante...

II

Per più di un'ora, nel laboratorio silenzioso, non s'udirono che i brevi

e precisi comandi emessi da Gavnor.

Chino sullo schermo, Dox seguiva con appassionata concentrazione il misterioso combattimento che si svolgeva nel crogiuolo generatore.

Per un profano quello spettacolo non avrebbe avuto nessun significato : attraverso la lente dello schermo circolare non si vedeva, in realtà, che un formicolare di svariate, minuscole particelle che parevano agitarsi senza scopo né direzione. I semi contenuti nelle sostanze viventi e vitali obbedivano, invece, alla più potente delle leggi naturali : nutrirsi. Febbrilmente, avidamente, cercavano nelle materie nutritive alle quali venivano incorporate, gli elementi indispensabili al loro sviluppo.

Per Almafir e per Gavnor ciò che stava succedendo nella macchina generatrice era grandioso, quasi divino : la meravigliosa, e tuttora patetica lotta delle forze naturali soggiogate, costrette, incanalate nella direzione

voluta dal genio umano!

Per la prima volta da che il mondo esisteva la mente umana interveniva nel miracolo della vita, s'immischiava nel segreto piano del Creatore per imporgli la propria volontà, per piegarla alla propria sete di sopravvivenza ad ogni costo!

Altre volte, nel laboratorio del professor Turka, Gavnor aveva fatto esperimenti simili, modellato sostanze animali e vegetali. Ma questa volta non si trattava di creare alla cieca una nuova pianta, di rettificare una struttura animale : si trattava, niente di meno, d'imporre all'uomo stesso una forma nuova!

11 crogiuolo di fecondazione somigliava a una piccola cupola rovesciata : era composto di morbida materia sintetica e nella sua massa era incorporata un'intera rete capillare comandata elettricamente, che permetteva di far fluire in esso, nella dose voluta, i liquidi generatori, le radiazioni, il calore, gli elementi nutritivi. Una leggera pulsazione ritmata creava nella matrice artificiale un "soffio" regolare, costante, indispensabile ai germi in evoluzione.

La sintesi chimica della vita, questo insondabile enigma, si stava realizzando per volontà dei due scienziati. Secoli di studi, di osservazioni, di ricerche, non erano riusciti a penetrare il segreto fondamentale della misteriosa formula, sebbene l'infaticabile, tenace ingegnosità umana fosse riuscita nel tempo trascorso e precisamente dopo il Cataclisma Universale, a riprodurne gli effetti. Ma ora la materia grigiastra, gelatinosa, prendeva a poco a poco, nella matrice artificiale, l'aspetto di una gelatina rosea : era un germe d'uomo, ma di *un uomo nuovo, in piena battaglia contro se stesso!* L'uomo del futuro a cui Dox Gavnor imponeva una nuova forma, contrariando sistematicamente le sue tendenze naturali : gli impulsi alla crescita, allo sviluppo. Spietatamente, obiettivamente, Gavnor, paralizzava questi impulsi innati nel seme umano, per mezzo di dosi di ormoni inibitori, pur salvaguardando l'integrità fisica della creatura che stava nascendo...

Per consiglio di Almafir, una quindicina di fecondazioni furono operate nella stessa seduta. Si dovevano prevedere errori, e si doveva perciò costituire una riserva di questo materiale base.

Gavnor e sua moglie si sistemarono provvisoriamente in due stanze attigue al laboratorio. Un turno di guardia fu instaurato, in modo che almeno tre persone fossero continuamente di fazione davanti ai quadranti di controllo dell'apparecchio principale contenente la matrice artificiale. Dox non voleva lasciare niente al caso, e per nulla al mondo avrebbe mancato di seguire continuamente e da vicino l'esperimento : perciò, esclusa qualche ora di sonno, non lasciava il laboratorio nemmeno per i pasti.

Almafir che doveva assolvere anche i propri compiti alla B.I.L.G., aveva meno tempo a disposizione; tuttavia non lasciava passare giorno senza andare al laboratorio per seguire il corso evolutivo degli embrioni.

Di mano in mano che le settimane passavano, Almafir provava uno stupore sempre maggiore. Egli, che pur aveva lavorato tanti anni nei laboratori di ripopolamento, assisteva affascinato al progressivo sviluppo della creatura che Dox Gavnor aveva concepito.

In realtà l'esperimento dava un senso di profondo turbamento. A volte, contemplando attraverso lo schermo circolare i progressi della vita nella matrice, Almafir si sentiva stringere la gola dall'angoscia. Capiva che il piano di Gavnor si stava realizzando. L'uomo del futuro era una realtà. L'embrione, costantemente represso nel suo impulso alla crescita, severamente contenuto nelle sue dimensioni minime, si sviluppava tuttavia con evidente vitalità.

Ben presto, come Gavnor aveva preveduto, il coefficiente di precocità si verificò. Proprio per causa delle minime dimensioni, l'embrione adottava una forma caratteristica in un termine minimo. Dopo cinque settihiane di gestazione la mutazione apparve innegabile e Almafir, pallido per la commozione, potè studiare le particolari caratteristiche, ormai ben visibili, dell'uomo nuovo. Nella piccola forma ancora incompiuta si distinguevano già i tratti di un viso, le dita di due minuscole mani, i dettagli di un corpo vivo e perfettamente costituito.

Dopo tale esame Almafir si senti anche fisicamente male.

« Mi sto chiedendo » disse a Gavnor « se ciò che stiamo facendo non sia sacrilego... Con quale diritto abbiamo messo al mondo questa creatura, imprigionandola nei limiti che le abbiamo imposto di una carne atrofizzata, di

una dimensione da nano... »

« Secondo me impostate male il problema, professore » rettificò Gavnor con serena dolcezza. Durante quelle settimane di lavoro comune aveva a poco a poco scoperto la genialità e la immensa bontà del professore e gli si era profondamente affezionato.

« Si, lo so » disse ancora Almafir, con un sorriso incerto. « Voi, Gavnor, vedete le cose da un diverso · punto prospettico, molto più vasto del mio. Ma... tuttavia, a volte, il pensiero che la nostra audacia sia dovuta^ alla suggestione di qualche forza malefica e maligna alla quale forse obbediamo senza saperlo, non mi dà pace. L'uomo, questa magnifica creatura che regna sovrana sul pianeta... Ah! Non posso pensare che noi lo perpetueremo sotto la forma ripugnante di una razza di nani! »

Gavnor scosse la testa.

« Vi ripeto, professore, impostate male il problema. L'uomo, cosi com'è, non ha futuro. Nella nuovo forma non perderà la sua sovranità sulla Terra. Le sue dimensioni ridotte lo renderanno molto meno vulnerabile... Noi saremmo indegni dell'intelligenza che Iddio ci ha dato se non facessimo tutto ciò che possiamo per sfuggire alla morte. I nostri posteri non saranno creature mostruose, difformi, professore : saranno creature come noi, soltanto più piccole, con una massa cerebrale più densa. Saranno più progredite di noi e meglio adatte ad affrontare le avversità. »

« Si, lo so, lo so... Tuttavia sono inquieto, Gavnor, terribilmente angosciato... » ribatté Almafir. Ed era logico, perché nessun ragionamento ha mai potuto, da che mondo è mondo, evitare l'angoscia agli uomini nelle ore più decisive della loro epopea.

Nove settimane dopo l'inizio dell'esperimento, Almafir e Gavnor furono costretti a prendere la grande decisione : interrompere la gestazione del nuovo essere, ormai completo, e provvedere a trasportarlo nell'incubatrice. I nuovi esseri, in realtà, erano quindici : i quindici capostipiti della nuova razza.

Nel laboratorio regnava un silenzio solenne. Gli assistenti, gravi e tesi,

aspettavano di ricevere le istruzioni.

« Ho cambiato idea » disse· a un tratto, con voce brusca, Almafir. « Non arresteremo contemporaneamente la gestazione dei quindici soggetti. C'è troppo rischio. Propongo di trasferirli alle incubatrici a uno a uno, a distanza di sei ore l'uno dall'altro... »

« Va bene, se credete sia necessario. Mi fido di voi, Almafir » disse Gavnor.

Almafir aveva, in questo campo, maggiore esperienza di lui. Almafir, per maggior sicurezza, si fece nuovamente inondare di raggi sterilizzanti, indossò una maschera, ma rimase a mani nude. Si diresse verso la prima matrice e guardò attraverso la lente. Alzò la mano destra.

« Alt! » comandò, abbassando la mano di colpo.

Le pulsazioni nella matrice cessarono quasi contemporaneamente.

« Apertura! » comandò ancora il dottore.

Sotto l'impulso di una manovra elettrica, il coperchio trasparente della gestatrice si alzò, e si rovesciò. Con gesto rapido ma preciso, Almafir affondò le due mani nella materia gelatinosa che riempiva il crogiuolo.

« Bisturi! » disse la sua voce chiara.

L'assistente gli tese lo strumento. Con un cólpo solo, sicuro, Almafir tagliò il cordone d'alimentazione collegato all'orificio del tubo da cui il nutrimento del feto fluiva.

« Radiazione mobile 36. Balsamo P. U. » disse Almafir. Era molto calmo, adesso, e sicuro in ogni suo gesto.

Un fascio di luce bianca gli illuminò le mani, circondandole di un alone.

Dopo aver adoperato i medicamenti richiesti, Almafir palpò delicatamente la piccola cosa vivente e sollevò dal suo nido il primo neonato nano della nuova generazione, un esserino non più grande di un pollice d'uomo normale. Lo depose con precauzione nell'alveolo dell'incubatrice costruita appositamente

per quell'esperimento.

« Aria! » disse ancora Almafir.

Chiuse l'incubatrice, toccò una manopola e mise in posizione le minuscole ventole a pinza dalle estremità ricoperte di plastica malleabile. Le pinze, manovrate con destrezza, si. rinchiusero intorno al torace della minuscola creatura coricata nel suo alveolo.

E, a un tratto, un grido scaturì dalla creatura, un tenue grido acuto come quello di un topolino.

Pallido come un morto, il viso teso, il dottore si voltò verso Gavnor.

« È vivo! » disse lentamente, con voce roca per la commozione.

Ili

Il primo passo era fatto.

Ogni sei ore un nuovo minuscolo esscrino veniva tirato fuori dalla matrice, trasportato nell'alveolo dell'incubatrice da Almafir in persona. Quindici minuscole creature nacquero in questo modo, durante quattro giorni e quattro notti in cui tutti coloro che lavoravano nel laboratorio furono quasi continuamente mobilitati.

Ora si trattava di controllare minuto per minuto lo sviluppo delle nuòve creature, la loro alimentazione e la normalità delle loro reazioni.

Gavnor e Armelya non si mossero nemmeno per un'ora dal laboratorio. Armelya si trovava nel suo elemento : guidata dal misterioso intuito che fa della donna la guardiana della vita, indovinava i gesti che doveva fare e gli ordini che occorreva dare per aiutare i minuscoli neonati a consolidare la fiamma vitale che faceva palpitare i loro corpicini e li faceva vagire.

Già i quindici essermi manifestavano incoscientemente la propria personalità individuale. Il meraviglioso potere delle differenziazioni, delle diversità di ogni vita, pareva sussistere, intatto, in queste piccole, strane creature chiuse nei loro alveoli. Gli alimentatori automatici dovettero essere regolati in modo

differente per ciascuno dei neonati, dato che ciascuno di essi esprimeva a proprio modo e in maniera ben chiara le necessità del proprio organismo.

Settimana dopo settimana Armelya, sempre vigilante, controllò lo sviluppo progressivo dei neonati. Secondo tutte le apparenze, lo sviluppo procedeva normalmente. La loro vocina si udiva chiaramente ed essi sgambettavano allegri o movevano le braccia con sempre maggior vigore di mano in mano che il tempo passava.

«È vivo » disse il professore con voce roca per la commozione.

Un mese dopo la nascita cominciarono a drizzarsi a sedere. Osservarli dava un senso di pena e di stupore nello stesso tempo. Bisognava abituare Tocchio a seguire i gesti di quegli esseri umani in formato ridotto, alla loro mimica, al loro sorriso, per non provare uno stringimento di cuore, poiché, in certo qual modo, **guardarli** dava una sensazione di disagio e di pietà : come quando si

guarda un essere umano mostruoso o minorato in qualche sua facoltà. La stessa sensazione si prova davanti a certe piccolissime scimmie. Ora, ed era questo che non bisognava dimenticare, quelle creature non erano mostri o scherzi di natura o esseri minorati, erano esseri umani, normali, sebbene in dimensioni ridotte. Uomini piccoli, come topi...

Una notte, durante la sesta settimana, il campanello d'allarme svegliò di soprassalto Gavnor e sua moglie.

S'infilarono in fretta un camice bianco e corsero verso il laboratorio.

L'assistente di guardia, un giovane biologo fresco di studi, annunciò con voce tremante :

« Un decesso. Il numero 4. È morto adesso, improvvisamente... ».

« Come, improvvisamente? » interrogò Gavnor.

« Si, senza nessun sintomo preventivo. Senza dolore, apparentemente. L'apparecchio di registrazione delle reazioni non ha segnalato né un gemito né una convulsione. »

« Radiografia! » ordinò Gavnor.

Si voltò verso Armelya.

« Aiutami, cara. Dopo la radiografia faremo l'autopsia del piccolo. »

« Va bene » disse Armelya, ma diventò molto pallida.

Indossarono i camici sterilizzati.

Il minuscolo cadavere fu ritirato dal suo alveolo, messo al centro della piastra della macchina radiografica.

« Spegnete le luci! » disse Gavnor.

Regolando sul centesimo di millimetro, Dox mise in funzione il più piccolo dei tubi investigatori. Era un lavoro difficilissimo, dato che occorreva

contemporaneamente spostare il fine fascio luminoso sulle diverse parti del piccolissimo corpo e seguire nello stesso tempo le immagini riprodotte automaticamente sullo schermo dell'apparecchio.

Lo schermo, un quadrante ovale, dava una visione ingrandita degli organi che il fascio luminoso radiografava.

La prima osservazione d'insieme non diede alcun risultato.

Gavnor girò una manopola nell'apparecchio.

« Mettilo bocconi » disse a Armelya.

Con infinita delicatezza sua moglie sollevò il minuscolo cadavere e lo depose sulla piastra coricato sul ventre.

L'esame fu ripreso con un raggio più profondo.

«Paralisi cardiaca» disse dopo qualche minuto, lentamente, Dòx Gavnor. « Due protuberanze nella regione posteriore delle vene polmonari... Rimettilo supino, Armelya, farò le lastre... »

Armelya obbedì. Le sue mani non tremavano, benché il cuore le si stringesse per la pena : attraverso i guanti di gomma, sottilissimi, sentiva la gelida rigidezza cadaverica di quel muc-chietto di carne di cui la morte s'era impadronita. Dava una sensazione quasi insopportabile, tenere fra le mani quell'organismo in miniatura che il soffio vitale aveva disertato.

Gavnor intanto impressionava le lastre. Il cuore del neonato fu fotografato sotto tutti gli angoli.

« Sviluppatele immediatamente » disse all'assistente quando ebbe finito.

Poi si rivolse ad Armelya. « Adesso, all'autopsia... »

Nello stesso momento Armelya dis-

se, con voce resa roca dall'angoscia : « Il numero 9 ... È morto! » Gavnor aggrottò le sopracciglia. « Portalo qui, subito! » Armelya tolse il secondo

morticino dall'incubatrice, lo depose sulla piastra.

Passò qualche secondo. Poi Gavnor disse, con voce senza tono :

« Paràlisi cardiaca... Anche questo! Ci deve essere una fase nello sviluppo che non si compie normalmente. Ora vedremo. »

Dieci minuti dopo l'autopsia del numero 4 era cominciata.

Con un colpo di bisturi preciso, Gavnor apri il torso della creaturina.

Armelya scartò i due lembi dell'incisione con minuscole pinze. Gavnor sezionò una costola, ancora cartilaginosa, che gli impediva di vedere il cuore, poi attaccò il pericardio per liberarlo.

« Le pinze! » disse. Sua moglie gli passò lo strumento. Gavnor si chinò a guardare.

Qualche secondo passò e parve eterno. Finalmente Gavnor disse : « Malformazione delle diramazioni delle vene polmonari » disse. « Irrimediabile... Il flusso degli ormoni inibitori non ha avuto azione sufficiente su questa zona : le saldature venose sono troppo grosse e provocano un'otturazione quando il lavoro vascolare, corrispondente a un certo periodo di sviluppo del sistema respiratorio, aumenta in... » Armelya non ascoltò il resto : vide, dietro la maschera, gli occhi del marito pieni di delusione, quasi di disperazione.

« E gli... altri, Dox? » interruppe con un filo di voce.

« Condannati! » egli rispose sullo stesso tono.

Poi alzò le spalle, senza convinzione, si mosse, raggiunse l'assistente.

« Non importa sviluppare le lastre, Sheladir. C'è un lavoro più urgente da fare , per i tredici sopravvissuti : ossigenazione intensiva per dodici ore, punture endovena di ferodal BY, respirazione artificiale un'ora avanti l'inizio della narcosi... »

« Volete anestizzarli per tentare l'operazione? » chiese l'assistente.

« Si. È la sola cosa da tentare. Se non intervengo sono tutti condannati. Tanto vale provare.. L'influsso inibitorio deve essere nuovamente regolato nei nuovi esperimenti. Intanto cercherò di fare tutto quanto è possibile per salvare quelli che resisteranno allo choc operatorio... »

Messo al corrente di ciò che stava

succedendo, il dottor Almafir arrivò

> %

di corsa al laboratorio.

Dopo un attento riassunto della situazione, ebbe una lunga conversazione con Gavnor. Altri due neonati erano morti nel frattempo. Gavnor domandò ad Almafir se era d'accordo sùl tentativo d'intervento chirurgico.

« Si, dato che è la nostra sola speranza di salvarne qualcuno... Altrimenti dovremo ricominciare tutto da capo. E senza migliori speranze di successo, del resto! »

« Volete operare voi stesso, dottor Almafir? Le mie conoscenze teoriche non possono certo equivalere alla vostra esperienza pratica in questo cam-po. »

«Volentieri. Farò il possibile. Quando saremo pronti? »

« Stasera alle dieci. Il ciclo dei preparativi per l'anestesia sarà chiuso alle dieci precise. »

« Che soggetto avete scelto? Il più vigoroso dei rimasti, immagino? »

« Non c'è molto da scegliere. Ho cominciato da quello nato per ultimo per risalire in quest'ordine fino al primo nato dei rimasti. Ho pensato che forse avremo cosi una **possibilità** di più di riuscita. »

« Bene. D'accordo. »

I turni degli assistenti erano cambiati, nel frattempo. La preparazione per le operazioni era molto delicata, tanto più sapendo adesso quanto le creaturine

fossero fragili.

Nella mattinata, altri tre neonati morirono. Tutti gli assistenti ne rimasero stranamente turbati. La morte aveva un altro aspetto, sui piccoli corpi di quegli essermi. Pareva un'enorme ingiustizia, si, una cosa troppo crudele e grande per loro.. Uno degli assistenti quasi pianse, quando una creaturina, il n. 2, al quale stava amministrando una dose di ferodal BY senza il minimo segno di preavviso, cessò improvvisamente di sgambettargli fra le dita e di sorridere...

Altri quattro decessi furono registrati fra il mezzogiorno e le nove di sera.

Non rimanevano che due neonati in vita. Gavnor, inquieto e ansioso, si chiedeva se, in quella corsa contro la morte, l'intervento chirurgico sarebbe arrivato a tempo.

L'assistente Sheladir, un antico allievo di Almafir, decise, senza consultare nessuno, di tentare di aiutare i due sopravvissuti con una dose ridotta di *tridasio*, uno stimolante organico a base d'estratto di vari enzimi. Il risultato fu superiore alle sue speranze. Lo stimolante parve addirittura apportare ai due neonati una vera e propria resurrezione organica.

Alle 22 le due piccole creature erano ancora vive. E Almafir potè cominciare a operare. Il n. 12, posto sul tavolo fu letteralmente ingabbiato in un'apparecchiatura da incubo per le sue dimensioni, avvolto da un'incredibile groviglio di tentacoli snodabili che facevano pensare a una piovra che stesse divorando una bestiolina pallida e implume... Erano i tubi di raccordo con gli apparecchi occorrenti all'operazione.

Almafir diede il segnale dell'inizio. Questa volta non si trattava di autopsia, ma di lavorare su un essere vivente. Il neonato dormiva bocconi, immerso nella narcosi.

Quando il cuore fu messo a nudo, tutti i presenti si sentirono commossi e turbati. Era fantastico, commovente, infatti, pensare che quel piccolo cuore, non più grande di un nocciolo di ciliegia, batteva saggiamente il ritmo della vita... Il resto dell'organismo pareva vigoroso, perfetto, ben costruito e costituito.

I coagulatoli cominciarono a funzionare, mentre lo speciale proiettore a raggi azzurri spandeva sulla zona operatoria un diffuso chiarore.

Almafir, con la fronte bagnata di sudore, lavorava rapido e sicuro. Le suture delle vene polmonari furono sezionate, sbarazzate delle nascenti protuberanze, poi riallacciate agli orifici cardiaci. Quella chirurgia minuscola era più delicata di un lavoro di orologeria.

La parte essenziale dell'operazione durò trenta secondi. Nell'istante in cui il chirurgo compiva l'ultimo allacciamento, l'assistente Sheladir annunciò, laconico :

«Attenzione! Inizio di tremore!»

Era un preavviso d'agonia.

Gavnor Almafir e Armelya alzarono contemporaneamente gli occhi verso lo schermo dell'endocardiografo. Le contrazioni cardiache del minuscolo neonato assumevano, infatti, un ritmo frenetico e breve che non lasciava dubbi. Le pulsazioni s'acceleravano a vuoto nel miocardio, perdendo a poco a poco l'indispensabile efficacia.

« Elettrodi! » ordinò Almafir senza esitare.

Sheladir, prevenendo il comando, stava già portando l'apparecchio.

Almafir afferrò una pinza, scelse un ago-elettrodo, lo infisse risolutamente nel cuore del soggetto operato, poi ne infisse anche un secondo e la corrente passò negli elettrodi.

Trascorse mezzo minuto. Finalmente, spronato dallo choc elettrico, il cuore dell'esserino riprese a funzionare con più calma e presto le pulsazioni ridivennero normali.

Almafir si raddrizzò. Era livido e il sudore gli scorreva sul viso, sotto la maschera.

« Sheladir, ve lo affido... »

Per tutta la notte Gavnor e Armelya rimasero accanto al neonato η. 12 che dormiva nel suo alveolo, simile a un topolino dopo una vivisezione sperimentale...

A mezzanotte, Almafir operò il neonato n. 10.

Nei giorni seguenti nessuno avrebbe arrischiato un pronostico sull'esito delle due operazioni. Avrebbero vissuto? O la morte non era stata vinta che per un certo periodo? Come dirlo?

Soltanto l'assistente Sheladir si mostrava ottimista in merito. Categoricamente ottimista, anche.

« Vi dico che vivranno! » ripeteva a tutti.

Era giovane, pieno di entusiasmo, di volontà e di fede.

« Ma guardate! » diceva a tutti, mostrando i diagrammi clinici. « Irradiazione vitale eccellente, peso in aumento, sviluppo generale perfetto... »

Gavnor avrebbe voluto credergli, ma non osava. Armelya non faceva commenti, ma quando Sheladir parlava dei due neonati, gli occhi le si illuminavano di speranza.

Un mattino, tredici settimane dopo Tinauguazione del laboratorio, Sheladir bussò alla porta dell'appartamento di Gavnor.

« È successo qualcosa? » gli chiese Dox, ansioso.

« No... o piuttosto si... Qualcosa di buono!»

« Per l'amor del Dio, parlate, non fateci languire! » disse Armelya. « Deve essere una cosa importante, addi-ritura sensazionale, se vi siete allontanato dai nostri due bebé! »

« Non sono di servizio, sapete? » disse, con allegra ironia, l'assistente. a È vero, ero in laboratorio, poco fa... ma per semplice curiosità professionale. E adesso... Guardate! »

Con infinita precauzione, con dolcezza, tirò fuori dalla tasca della sua tunica una scatola oblunga, piena di fori. L'apri.

Il neonato n. 12, poco più grande della mano di un bambino normale, si alzò a sedere nella scatola cacciando lievi strilli acuti e agitando le bracane.

Sheladir lo prese delicatamente fra il pollice e l'indice e lo posò sul pavimento. Il minuscolo omuncolo cercò di mettersi in piedi, traballò, infine ci riuscì, poi incominciò a fare qualche passo...

« Santo Dio! » esclamò Armelya. « Cammina! »

« Si » disse Sheladir, chinandosi per impedire all'esserino di infilarsi sotto un mobile. « Non è ancora molto stabile sulle gambette, ma cammina, per grazia di Dio! »

Gavnor fissava in silenzio, con gli occhi dilatati, la minuscola creatura umana che trotterellava sul tappeto. Pareva un sogno vederla muoversi, viva, prodigiosamente viva, meravigliosamente indipendente e cosi... cosi nuova, soprattutto!

Il piccolo urtò contro la punta della scarpa di Gavnor e ricadde buffamente sul di dietro. Alzando il visino, scoppiò a ridere, agitò i ditini delicati come petali di rosa e bianchi come una margherita pratolina. Affascinato da quel riso, Gavnor continuava a guardare quel minuscolo miracolo vivente senza accorgersi che le lacrime gli scendevano lungo le guance impallidite per la commozione...

IV

Gli esperimenti del Partito vitalista erano stati tenuti segreti, secondo i consigli del saggio Almafir, che aveva, sempre prudente e anche diffidente, illustrato preventivamente ai Gavnor quali .sarebbero state le conseguenze se l'esperimento fosse stato fatto dopo un pubblico annuncio e fosse fallito.

Cosi, ad eccezione degli assistenti e del personale addetto ai laboratori, legati dal segreto professionale, nessuno ancora conosceva il sensazionale avvenimento del quale i laboratori erano stati teatro.

Tuttavia, a un certo punto, Almafir giudicò che almeno i capocellula del Partito dovessero essere messi al corrente. Fu quindi decisa una riunione alla quale furono convocati i principali dirigenti e militari, di fede a tutta prova.

Questa specie di stato maggiore del Partito vitalista, composto di una cinquantina di personalità per la maggior parte appartenenti ai diversi campi scientifici, si riunì a Rania.

Quando Armelya, dopo un segno convenzionale fattole dal marito, portò il paniere di vimini in cui dormivano i due esemplari della nuova umanità in formato ridotto, imo strano silenzio gravò sulla sala.

I capi dei Vitalisti erano seduti intorno a un lungo tavolo. Gavnor presiedeva la riunione. Alla sua sinistra c'era Almafir, alla sua destra Armelya, di fronte il suo assistente Sheladir.

Armelya posò il paniere sul tavolo, davanti al marito.

Gavnor ne sollevò lentamente il coperchio. Immediatamente e prima ancora che avesse il tempo di tuffarvi le mani, i due essermi si drizzarono come due diavoletti, scavalcarono il bordo, rimasero qualche istante appesi ad esso con le mani, misurando l'altezza che li separava dal piano del tavolo, poi vi si lasciarono cadere con un gridolino di gioia.

Esclamazioni non solo di stupore, ma anche di disagio, scaturirono da tutte le bocche dei presenti : « Oh! »

« Santo cielo! » « No, non è possibile! » Per niente intimoriti dalle voci e dal centinaio d'occhi che li fissavano, i due nanetti incominciarono a trotterellare per il tavolo. Uno di essi, arrotondando la piccola bocca, emise una specie di suono bizzarro, poi rise, e, pieno di temerarietà, corse verso

Sheladir. Evidentemente aveva riconosciuto il suo grande amico!

Sheladir si chinò sorridendo a mormorargli paroline tenere e gentili.

Il nanetto s'aggrappò con le manine alle tasche superiori della tunica dell'assistente, ne scalò il petto fino al suo mento, s'aggrappò con le

minuscole dita alla bocca del giovane e raggiunse il suo naso - l'enorme appendice di carne che era la metà della statura del nano! - per arrampicarsi da quella piattaforma fino alla sua testa. Là arrivato, ridente e burlone, incominciò a sgambettare· allegramente, ad abbozzare passi di dan-Z2i, saltellando fra i biondi capelli di Sheladir come un bambino in un campo di grano.

Il secondo nanetto aveva scavalcato invece il busto d'Armelya, poi si era seduto trionfalmente sulla testa. Incominciarono a chiamarsi dai due lati della tavola, cacciando acutissimi strilli e agitando le braccia.

I presenti alla riunione guardavano, in un silenzio assoluto, quasi senza respirare.

Come già si è detto, il primo contatto con quegli strani esserini era piut_ tosto penoso. Impossibile guardare quelle miniature umane senza sentirsi terribilmente a disagio, senza essere turbati da un'insieme di sensazioni contraddittorie : voglia di piangere e di ridere nello stesso tempo; terribile angoscia e immensa meraviglia; orgoglio per il genio umano e incredulità...

Sheladir osservava le reazioni dei presenti, divertito. La gente gli si affollava intorno - e lo stesso faceva con Armelya - per esaminare da vicino le stupefacenti creaturine. Sheladir fece le presentazioni.

« Questo » disse acchiappando il nanetto che si divertiva a strappargli i capelli « è Kapono. È l'ultimo della prima serie, ma è il più sviluppato dei due. »

Kapono, stretto fra le dite del suo grande amico, si dibatteva furiosamente. Non gli piaceva d'essere maneggiato in quel modo, era chiaro.

Sheladir lo passò a Gavnor che lo rimise in fretta nel paniere.

« E questo » disse allora Armelya, è in realtà il primo nato. L'abbiamo battezzato Modelo... Fra poco sarà vigoroso come il fratello e come intelligenza... » Si interruppe per catturare l'ometto e lo diede a Gavnor che lo

rimise, col fratello, nel paniere.

c Ecco! » dise Gavnor, quando ebbe finito di chiudere il cestino. « Avete veduto i nostri eredi, gli eredi del nostro avvenire... »

Ci fu un nuovo pesante silenzio. Poi uno dei presenti chiese :

« Era assolutamente indispensabile crearli cosi piccoli, i nostri eredi? » « Si » disse Gavnor. « Dai calcoli e dagli studi che ho fatto, queste creature hanno il massimo di concentrazione di cellule cerebrali in un organismo che ha conservato le sembianze umane... Naturalmente devono ancora svilupparsi. Sono ancora bambini. Allo stato adulto, raggiungeranno una statura variante fra i ventotto e i trenta centimetri. Saranno adulti a venticinque mesi... » Una voce chiese : « E come potete saper con certezza che sfuggiranno alla cancilosi? »

« Ci vorrebbe troppo tempo per esporvi l'insieme delle mie ricerche... » rispose Gavnor. « Ma vi assicuro che mi baso su esperienze concrete e che la cancilosi è un fenomeno di degenerazione l'origine della quale deve trovarsi in una misteriosa alterazione dell'atmosfera in seguito al **Catacli**sma universale... La cancilosi, lo sapete, si manifesta in diversi modi : febbri altissime e improvvise, emorragie interne, angine ulcerose fulminanti, ma ognuna di queste forme segnala un brusco squilibrio degli organi generatori delle cellule sanguigne... Le mie creature nane, se non erro, sono al sicuro da un fenomeno di questo genere. In primo luogo sono condizionate per vivere nell'atmosfera cosi com'è allo stato attuale. Secondo : la concentrazione dei loro globuli è più forte. Infine, date le dimensioni ridotte dei loro circuiti nervosi i riflessi di difesa di questi piccoli organismi agiscono con estrema rapidità. E queste rapide reazioni difensive impediranno, penso, la proliferazione delle cellule parassite... »

« Tutto ciò che rimane ancora allo stato di teoria! » obiettò colui che aveva posto la domanda.

« È vero x> ammise Gavnor. « Ma ne sapremo di più in seguito. Abbiamo intenzione di produrre queste creature a ritmo intensivo... Ad ogni modo un punto verrà chiarito prestissimo : i laboratori di ripopolamento hanno un tasso di mortalità che è arrivato, adesso, all'ottanta per cento. Vedremo, se i casi di

cancilosi appariranno anche nei nostri laboratori... Sarà una prima indicazione. »

Abbracciò la riunione con uno sguardo circolare.

« Qualcuno desidera fare altre domande? »

Nessuno parlò.

« Bene » concluse Gavnor. « Esaminiamo il nostro programma. Il mio piano iniziale prevede, come seconda tappa, la fondazione di una città costruita su misura per la nuova razza. Ci sono due modi per raggiungere questo scopo : svelare l'esistenza di Modelo e di Kapono, domandando l'aiuto finanziario del Governo, oppure mantenere il segreto fino a che lo giudicheremo necessario, ciò che ci costringerebbe, per contro, a provvedere noi stessi alle spese che il progetto della costruzione di questa città comporta. Luogo' e spazio sono un problema facilmente solubile : mia sorella abita a Silvopolis e può concedermi una zona di terreno, nella sua tenuta, sulla quale costruire una villa che sarà perfettamente isolata da ogni sguardo indiscreto. Resta da risolvere il finanziamento per questa impresa... s>

Una voce interruppe :

« Preferiamo il segreto. Non vogliamo che il Governo s'immischi in questa faccenda. »

Altre voci si levarono ad approvare, offrendo l'aiuto finanziario del partito. La decisione fu unanime.

« Allora siamo d'accordo » disse Gavnor, dopo aver chiesto il silenzio. « So che il dottor Almafir dà molta importanza al fatto che questo affare sia mantenuto segreto e forse ha ragione. Non dimentichiamo d'aver molti nemici, specialmente fra i politicanti. Se essi riescono a influire sugli ambienti governativi, avremo contro tutti i mezzi di propaganda di cui il Governo dispone e l'opinione pubblica finirebbe per sollevarsi contro di noi. Quindi è meglio che cerchiamo di cavarcela con le nostre sole forze. Raccoglieremo i fondi, nomineremo un amministratore. Stabiliremo i particolari alla fine della seduta. Se non avete nulla in contrario, avrei

intenzione di andare, con mia moglie, a Silvopolis, dove sceglieremmo l'area per la nuova città e ci consacreremo all'educazione di Modelo e di Kapono. Prima di produrre una nuova serie di esseri nani, questi due ci serviranno per fare la necessaria esperienza. Adotteremo i mezzi educativi più moderni, con le dovute rettifiche, se lo giudicheremo necessario, adeguandoci alle reazioni dei due soggetti. Se non avete obiezioni in proposito, proporrei come direttore del laboratorio vitalista il nostro amico Sheladir. La sua collaborazione ci è stata preziosa, in questi lunghi mesi di preparazione e di fatiche! »

La nomina fu approvata all'unanimità.

Gavnor era soddisfatto, perché stimava profondamente Sheladir e gli si era affezionato.

« Adesso » prosegui Gavnor « lascio la parola al nostro amico Largodec, che desidera esporvi i progressi del partito, per quanto riguarda le nuove iscrizioni. Il numero dei vitalisti aumenta di giorno in giorno, a ritmo accelerato. Lo vedrete dalle cifre che Largodec vi comunicherà. »

Largodec, professore di chimica dei-l'Istituto Federale, era un uomo di ottant'anni, alto, magro, energico, un po' enfatico. Era iscritto al partito dalla prima ora e dava molta importanza all'aspetto politico del movimento. Tanto Gavnor quanto Almafir dubitavano un poco della purezza delle sue intenzioni, che dovevano essere più propense alla politica che alla scienza; ma sapevano che era un uomo integro e coraggioso e lo stimavano. Largodec citò a lungo cifre e nomi.

Quando ebbe finito un altro membro del partito prese la parola.

« Signori » disse « ho. partecipato a tutte le vostre riunioni e ho cercato di essere un osservatore obiettivo e imparziale. Adesso credo venuto il momento di svelarvi chi sono, dato che quanto è stato detto e fatto mi pare abbia un'importanza massima per il futuro. Sono ispettore del Servizio Segreto della Legione di Sorveglianza Tecnoscientifica e mi sono iscritto al Partito vitalista per ordine superiore. Farò il mio rapporto, signori, come m'impone il mio dovere. Ammesso che personalmente condividessi le vostre idee e i vostri punti di vista, non potrei, ufficialmente, aderire al vostro atteggiamento

ostile al Governo e temo che ciò vi procurerà serie conseguenze... »

Lentamente, mentre finiva di parlare, trasse da una tasca una pistola, la puntò verso Gavnor, cercando di allontanarsi a rinculoni.

Un silenzio penoso gravò sulla sala. Nessuno si mosse, ma Gavnor non perdette il suo sangue freddo. Si alzò lentamente, fissando l'agente, poi disse, con voce ferma ma cortese :

« Volete riporre la vostra arma, per favore? Nessuno di noi è armato, e vi do la mia parola d'onore che nessuno tenterà di nuocervi o di impedirvi di uscire. Desidererei proporvi un piano di collaborazione che vi permetterà di assolvere il vostro dovere senza compromettere i nostri primi risultati. »

« Va bene. Parlate » disse l'agente, riponendo l'arma, ma rimanendo in piedi.

« È molto semplice. In un certo senso giudico che il diritto e la legalità siano dalla vostra parte. Il Governo ci ha permesso di fare questo esperimento e sarebbe giusto che lo tenessimo al corrente dei risultati ottenuti. Se noi vogliamo mantenere questi risultati segreti, non è per ostilità verso il Governo, ma per evitare le **mene** politiche di male intenzionati e dei malintesi probabili, e anche perché non siamo ancora sicuri che i nostri risultati siano positivi : per questo occorrerà aspettare che le due creature che avete visto siano adulte, non solo, ma che altri esemplari siano fabbricati e in grande numero. Niente ci prova, infatti, che diventando adulte queste creature dimostrino d'avere le doti e le qualità intellettuali e morali necessarie per continuare degnamente la nostra civiltà, colpita a morte. Infine, e faccio appello alla vostra coscienza, anche voi, come noi, avrete avuto la sensazione che il primo contatto con questa nuova razza dà un senso di disagio e di pena, perfino di ripugnanza... Ora, il pubblico non è preparato, a ricevere in modo cosi brusco la rivelazione di ciò che sarà l'umanità futura. Insomma, concludendo, penso che il Governo dovrebbe accordarci una proroga, una lunga proroga, per la presentazione ufficiale dei risultati dei nostri esperimenti alla nazione. x>

« Ma io non ho il diritto di discutere l'atteggiamento che il Governo giudicherà necessario assumere! » protestò l'agente.

« D'accordo. Voi siete pagato per sorvegliarci e avete il dovere di riferire ciò che avete osservato. Ecco che cosa vi propongo: fate il vostro rapporto e consegnatelo ai vostri superiori chiedendo che sia mantenuto segreto; contemporaneamente avvertite i vostri superiori che desidero fra il Governo e il partito un'alleanza completa e leale. Vi offro, perché possiate continuare la vostra sorveglianza senza intralci, il posto di mio segretario. Voi parteciperete a tutti i nostri esperimenti, a tutte le nostre ricerche. Se avete assistito a tutte le nostre sedute, vi sarete reso conto che non abbiamo nulla da nascondere, nel senso che non cerchiamo vantaggi personali e che lavoriamo soltanto per salvare la vita umana su questo pianeta... »

« Se metterete quanto mi state dicendo per iscritto, trasmetterò le vostre proposte ai miei superiori. Dopo di che mi atterrò alle loro decisioni. Altro non posso fare, Gavnor. » « Va bene. Come vi chiamate? » « Ispettore Marnor. Appartengo alla cellula 19. »

« Entro stasera avrete le mie proposte per iscritto, ispettore » disse Gavnor.

Le proposte di alleanza fra i Vitalisti e il Governo furono accettate, sotto la garanzia e la responsabilità del Presidente del Senato.

Cosi regolata, la posizione ufficiale e segreta nel tempo stesso del Partito vitalista, offri molti vantaggi. Il Governo votò una sovvenzione importante per la costfuzione della città dei nani e laboratori vitalisti sorsero in parecchie città della nazione.

Sheladir fu creato direttore generale di tutti i laboratori e ben presto la fabbricazione degli uomini nani fu incominciata su larga scala. Il dottor Almafir diede le dimissioni dalla sua carica di direttore della B.I.L.C. per potersi dedicare esclusivamente agli esperimenti vitalisti. Gavnor, Armelya, l'ispettore Marnor e una squadra di giovani assistenti partirono per la lontana Silvopolis per fondare, in un luogo segreto per il pubblico, fra le foreste, la prima città dell'avvenire.

Tanto Gavnor quanto Armelya vissero i tre anni seguenti come in un racconto di fate. Modelo e Kapono, diventati adulti, ebbero ben presto la compagnia di un migliaio di nanetti della seconda generazione e, col passar del tempo, il successo della rivoluzione biologica ideata da Gavnor divenne più evidente.

Mentre le devastazioni della cancilosi aumentavano in proporzione spaventevole nei centri di ripopolamento, nei laboratori vitalisti non si dovette lamentare nemmeno una perdita dovuta al morbo. Nella villa in miniatura costruita a Silvopolis, la cancilosi era una parola sconosciuta : i nani erano immuni dal flagello.

Gli uomini nuovi vennero chiamati *Vitaliani.*

La missione educatrice di Armelya e di Gavnor era parsa, agli inizi, molto difficile. Tanto Modelo quanto Kapono parevano non interessarsi ad altro che ai loro giochi : e giocavano da mane a sera come due gattini esuberanti e un po' pazzi. Avevano una straordinaria vitalità e una meravigliosa prontezza di riflessi. Difficile, quindi, sottoporli a qualsiasi disciplina, come era quasi impossibile tenerli fermi anche per pochi minuti.

Tuttavia, a forza di pazienza e di tenacia, Dox riuscì a far capire ai suoi due pupilli che, se avevano il diritto di divertirsi e di giocare, avevano anche il dovere di sottomettersi all'educazione che egli voleva imparassero.

A ventisei mesi Modelo e Kapono cessarono di crescere. Modelo aveva raggiunto i trentadue centimetri e il suo piccolo corpo, perfettamente proporzionato, era costruito solidamente, un po' massiccio, anzi, in confronto alla statura, ma assolutamente normale. Il viso era armonioso, d'un ovale regolare, non più grande di un uovo di fagiano. Gli occhi, dalle palpebre leggermente strette e allungati verso le tempie, erano un po' cupi. I capelli, biondi e serici, erano lisci.

Modelo dimostrò presto d'essere molto saggio. Pareva fosse passato improvvisamente dall'infanzia alla maturità di spirito. Gavnor insegnò ai nani a leggere, a scrivere, a calcolare. Dovette inventare e costruire a questo scopo una serie di apparecchi e di accessori speciali : fece stampare libri scolastici in formato ridotto, e installare nella villa tutto un sistema di amplificatori e di altoparlanti, per poter udire senza sforzo le vocette dei nani.

Kapono, più piccolo del fratello, si rivelò di intelligenza superiore. Era alto ventinove centimetri. La bocca era straordinariamente mobile; le labbra minuscole, delicatamente disegnate, erano continuamente in movimento. Sbarazzino e allegro, Kapono era tuttavia sensibile e affettuoso. Armelya

riusciva a farsi obbedire molto meglio di Dox, perché " Kapono aveva una specie di adorazione per la giovane donna. A volte, mentre era seduta, Kapono s'arrampicava lungo le gambe del tavolo o della sedia, si posava sul ripiano e si metteva, diritto, come in attesa, davanti a Armelya e finché la giovane donna non abbassava la testa, per lasciare che le carezzasse le guance e la fronte, non era soddisfatto.

Quando i nuovi nani arrivarono alla villa, Modelo e Kapono capirono subito che dovevano occuparsi dell'educazione dei loro simili. Il loro modo di comportarsi mutò visibilmente : si capiva che erano pienamente coscienti delle loro **responsabilità di** anziani della specie e che se le assumevano come un dovere preciso.

Un giorno Dox disse a sua moglie :

« Ho osservato qualcosa di bizzarro... Ero con Modelo e Kapono in laboratorio e stavo spiegando loro i primi elementi di chimica... Modelo non riusciva a capire la legge di Ri-chter. Stavo per ricominciare la dimostrazione per la terza volta, quando vidi Kapono prendere fra le sue, le mani di Modelo e guardarlo dritto negli occhi, a lungo... Per due interi minuti rimasero cosi, a fissarsi, con le mani allacciate, poi, a un tratto, Modelo scosse la testa, si voltò verso di me e mi disse : "Ho capito, adesso".

Ed effettivamente constatai, interrogandolo, che aveva capito. »

« Avevo già osservato qualcosa di simile, ma non volevo parlartene finché non ne fossi stata sicura... » disse Armelya. « Hanno il potere di comunicazione tele-psichica... Possono scambiarsi i pensieri senza usare la parola... » Dox pareva più spaventato che contento di questa scoperta.

Scosse la testa. « Sono più intelligenti di noi, non c'è dubbio. Forse perché sono tanto più piccoli. Come le formiche... anche le formiche, lo sappiamo, usano un linguaggio telepsichico : le antenne servono loro come apparecchi trasmittenti e riceventi. Ma, nel caso dei nostri nanetti, questo mezzo di comunicazione deve essere molto più perfezionato : capisci.

Possono scambiarsi i pensieri senza usare parola.

si trattava di spiegare a Modelo la legge di Richter : concetti puramente astratti... »

In seguito, dopo una serie di accurate osservazioni, Dox e Armelya ebbero la conferma del prodigioso fenomeno. Interrogarono i due vitalia-ni.

« Si » disse Kapono. « Quando mi concentro su un pensiero, posso trasmetterlo a Modelo, senza parlargli. Ma occorre che egli mi stia molto vicino. Se mi allontano non *mi sente* più... »

I progressi dei due piccoli vitaliani furono molto rapidi.

Kapono, soprattutto, diede prove di un'agilità mentale sorprendente. Un mattino fece vedere a Dox uno schema che aveva disegnato la sera, chiuso nella sua cameretta : era il disegno dettagliato di un minuscolo convertitore di energia solare. Qualche giorno prima Gavnor aveva parlato ai suoi due allievi dei prìncipi della forza dell'energia solare applicata. E Kapono non solo aveva capito: aveva avuto l'idea di applicare quella tecnica al suo universo in miniatura!

Cosi, col passare dei giorni, la civilizzazione della nuova razza diventava una

realtà tangibile...

L'ispettore Mamor assisteva a tutti questi avvenimenti con la solita imperturbabilità. Ogni settimana redigeva un lungo rapporto che dava una dettagliata relazione dei fatti nuovi che accadevano a Vitapolis, la città dei Vitaliani.

La città era un agglomerato di cinquanta piccole costruzioni bianche, a un solo piano, composte di camerette di un metro cubo ognuna. Modelo, proclamato capo della propria razza, occupava la casetta centrale della città. Kapono, suo aiutante, occupava un appartamento nella stessa casa.

Quando i nuovi vitaliani dei due sessi cominciarono ad affluire a Vita-polis Modelo e Kapono se la cavarono magnificamente per mantenere l'ordine e la disciplina, fra quel piccolo popolo esuberante e vivace.

Il taciturno ispettore Marnor passeggiava sovente fra le casette alte poco più di un metro, contemplando con occhi gravi e impenetrabili, osservando le creaturine che andavano e venivano per le strade e i viali in formato ridotto, vivere all'apparenza felici, indipendenti, con somma indifferenza per tutto ciò che riguardava gli Uomini, i giganti appesantiti e goffi nella loro assurda massa di carne dalle smisurate dimensioni...

PARTE TERZA I

Bush City, la capitale del continente Austrasiano, era immersa nelle tenebre della notte invernale. Era circa l'una del mattino.

Il capitano Traxolm, di guardia alla Vigilanza Pubblica Permanente, sonnecchiava nella sua poltrona.

Improvvisamente l'ondofono trillò.

Traxolm sussultò e premette il bottone di contatto.

« Pronto! » disse.

« Parla la Centrale A.4 » disse una voce nel vibratore.

Una pausa, poi una voce diversa:

« Parla il capitano Karalm della Centrale A.4. Una squadriglia della Sorveglianza Territoriale ci segnala una straordinaria scoperta nella regione delle foreste di Cortollo. Una colonia di piccole scimmie di specie finora sconosciuta si è stabilita in un bosco di felci giganti. Abbiamo inviato un distaccamento di militi, ma sono stati messi in fuga dalle scimmie. Potete inviarci un battaglione da combattimento? »

Il capitano Traxolm rimase per qualche secondo senza parola. Poi, chiedendosi se stava sognando, si passò la mano sul viso come a scacciare un incubo. Infine fece un sorriso agrodolce.

« Vi pare questa l'ora, capitano Ka-ralm, di fare degli scherzi di cattivo gusto? » disse.

« Ma vi assicuro che non è uno scherzo. Non mi sarci mai permesso... Ho inviato una pattuglia per snidare le scimmie, vi dico, ma quelle maledette bestiole sono riuscite a far fuggire i miei uomini. M'hanno mandato un milite per informarmi e per chiedere rinforzi... »

« Un momento! » grugni il capitano Traxolm. « Non riesco ancora a capire. Se ho udito bene volete un battaglione da combattimento per snidare delle scimmie? » « Esattamente, capitano Traxolm! » « Ma siete impazzito? Pretendete l'intervento delle Forze Armate per catturare degli animali? »

« Non sono scimmie come le altre, capitano! Hanno imprigionato uno dei militi... »

« Roba da pazzi! E i vostri militi non sono stati capaci di... Piccole scimmie, avete detto? Piccole scimmie che imprigionano e fanno fuggire dei soldati!? »

« Vi ripeto che è proprio cosi, capitano... Hanno tenuto i miei uomini a distanza... »

« Con delle noci di cocco, no? » « Ma no, capitano! Con... non so con che armi, di preciso. Pare con certi raggi... raggi di un genere sconosciuto... »

Il capitano Traxolm aveva un viso fra il furioso e il disgustato.

« Avete detto che siete il capitano Karalm, se non sbaglio? » « Si, capitano Traxolm. » « Bene. Avrete presto notizie, ve lo assicuro! Non ho mai permesso a nessuno di prendermi in giro, capite? Vedrete quanto vi verrà a costare questo scherzo. Vi faccio rapporto. Il tenente colonnello sarà edificato della vostra storiella delle scimmiette! »

Con un gesto secco tolse la comunicazione. Si alzò, apri il registratore automatico, ne tolse il rotolo sonoro, ne mise uno intatto, chiuse l'apparecchio e usci.

Il tenente colonnello non era nel suo ufficio, naturalmente, a quell'ora di notte. Traxolm pose il rotolo sonoro sulla scrivania del suo superiore aggiungendovi una nota di spiegazione : "Ore una e dieci del mattino. Ricevuta la comunicazione annessa dalla Centrale A.4, che reclama l'invio di un battaglione da combattimento per snidare una truppa di piccole scimmie di specie sconosciuta. Giudicando che uno scherzo del genere passi ogni limite di tolleranza, esigo una sanzione disciplinare contro il capitano Karalm, autore di questa farsa indegna di un soldato. Firmato : Capitano Traxolm".

Qualche ora dopo Traxolm fu svegliato di soprassalto dall'arrivo di una mezza dozzina di alti funzionari, fra i quali il tenente colonnello in persona.

I visitatori inattesi - due ministri, un direttore di Centro Scientifico, il Cancelliere Generale della Vigilanza Pubblica, un ambasciatore e il generale Gachelm - erano visibilmente inquieti.

« E cosi voi dormite, eh? » tuonò Gachelm, fulminando con lo sguardo il povero Traxolm.

« Io... mi ero assopito un momento... » si scusò Traxolm, balzando in piedi e impallidendo.

« Avete avuto una comunicazione urgente e importantissima dalla Centrale A.4 o no? »

« Si, signor generale. ì/ta... »

« Non c'è ma che tenga. Perché non mi avete comunicato immediatamente la richiesta del capitano Ka-ralm? »

« Ma voleva un battaglione per delle scimmie! » protestò Traxolm, l'indignazione superando il timore reverenziale per il proprio superiore.

« Cretino! » urlò il generale. « Siete agli arresti per dodici giorni! Datemi immediatamente il rullo sonoro della comunicazione di Karalm! È un affare grave,? capite ? »

Un po' prima di mezzogiorno, il generale Gachelm e la sua scorta atterrarono con un Velo-3000 sulla pista dell'aerodromo del distretto di Cor-toìlo. Una macchina li condusse immediatamente, a velocità massima, sul teatro stesso delle operazioni, ossia ai limiti di un grande bosco di felci gigantesche.

Gli ufficiali del battaglione da combattimento, già sul posto, salutarono militarmente i nuovi arrivati.

« Andiamo! » disse il generale, cupo.

Si misero in cammino.

Attraverso sentieri celati nel folto, arrivarono rapidamente alla radura intorno alla quale soldati in pieno assetto di guerra montavano di guardia.

« Ecco! » disse uno degli ufficiali, indicando col dito una ventina di piccole capanne rotonde, alte poco più di un metro su cinque metri di diametro. Le capanne erano costruite con rami intrecciati.

Impietriti dallo stupore, gli alti funzionari guardarono l'incredibile spettacolo che si presentava ai loro occhi. Da una capanna all'altra, su tutta la superficie della radura, centinaia di creaturine andavano a venivano indaffarate.

« Non sono scimmie... Non c'è dubbio, sono uomini in carne ed ossa... uomini in formato ridotto, come quelli che voleva fabbricare Dox Gavnor... » mormorò il direttore del Centro Scientifico, il professor Bortulm.

Tutti si voltarono a guardarlo. Il generale Gachelm disse, sarcastico:

« Uomini?... Ma siete impazzito o avete le traveggole? Uomini! ».

« Uomini! » disse con più forza lo scienziato. « *Uomini!* » ripetè, quasi gridando. « Non ricordate che cosa accadde a Centropolis, sull'altra riva dell'Oceano Massimo, circa diciotto anni fa? Un giovane studente in biologia propose di creare uomini nani che sarebbero slati invulnerabili alla cancilosi ed eredi della nostra razza e della nostra civiltà... i nostri posteri, insomma! »

I presenti guardarono, come inebetiti, le capanne e i piccoli esseri che si movevano fra di esse. Il professor Bortulm avanzò con passo deciso, ma uno dei giovani ufficiali della Vigilanza lo trattenne per il lembo del mantello.

« Fate attenzione! C'è uno schermo protettivo di raggi invisibili, sapete! A incapparvi si riceve una scarica mortale. »

«Ah! » disse il professore, turbato, ma con gli occhi scintillanti d'interesse.

Nello stesso momento una voce risuonò nella radura, deformata e ampliata da altoparlanti potenti :

" Uomini d'Austrasia!

Nella mia qualità di capo di spedizione mi rivolgo a voi per darvi spie gazione su quanto vedete. Mi chiamo Dokiro e sono venuto a fondare sul vostro continente la prima città del popolo Vitaliano.

Deploro sinceramente che la breve lotta che si è svolta qui stanotte abbia fatto delle vittime, ma non è colpa nostra se i vostri soldati ci hanno attaccati quando hanno scoperto il nostro villaggio. Abbiamo agito in stato di legittima difesa e spero che vorrete assolverci.

Abbiamo intenzioni assolutamente pacifiche. Se non ci attaccherete noi ci asterremo da ogni azione ostile.

Vi offro, anzi, di stendere un trattato di alleanza e di fraternità col mio popolo. Non siamo vostri nemici. Siamo il primo nucleo della razza umana del futuro, della razza che perpetuerà su questo continente la vostra civiltà, quando voi sarete scomparsi...

Attendo una vostra immediata risposta".

I rappresentanti dell'Austrasia e i soldati si guardarono stupefatti.

Il professor Bortulm fu il primo a trovare la parola.

« Dovete comprendere che il vostro discorso... la vostra proposta ci prende completamente alla sprovvista... » rispose. « Come avete fatto ad arrivare sul nostro continente? Avete sorvolalo l'Oceano Massimo? » Parlava urlando, con le mani a imbuto davanti alla bocca.

« È inutile che gridiate tanto! » disse la voce del nano Dokiro. « Le onde sonore emesse dalla voce umana sono molto potenti e noi abbiamo l'udito sensibilissimo. Si, abbiamo sorvolato l'Oceano Massimo per venire a installarci qui. Non vi dirò con quale mezzo, perché questo- è un segreto della scienza vitaliana e non abbiamo intenzione di divulgare i nostri segreti scientifici, almeno per ora. Se segnerete un patto d'alleanza risponderò esaurientemente a tutte le domande che vorrete pormi. Siete pronti a firmare il patto? »

« Nessuno di noi ha i poteri per farlo » disse Bortulm. « Soltanto il Presidente degli Stati Austrasiani ha la facoltà di firmare un patto d'alleanza con una potenza straniera... »

« Quando è cosi fatelo venire qui » disse il nano, tranquillamente.

« Ma in questo momento è molto lontano. È a Bush City, la nostra capitale. τ>

« Andate a prenderlo, allora! » replicò Dokiro. « Io non ho fretta. ·»

Gli Austrasiani parlottarono fra loro, a bassa voce. Dokiro disparve in una delle capannucce rotonde.

Per una svista di uno degli impiegati del Palazzo presidenziale di Bush City, un giornalista seppe quanto era accaduto nel distretto di Cortollo.

Quasi immediatamente una squadra di reporter di un diffusissimo quotidiano austrasiano parti per la regione delle foreste e sbarcò clandestinamente presso la radura che i nani a-vevano invaso con le loro capanne.

Le macchine da presa filmarono il villaggio in miniatura, gli ometti indaffarati, le loro capanne di rami intrecciati, i misteriosi apparecchi che avevano montato, macchine la cui altezza non sorpassava la statura di un uomo normale.

A poco a poco la gente cominciò ad affluire verso la radura, nonostante il servizio d'ordine che aveva formato un cordone protettivo intorno ad essa. Qualche audace che riuscì a spingersi oltre il cordone dei soldati rimase fulminato al contatto dello sbarramento invisibile posto dai nani a difesa del loro villaggio, sebbene il nano Dokiro avesse avvertito la gente del pericolo, a più riprese.

La curiosità della folla era comprensibile. Lo spettacolo di quei minuscoli esgeri umani era affascinante : la loro agilità, la loro destrezza, la mobilità delle loro fisionomie, quel miscuglio di serio, di allegro, di furbesco e di saggio che era in ogni loro gesto, in ogni loro espressione, attirava c affascinava la gente, alla quale pareva di vivere in una fiaba. Ma la sensazione che dava lo spettacolo del villaggio dei nani non era soltanto piacevole, era anche urtante, metteva a disagio, innervosiva. Non si poteva far a meno di pensare a una parodia, come se invece di esseri umani i piccoli esseri fossero soltanto scimmie sapienti... Dopo un po' si aveva la sensazione di veder muoversi quegli o-metti e quelle donnine minuscole attraverso un cannocchiale a rovescio... Si può immaginare quale impressione suscitò nel Paese la trasmissione del servizio fatto dai cronisti del diffuso quotidiano attraverso gli schermi televisivi! Nessuno, a Bush City, era ancora al corrente dell'avvenimento, e

la notizia scoppiò come una bomba.

Quel colpo maestro giornalisticamente parlando, ebbe ripercussioni che le masse ignorarono. Le autorità, che avrebbero voluto mantenere il segreto su quell'affare straordinario, furono costrette ad adottare un atteggiamento ufficiale immediato. H Consiglio Nazionale fu immediatamente riunito e il Presidente, Axtilm, optò per la seguente linea di condotta :

1) Nomina di un plenipotenziario incaricato di negoziare col nano Dokiro un accordo provvisorio, per trenta giorni. Durante quel periodo il Senato avrebbe

studiato il testo di un eventuale e definitivo accordo o un patto d'alleanza, come il nano pretendeva.

2) Invio immediato di una protesta ufficiale al governo degli Stati Confederati d'Eurasia, considerati responsabili di violazione di territorio per interposta persona, *casus belli* previsto dalle leggi intercontinentali in vigore.

3) Creazione urgente di una commissione scientifica incaricata dello studio sul posto (nella misura del possibile) dei mezzi tecnici che i nani invasori pareva possedessero in larga misura. Scopo di questa inchiesta : fabbricare armi che potessero sorpassare in potenza le armi dei Vitaliani e per conseguenza, capaci eventualmente di annientarli.

A Centropolis, a Silvopolis, in tutte le città d'Eurasia, notizie straordinarie arrivarono quasi contemporaneamente.

Le folle, impietrite dallo stupore, avevano assistito alla trasmissione televisiva del servizio giornalistico del grande quotidiano austrasiano, che era stato diffuso attraverso le stazioni televisive internazionali. Contemporaneamente il Governo eurasiano aveva ricevuto la protesta solenne del Governo austrasiano per violazione di territorio, *casus belli*.

La prima reazione delle masse fu una sorda collera contro le autorità che le avevano tenute all'oscurò sulle realizzazioni dei piani dei Vitalisti. Da due anni il professor Largodec, vita-talista fanatico, esercitava le funzioni di Presidente Supremo. Per merito della sua costante vigilanza, del suo incondizionato appoggio, i segreti di Dox Gavnor erano rimasti tali e il programma del partito aveva potuto essere compiuto senza intralci, tappa per tappa, senza che il pubblico ne potesse sospettare l'immensa portata.

Tutte le città vitaliane - ed erano numerose - erano state costruite in regioni lontane dai grandi centri abitati, praticamente isolate e deserte. Ma ormai non si poteva più nascondere alle masse l'esistenza del popolo Vitaliano e delle sue città. Il fatto più sbalorditivo fu questo : il servizio giornalistico telediffuso dalle stazioni internazionali, prese i capi vitalisti, Dox Gavnor compreso, completamente alla sprovvista! Infatti Dox Gavnor *non sapeva nulla* della spedizione vitaliana in Austrasia. Avvertito da Largodec non appena era arrivata la protesta ufficiale austrasiana, Dox Gavnor si recò

immediatamente a Vitapolis per domandare spiegazioni a Modelo. Ma tanto Modelo quanto Kapono furono introvabili, come se si fossero dissolti nell'atmosfera!

Finalmente, dopo una lunga serie di ricerche e di chiamate ondofoni-che trasmesse di città in città, Gavnor seppe che i due nani, capi indiscussi della nuova razza, erano partiti in tutta fretta per Rivapolis, la città balneare dove Sheladir aveva installato un laboratorio di popolamento, diretto dagli stessi nani, per la produzione in massa degli uomini futuri. A bordo di un Velo-5000 (razzo di tipo recentissimo) due ore dopo Gavnor e Armelya sbarcarono a Rivapolis. Quando arrivarono al laboratorio, un assistente diede loro la dolorosa notizia : il dottor Sheladir era stato colpito dalla cancilosi, quella notte stessa.

Il flagello progrediva in modo implacabile. Ogni giorno, fra le migliaia di morti, qualche membro del Partito vitalista soccombeva... Cosi erano morti Almafir, poi il dottor Livanir, poi la coraggiosa signorina Muryl. Ed ora era suonata l'ora di Sheladir... Era in agonia, disse l'assistente.

« Dove l'avete messo? » chiese Dox.

« Nella sala grande del laboratorio » rispose l'assistente. « L'ambulanza è venuta per portarlo via, ma Modelo e Kapono hanno barricato la porta del laboratorio. Rifiutano di consegnare il malato al Servizio Sanitario... »

II

Dox e Armelya si guardarono, muti. Perché Modelo e Kapono si ostinavano a trasgredire una legge severa, che pur conoscevano bene?

Gavnor andò a bussare alla , porta del laboratorio.

« Lasciami entrare con mia moglie, Modelo » disse.

Ci fu un breve silenzio, poi la voce di Modelo si fece udire attraverso l'amplificatore : tutti i nani portavano appeso al torace un amplificatore portatile, per farsi udire dagli uomini normali.

« Va bene. Aprirò la porta, ma soltanto per voi e vostra moglie. Ma vi avverto che se qualccuno, escluso voi due, cerca di entrare gli sparo addosso. »

Gli uomini del Servizio Sanitario, dopo essersi consultati, decisero di a-spettare, e non tentarono di entrare, quando la porta del laboratorio si socchiuse.

« State lontani dalla porta. Metto in azione i raggi di sbarramento » disse Modelo, attraverso i battenti che avevano immediatamente rinchiusi.

Dox e Armelya avanzarono nella grande sala, cercando con gli occhi il corpo di Sheladir, ma ciò che videro li fermò, impietriti.

« Ma che cosa fate, per l'amor di Dio? » balbettò Armelya. <x È morto? »

« No... Non è morto. Stiamo cercando di guarirlo... Il primo attacco del male si è verificato verso le tre di stanotte. Stava lavorando qui, coi suoi assistenti. È diventato a un tratto pallidissimo, poi ha incominciato a tremare... I soliti sintomi inequivocabili. Febbre altissima... Atono, il capo **Vitaliano** del laboratorio, ci ha avvisati immediatamente a Vitapolis. Siamo partiti subito. »

Armelya s'era accostata al tavolo sul quale Sheladir era disteso supino, con le mani giunte sul petto e il viso grigio, venato di azzurro, come se fosse di marmo. Aveva già l'aspetto di ' un cadavere.

« Ma siete sicuri che è ancora vivo? » chiese la giovane donna, a bassa voce. « Non respira più... »

« Non respira perché gli ho somministrato una doppia dose di Som-nior » disse Kapono.

Dox che non aveva ancora detto

una parola, s'accostò al tavolo e osservò Sheladir, mentre Kapono raggiungeva il piano del tavolo per mezzo di una piccola scala che vi era appoggiata.

« Guardate! » disse a Gavnor. « Incomincia la lotta! »

Camminava su e giù per il tavolo, girando intorno al lungo corpo immobile immerso in un sonno senza sogni. Camminò sul ventre di Sheladir e raggiunse il petto. Scostò i lembi del camice bianco e denudò il collo e il sommo del petto.

« Ho infisso sessantaquattro aghi impregnati di tridasio supcrattivo nella regione cardiaca. Il cuore è difeso come una cittadella... » disse il nano.

Chinandosi, Dox e Armelya poterono infatti scorgere i punti rossi che rivelavano la presenza degli aghi attraverso l'epidermide. Gli aghi avevano lo spessore di un capello e i chirurghi vitaliani li usavano sovente. « Prima fase » commentò Kapono : *« riposo totale dell'organismo in stato letargico.* Seconda fase : *neutralizzazione delle funzioni cardiache.* Sto terminando la terza fase : *rigenerazione dei globuli rossi ed eliminazione di quelli esauriti.* Domani metterò in opera la terza fase : *rettificazione del complesso sanguigno per traumatismo artificiale.* In seguito non resterà che *rettificare il metabolismo basale...* Una grossa macchina come quella può essere rimessa in funzione! »

« Ma... » mormorò Gavnor. « Davvero speri di riuscirci? »

« E perché no? » rispose Kapono. « Vi farò vedere i grafici che ho disegnato dopo l'elettrocardiogramma. Mi direte che cosa ne pensate. »

Scese a rompicollo dalla scaletta appoggiata al tavolo, ne sali un'altra che !o portò fino al ripiano di un banco da esperimenti, manovrò un microscopio ondonico grande quanto lui, proiettò su uno schermo rettangolare una serie di grafici dalle linee complicate.

« Seguite il procedimento? » chiese a Gavnor.

« No, non riesco » questi rispose.

Kapono scosse la testina.

<r Ci sono evidentemente dei dati che vi sfuggono » disse, indulgente. « Tuttavia, per me, questi grafici mostrano chiaramente la successione delle

analisi che ho fatto. La cancilosi è un fenomeno d'usura interna della sostanza vitale, usura che provoca una specie di rilassamento nella coesione delle cellule. Ecco le mie analisi... »

Sullo schermo apparvero bizzarre immagini.

« Osservate l'evoluzione di questi globuli... » disse Kapono. « Il mistero della cancilosi è tutto qui! »

Gavnor fissava lo schermo con la fronte aggrottata nello sforzo di seguire le immagini che vi sfilavano e di comprenderle.

« Non riesco ancora a capire... » disse, avvilito, guardando il nano.

« Non avete la mente molto pronta, direi! » disse Kapono, sorridendogli amichevolmente. Guardò l'ora e si precipitò giù dal banco, risali con la stessa rapidità sul tavolo dove era disteso Sheladir.

« Per favore, Gavnor, datemi quella siringa » disse, indicandogliela. Dox gliela porse. 11 nano la imbracciò come un fucile, la trasportò fino alla spalla di Sheladir, parve prendesse'la mira, prima di affondare l'ago nella carne del malato.

Qualche goccia rossa sali nel vetro della siringa.

Kapono la ritirò, se la mise sulla spalla e la trasportò in quel modo fino al banco. Prelevò una goccia del sangue, la fissò fra due vetrini, li fece scivolare sotto la lente di un microscopio ondohico.

« Adesso » disse indicando lo schermo « confrontate... L'isolamento della centrale cardiaca impedisce ai gangli d'accelerare la fabbricazione delle cellule nocive... »

« Quello che non arrivo a capire » mormorò Gavnor « è come tu riesca a selezionare i componenti ultimi delle cellule sanguigne. Ho tentato molte volte, senza riuscirci. Nessun biologo è mai riuscito, finora, a superare lo stadio delle analisi frammentarie. Tu saresti invece arrivato a... »

« Ma certo! x> sorrise Kapono. « Ho stabilito la sintesi dei componenti, ecco

tutto! »

Le prospettive che quelle parole del nano aprivano alla mente di Gavnor erano tanto vaste da dargli le vertigini. Rimase come stordito, coi lineamenti tesi per la commozione.

Armelya aveva le lacrime agli occhi. Prese Kapono fra le due mani, lo sollevò e posò un lieve, tenero bacio sulla sua testina a forma d'uovo.

« Caro, mio caro piccolo! » disse. « Tu sei il più piccolo-grande genio del mondo, bambino mio ! Sono molto fiera di te! Se hai scoperto il mezzo di guarire la cancilosi tutta la nazione, il mondo intero, ti sarà eternamente grato! » Modelo, il saggio, intervenne. « Adagio con le previsioni, Armelya! » disse. « L'esperimento non è ancora riuscito. Può anche fallire. Sheladir non è ancora fuori pericolo. » Dox guardò il nano. Questi prosegui :

« Del resto, anche ammesso che riusciamo, credo che sarebbe prematuro annunciare che abbiamo vinto la cancilosi. E per svariate ragioni... Ve le dirò un altro giorno, Dox. Per favore, volete dire agli uomini del Servizio Sanitario che Sheladir non è stato colpito da cancilosi e che sono stati chiamatiper errore? Dite loro, s<·.credete, che il professor Sheladir ha avuto un incidente di laboratorio"durami· un esperimento... che ha ricevuto, per esempio, una scarica di raggi HF. Cosi elimineremo ogni intrusione, e ogni curiosità se il professor Sheladir riesce a sopravvivere. »

« Modelo ha ragione » disse Armc-lya. « Ci vado io. »

Il nano tolse lo schermo protettivo

infisse con tutte le sue forze Vago della .siringa nella carne del malato.

di raggi invisibili dalla porta e Armelya usci. Modelo **si rivolse a Gavnor.**

« Suppongo che siate venuto fin qui per darci qualche importante notizia, Gavnor. Che cosa c'è di nuovo? »

Gavnor sussultò. Aveva completamente dimenticato lo scopo della sua visita.

« Giusto ciclo! » disse. « Non ricordavo più quella storia... »

Modelo strinse le labbra e Kapono trattenne a stento un sorriso.

« Credo di indovinare di che si tratta, Gavnor » disse Modelo. « Ho sentito che il Governo austrasiano ha protestato ufficialmente per violazione di territorio, e del resto ho visto le teletrasmissioni... si, il servizio giornalistico su Cortollo. Il presidente Largodec esige spiegazioni, no? »

« Già! » disse Gavnor. « Vuole che voi due mi accompagniate al Palazzo Federale. E immediatamente, anche! Largodec è nei guai, capite, per colpa vostra! »

Modelo non rispose, s'arrampicò sul banco dove Kapono stava manipolando qualcosa. I due nani si guardarono fissamente negli occhi per qualche minuto. I loro visi erano concentrati, assorti. Finalmente Modelo fece un leggero

movimento con la testa poi un mezzo giro su se stesso e guardò Gavnor.

« Vi accompagnerò io del presidente » disse. « Kapono non può muoversi, se Sheladir deve essere salvato... »

Appena arrivato al Palazzo Federale Dox Gavnor fu accompagnato nello studio privato del presidente.

«Ah, eccovi, finalmente!» disse Largodec. « E allora? » Dox posò su una sedia il paniere

che conteneva Modelo, e fece uscire il capo dei Vitaliani dalla sua bizzarra portantina.

« Vi ascolto » disse il presidente.

Dox mise Modelo sul piano della scrivania.

« Credo » incominciò Modelo « che sia venuta l'ora di palesare alla popolazione del pianeta che la rivoluzione vitalista ha raggiunto il proprio scopo. La mia razza ha attecchito definitivamente sul globo e noi Vitaliani siamo pronti ad assumerci la missione per la quale Dox Gavnor ci ha creati. »

Largodec s'agitò nella sua poltrona, piuttosto irritato da quel preambolo.

« Ma non è di questo che voglio discutere, Modelo! Avete commesso un grave errore, anzi un reato internazionale ed esigo spiegazioni. Perché avete inviato una spedizione in Au-strasia, a nostra insaputa? Come avete fatto? Vi ha aiutato qualcuno? Di dove vengono i Vitaliani che avete mandato laggiù? Sono tutte domande a cui dovete rispondere sincerarfìente. I rapporti dell'ispettore Marnor sono chiari: il censimento automatico della vostra popolazione attesta che nessuno di voi ha lasciato le vostre città. E allora? »

« Vi risponderò soltanto nella misura che giudico necessaria » rispose Modelo, piuttosto seccamente. « Forse non avete capito bene quale sia la vera situazione. Ebbene, ve lo dirò io! Il dado è tratto, Largodec. Noi Vitaliani siamo, d'ora in avanti, i veri signori del pianeta! »

« Cosa? » quasi gridò il presidente, raddrizzandosi sulla schiena.

« I padroni del pianeta, se preferite » ripetè Modelo, con magnifica sicurezza.

Ci fu un silenzio. Se la situazione non fosse stata cosi grave, tanto Largodec quanto Dox non avrebbero potuto esimersi dal considerare il lato comico di quella conversazione : quell'omuncolo in piedi sul tavolo presidenziale, con la testa alteramente diritta di fronte a quei due giganti, che affermava di essere il padrone del mondo, era patetico quanto buffo. Come tutti gli appartenenti alla sua razza, Modelo indossava una tunica gialla, senza cuciture, fatta di un tessuto opaco di una meravigliosa leggerezza, un paio di pantaloncini dello stesso colore e dello stesso tessuto, stretti alle caviglie. I piccoli piedi erano protetti da mocassini di plastica morbida ed elastica. A guardarlo con distacco, pareva un giocattolo, e aveva il coraggio di sfidare gli uomini!

« Forse il mio atteggiamento vi parrà odioso » riprese Modelo « ma vi assicuro che ho delle mie responsabilità una visione molto più esatta di quanto voi possiate immaginare. Noi non siamo certo i nemici dell'uomo. Tuttavia, poiché presto o tardi dovremo fatalmente farci concorrenza, devo tener conto della situazione che può crearsi in un prossimo avvenire. »

Gavnor incrociò le braccia e guardò severamente Modelo.

« Modelo » disse lentamente « ciò che hai detto mi ferisce profondamente. Non dimenticare che basterebbe un ordine del presidente perché tutte le vostre città venissero rase al suolo e la vostra razza annientata, insieme coi vostri laboratori di popolamento. Basterebbe una parola del presidente perché la razza vitaliana tornasse nel nulla dal quale l'ho fatta uscire... »

Il nano sostenne lo sguardo di Gavnor senza batter ciglio. Eppure nei suoi occhi Gavnor vide un'ombra di inquietudine e di dolore profondo.

r> - υ - 6i

« Sono addolorato di avervi dato questo dispiacere, Dox » disse il nano, dolcemente. « Per noi voi siete un dio. Lo sapete. Il vostro nome e quello di Armelya, il nome del professor Almafir e quello di Sheladir saranno trasmessi ai nostri posteri, nei secoli. Non siamo né dei vigliacchi né degli

ingrati : ma io sapevo che sarebbe venuto un giorno in cui avrei dovuto non solo difendere l'avvenire del mio popolo, ma anche la vostra stessa opera, Dox Gavnor. Anche contro voi stesso. Le vostre minacce non hanno più significato, per noi. L'uomo antico non può più impedire l'ascesa dell'Uomo nuovo. Voi potete distruggere, se volete, le nostre città, i nostri laboratori, anche il popolo che avete censito. Noi abbiamo fondato, a vostra insaputa, un regno che non riuscirete mai a scoprire! E quello non potrete distruggerlo! »

Con gli occhi dilatati Largodec guardò Gavnor. Questi stava fissando Modelo come per leggergli nella mente, tra lo stupito e l'incredulo.

« Non mentire, Modelo. È inutile. Sai benissimo che tutta la produzione dei laboratori di popolamento è accuratamente controllata. Come avreste potuto fondare un regno a nostra insaputa? Dove avreste trovato i mezzi per popolarlo? »

« Questo non ve lo posso dire » mormorò Modelo, calmo. « Con l'aiuto e la complicità di Sheladir, Kapono è riuscito a fissare i caratteri ereditari della nostra razza, scoprendone il segreto. La nostra razza ha ormai leggi genetiche proprie e abbiamo portato a termine un'opera che vi parrà impossibile, dato che voi non ne sareste capace : *abbiamo inserito nel ciclo delle evoluzioni naturali i nostri caratteri morfologici!* Non solo, ma ripudiando il vostro metodo millenario, che priva l'uomo del potere di riprodursi, abbiamo aggiunto alla creazione artificiale la libertà di procreare secondo le leggi naturali. Da quattro anni, uomini e donne della nostra razza hanno avuto figli che sono sfuggiti a tutti i vostri controlli di laboratorio, capite? Figli nati secondo natura e non in una matrice artificiale! »

Lo scienziato che era in Gavnor dimenticò per un momento tutte le preoccupazioni dell'uomo : i suoi occhi scintillarono per la commozione, la meraviglia, davanti al miracolo che il nano gli stava annunciando.

« È... è meraviglioso, Modelo! » balbettò. « Voi avete... »

Ma Largodec aveva una mente più pratica. Gridò, con voce roca per il turbamento :

« Gran Dio! Ammettiamo, per un momento, che voi siate i padroni della

situazione... Ma io, io come spiegherò tutto ciò alla nazione? Che cosa risponderò alle proteste del Governo austrasiano? Per causa vostra si scatenerà una guerra! »

« Mi dispiace che i nostri pionieri sul continente austrasiano siano stati scoperti troppo presto » disse Mode-Io. « Avevamo previsto un periodo di tempo più lungo, che potesse permettere alle nostre colonie vitaliane di installarsi con maggior numero di forze sull'altra sponda dell'Oceano Massimo. Se ciò fosse avvenuto, avremmo potuto imporre la pace generale, costringervi ad accettare la pace, se fosse stato necessario! » Gavnor chiese :

« Come hanno fatto i vostri pionieri a passare l'Oceano? »

« Abbiamo costruito degli... delle macchine speciali. Ma non è il momento di spiegarvi questi piccoli particolari. Ecco che cosa propongo circa la protesta austrasiana : in pieno accordo con Kapono, sono pronto a fare una relazione completa sulla nostra posizione nel mondo in confronto alla razza degli Uomini antichi. Questa relazione verrebbe diffusa in tutti gli Stati Confederati, perché la popolazione venisse messa al corrente dello stato di fatto, e anche nel continente austrasiano... La mia relazione sarà nello stesso tempo una risposta a tutte le obiezioni nazionali e internazionali... »

« E va bene. D'accordo! Poiché non c'è scelta... » disse Largodec, sempre obiettivo e pratico. « Quello che desidero è che la mia responsabilità di uomo di governo sia nettamente disimpegnata da questo affare. »

« Mi assumo io tutte le responsabilità » disse Modelo, gravemente.

Trasmissioni radio e televisive speciali della stazione governativa annunciarono a più riprese, ventiquattr'ore in anticipo, che il capo dei Vitaliani avrebbe fatto ai popoli del pianeta importanti dichiarazioni.

Quando l'ora del discorso arrivò quasi tutti gli abitanti del mondo, erano in attesa davanti agli schermi televisivi pubblici e privati. La comparsa di Modelo sui quadri illuminati fece piombare la gente in una specie di stupefatta *trance*, fatta di meraviglia, di tensione, di un senso di disagio e anche di ripugnanza. Il capo della razza nana stava in piedi su un tavolino davanti a un microfono in miniatura, che gli arrivava all'altezza del viso. Alle

sue spalle, circondato dal Consiglio senatoriale al completo, il presidente Largodec stava a braccia conserte, piuttosto scuro in volto.

Sebbene i teleschermi avessero già trasmesso l'immagine dei nani nel servizio giornalistico di Cortollo, la gente non aveva ancora potuto abituarsi alla strana, contraddittoria sensazione, di essere trasportata in un mondo irreale, che la presenza dei nani suscitava invariabilmente in chiunque : era difficile prendere sul serio quella caricatura di uomo, tuttavia la solennità dell'apparato non lasciava dubbi sull'importanza che aveva quel nanetto nella vita del pianeta.

« Popoli della Terra! » incominciò Modelo. « Io sono il capo della razza del futuro. Della razza che popolerà il mondo. Perciò non mi rivolgo in particolare all'Austrasia o all'Eurasia; mi rivolgo all'intera umanità, senza distinzione di luogo di nascita, di nazionalità, di lingua. Alcuni di voi ricorderanno forse quando Dox Gavnor propose diciotto anni or sono, la creazione di una nuova razza umana, che sostituisse l'antica, ineluttabilmente condannata dalla cancilosi. Da allora i progressi della cancilosi sono stati spaventosi e hanno fatto dei vuoti incolmabili nella vostra razza, nonostante la febbrile produzione dei centri di ripopolamento. Il genio di Gavnor è stato profetico, ma la sua idea non poteva essere prodotta che da una volontà trascendente la mente umana, emanante dagli abissi sempre misteriosi, sempre impenetrabili del Padrone dell'Universo... L'esperimento vitalista non fu soltanto un lampo di genio di una mente umana : fu un decreto del destino. Questo esperimento doveva riuscire, perché basato sulla potenza stessa della vita, la quale si serve di ogni mezzo per la propria conservazione. Traendo dalle tenebre dell'inconoscibile una razza nuova, Dox Gavnor ha obbedito, forse senza saperlo, a un comando imperioso dell'evoluzione stessa, del *quid* che noi chiamiamo vita. Oggi il popolo **Vita**liano, creato da Gavnor, inaugura il suo regno sul pianeta, un regno ormai indipendente dalle sorti dell'Uomo antico... »

Dopo aver riassunto rapidamente la storia dell'umanità, Modelo evocò il Cataclisma universale e gli inizi della cancilosi. Enumerò in seguito le ragioni per le quali la razza vitaliana, costituita meglio per perpetuare la vita umana su un pianeta su cui condizioni d'ambiente stavano mutando, era degna di ereditare il patrimonio della civiltà.

« La nostra scienza » prosegui Modelo « è ancora all'alba di una rivoluzione della quale le tappe future sono per voi inconcepibili addirittura. Nei nostri laboratori la tecnica dello sfruttamento delle radiazioni ha già uno sviluppo considerevole : gli avvenimenti di Cortollo ve lo dimostrano, sebbene non vi . possano dare che una pallida idea di ciò che abbiamo scoperto e applicato in materia... Le nostre ricerche sulla struttura della materia, sulla conversione delle energie disperse nell'atmosfera e sulle equazioni Spazio-Tempo, promettono realizzazioni che superano ogni speranza ed ogni immaginazione. L'apparecchio che ha trasportato la nostra spedizione di pionieri al di sopra dell'Oceano Massimo è il prototipo dei razzi siderali. Ne abbiamo parecchi altri in costruzione e con essi esploreremo

le immensità dei cieli e le galassie... »

Tracciò un parallelo fra l'Uomo antico e la nuova razza: ne **risultò** che, da qualsiasi punto di vista, i Vitaliani superavano in evoluzione l'Uomo di grandi dimensioni. Modelo ne diede una serie di prove irrefutabili.

« Esaminiamo adesso» continuò «le relazioni future fra le nostre due razze. La vostra è condannata, lo sapete... Ma forse le nostre ricerche e le nostre scoperte potrebbero salvarla. Ma bisogna chiedersi : è necessario salvare l'antica razza umana? »

I senatori seduti dietro le spalle del nano non poterono reprimere qualche gesto di sorpresa; ma Modelo si tuffò in una diatriba che mutò lo stupore in costernazione e indignazione.

« La vostra razza » disse « si è corrotta, quindi è indegna dei doni che il cielo le aveva accordato! Non c'è più carità, fra voi, non c'è più fraternità, né bontà, né generosità. Il vostro cuore è duro, la vostra anima cieca. Vi siete rinserrati nelle gabbie del vostro egoismo individuale, siete incapaci di sacrificarvi per un ideale! Il più puro degli uomini della vostra razza, Gavnor, l'avete mandato in esilio per dieci anni, quando ha avuto il coraggio di dirvi la verità, di indicarvi senza egoismo la via dell'unica salvezza possibile per la razza umana. Qui, fra gli· uomini che siedono alle mie spalle e che occupano posti di governo, ce ne sono alcuni che hanno incoraggiato e sovvenzionato l'esperimento vitalista soltanto con la speranza e lo scopo di formare un'armata di nani invincibili da far muovere secondo i loro intenti, da

adoperare nell'eventualità di una guerra intercontinentale! La vostra razza merita il castigo che l'ha colpita. Cosi com'è ridotta, è giusto che scompaia dalla faccia della Terra! »

Gavnor ed Armelya seguivano la trasmissione nel loro appartamento di Silvopolis. Impallidirono e si guardarono, costernati, a queste dichiarazioni di Modelo, udendo il suo calmo, sicuro anatema contro l'umanità.

« È pazzo! » disse Armelya, con voce incolore.

« Quello che sta facendo è da insensati » mormorò Gavnor.

Nello stesso momento la porta della stanza dove stavano ascoltando la trasmissione si apri con violenza. L'ispettore Marnor - ora capo della Vigilanza Pubblica - entrò nella stanza, seguito da una pattuglia di militi in uniforme nera.

« Eccolo! » disse, indicando Dox Gavnor. « Arrestatelo! »

Gavnor non si mosse, non oppose resistenza. Armelya sembrava pietrificata.

I soldati ammanettarono Gavnor.

Armelya sembrò riprendere coscienza.

« Ma che avete fatto! Che succede? » gridò.

Marnor le lanciò un'occhiata cattiva.

« Da tempo avevo indovinato come sarebbe finita questa storia di nani! » disse con un sogghigno. « E voi due, ingenui, non l'avevate capito!? Quel mostriciattolo, Modelo, e tutta la sua razza, sono i peggiori nemici che l'umanità abbia mai avuto! »

I soldati portarono fuori Gavnor.

« Arresto vostro marito come il primo e diretto responsabile di questa criminale attività » disse ancora Marnor. « Vi assicuro che pagherà caro il suo pazzesco esperimento! »

Ill

L'ispettore Marnor non aveva mentito : da lungo tempo prevedeva ciò che infatti era accaduto : le due razze sarebbero un giorno diventate rivali e nemiche. Ma, nonostante l'indefessa vigilanza, non aveva mai potuto raccogliere prove convincenti di un'attività segreta dei Vitaliani ai danni della razza umana o del Governo Eurasiano. Mille piccoli fatti lo confermavano nella propria opinione - certi insoliti viaggi dei due capi vitaliani, certi incontri segreti con Sheladir -ma non erano prove sufficienti per denunziare i nani alle autorità competenti. Nel suo intimo non aveva mai approvato né le idee né gli esperimenti di Gavnor. I nani gli ispiravano una invincibile ripugnanza e quando li vedeva scambiarsi telepàticamente i pensieri si sentiva i nervi a pezzi. Per lui la trasmissione telepatica del pensiero era un'arte diabolica.

A poco a poco, col passare degli an-* ni, la ripugnanza di Marmor per i nani era degenerata in odio, odio mortale e selvaggio. Istintivamente li sentiva nemici : astuti, abili, intelligentissimi nemici. In fondo, ne aveva paura. Non potendo far altro, Marnor aspettava: aspettava l'ora che presto o tardi sarebbe venuta, di lottare contro quell'odioso, ripugnante popolo di omicciattoli. Senza uscire dal quadro delle proprie funzioni, aveva reclutato fra i militi della Vigilanza ufficiali e soldati che dividevano il suo odio per la nuova razza. In tutte le **Provin**cie aveva, a poco a poco, costituito dei nuclei di antivitalisti, the gli avevano promesso il loro appoggio incondizionato nell'eventualità che fosse stato necessario lottare contro i Vitaliani.

Adesso, l'ora era venuta : il discorso imprudente di Modelo aveva acceso la miccia.

Quando aveva udito Modelo proclamare che la razza degli Uomini antichi non era più degna di vivere sul pianeta, l'ispettore Marnor aveva preso la sua decisione : aveva dato l'allarme ai suoi amici antivitalisti, in tutti i distretti e dato il via per la lotta.

Mentre Marnor arrestava Dox Gavnor, ufficiali e soldati delle leghe an-tivitaliste si diramavano per tutto il Paese, aprendo le ostilità contro i nani.

Quando una pattuglia di soldati irruppe nella sala dalla quale Modelo

trasmetteva il suo discorso, ci fu un momento di panico.

Un ufficiale ordinò a due dei soldati di ammanettare il presidente Largodec, che veniva arrestato sotto l'accusa di alto tradimento. Gli altri soldati circondarono il tavolino su cui stava Modelo e tre pistole paralizzanti furono puntate sul nano. Ma Modelo aveva i riflessi prontissimi : trasse dalla tunica un piccolo oggetto metallico, non più grande di un temperino normale e lo diresse a ventaglio contro i soldati. Dall'oggetto sprizzarono una serie di ràggi accecanti. Un secondo dopo Modelo era scomparso, e i militi giacevano riversi sul pavimento, fulminati.

Gli altri circondarono il presidente che fu portato via a viva forza. Un ufficiale si impadronì del microfono e lanciò un pubblico appello alla rivolta contro la razza vitaliana.

Questo fu il segnale che scatenò la più strana guerra civile che il mondo avesse mai conosciuto.

Su tutto il territorio degli Stati Confederati le forze di polizia si **scatena**rono al massacro dei nani. La folla ignorava dove le città vitaliane sorgevano, ma i militi - per lo meno quelli che facevano parte dei nuclei antivitalisti e quelli che avevano lo speciale compito di controllare i centri vi popolamento dei vitaliani - ne conoscevano l'ubicazione e la denunciarono pubblicamente.

Cosi le masse parteciparono al massacro, rese feroci dagli insulti che Modelo aveva lanciato alla loro razza. A Silvopolis, a Vitapolis, a Rivapolis, dovunque le casette dei nani sorgevano, si scatenò la furia omicida dei soldati e della folla. Le piccole case furono rase al suolo, i nani massacrati, le rovine e i cadaveri aspersi di xertol e incendiate.

Per tutta la notte al Palazzo Federale, in potere dei militi della Vigilanza, arrivarono messaggi di congratulazioni per l'opera di distruzione scatenata da Marnor.

All'alba l'ispettore fu proclamato a voce di popolo presidente degli Stati Confederati in sostituzione di Largodec, destitutito per alto tradimento.

Il primo atto ufficiale del presidente Marnor fu l'annunciare che il processo

contro Dox Gavnor avrebbe avuto luogo il giorno stesso e trasmesso per televisione al mondo intero. Il nuovo presidente colse l'occasione di questa pubblica dichiarazione per assicurare il governo austrasiano che gli Stati Confederali nutrivano sentimenti pacifici e amichevoli per gli Stati Au-strasiani e intendevano punire in modo esemplare i responsabili in origine e in fatto della violazione di territorio verificatasi.

L'esito del processo contro Dox

Gavnor era facilmente prevedibile.

Un magistrato celebre per la sua eloquenza pronunciò contro di lui un'implacabile requisitoria enumerando i crimini commessi da Gavnor contro l'umanità e contro la nazione. Chiese per l'accusato la pena di morte.

Per un residuo di rispetto alle forme tradizionali della giustizia, Gavnor fu invitato a difendersi.

Egli guardò negli occhi i suoi giudici e scosse la testa.

« Non ho nulla da dire ! » pronunciò con voce moderata ma chiara e sicura « Modelo ha ragione : l'umanità merita d'essere cancellata per sempre dalla faccia della Terra. Sapete perfettamente che i rimproveri di Modelo erano giusti ed ecco perché siete stati toccati sul vivo e vi siete scatenati. Quanto a me... c'è sempre un capro espiatorio. Io lo sono, per voi : ma la mia morte non cambierà certo il corso della storia, non salverà l'umanità dalla distruzione. Quando la cancilosi avrà colpito l'ultimo degli uomini viventi, il vostro egoismo griderà vendetta al cospetto di Dio, e l'eco di quel grido incomberà sul mondo deserto per secoli e secoli. Avremmo potuto vivere pacificamente, fino a che la cancilosi non avesse finito di distruggerci, accanto alla nuova razza. Non solo, ma forse quest'alleanza sarebbe stata la nostra salvezza, avrebbe significato la vittoria sulla cancilosi... La vostra stessa paura, il vostro stesso egoismo vi hanno accie-cati e vi distruggeranno... »

Alti, selvaggi clamori si levarono nell'aula, coprirono la voce di Gavnor.

Egli alzò le spalle e sedette sul suo banco.

II giuri si riunì soltanto per pochi secondi. Verdetto *:pena di morte per fucilazione.*

L'indomani all'alba, Gavnor fu condotto da un plotone di militi in alta uniforme nella corte del Palazzo Federale. Secondo la legge, il condannato fu legato a un palo a torso nudo e a occhi bendati.

Il presidente Marnor, cinque senatori e due giuristi, oltre a parecchi ufficiali del Servizio Sanitario e di Vigilanza, assistettero all'esecuzione.

Otto soldati armati di pistole s'allinearono davanti a Gavnor.

Dopo il minuto di silenzio prescritto dal cerimoniale, la voce dell'ufficiale che comandava il plotone d'esecuzione si levò alta e scandita :

« Fuoco! »

Otto raggi di luce porporina conversero verso il petto di Gavnor, per la durata di trenta secondi.

La testa di Gavnor ricadde lentamente in avanti, il corpo s'immobiliz-zò. I soldati se ne andarono con passo marziale, le autorità rientrarono nel palazzo.

Alcuni uomini del Servizio Sanitario slegarono il giustiziato, lo misero su una barella, lo trasportarono fino a una autoambulanza che stava in un angolo del cortile.

Cinque minuti dopo la macchina filava in direzione del crematorio, dove gli adetti alla cremazione dei cadaveri erano già in attesa che il corpo venisse loro consegnato per essere immediatamente ridotto in cenere. Niente era stato lasciato al caso, tutto era stato accuratamente regolato perché Gavnor non potesse sfuggire, né vivo né morto.

Ma il corpo di Gavnor non fu mai consegnato agli addetti alla cremazione.

In principio gli parve di guardare un cielo coperto di enormi nubi bianche. Nuvole vaporose, immobili, senza fine, una specie di mare nebbioso dove scintillavano brevi lampeggiamenti di sole.

Poi, a poco a poco, la nebbia diradò. Un viso parve disegnarsi sullo sfondo lattiginoso, poi un altro emerse : numerose ombre gli sembrarono lentamente passare sul biancore diffuso, come su uno schermo.

Gavnor pensò confusamente che gli pareva di riconoscere quei due visi. Lentamente, penosamente, il suo cervello formò un nome, ed egli sillabò nella propria mente :

« Ar-me-lya... ».

Si, era il viso di Armelya, ne era sicuro. Ma l'altro? Non riusciva a ritrovare il nome di quel secondo viso, che pure gli pareva familiare, che faceva parte dei ricordi di un lontanissimo passato; ricordi che fluttuavano come alghe scolorite in un mare irréale, inconsistente...

Sheladir! Ecco il nome.

« Armelya e Sheladir » disse Gavnor nel proprio cervello, con soddisfatto sollievo.

Ma perché avevano un'espressione cosi angosciata?

"Mi guardano come se fossi un fenomeno" pensò vagamente Dox.

Armelya e Sheladir stavano chini su Gavnor che giaceva, immobile, in una specie di bara in fibra di vetro.

Sheladir disse a Kapono, senza voltare la testa:

« Credo che stia riprendendo i sensi... »

« Si. Va tutto bene. Circolazione normale, ripresa della respirazione progressiva e normale... » rispose Kapono. Stava seduto davanti a un apparecchio che misurava circa un metro di larghezza su settantacinque centimetri di altezza e sorvegliava attentamente gli otto quadranti rotondi inseriti nel quadro centrale.

Passò ancora qualche minuto.

Kapono disse, senza alzare la tèsta :

« Ho finito. Tutto funziona a meraviglia. Adesso apro l'isolatore ».

Abbassò, parlando, una minuscola leva.

Lentissimamente il coperchio della bara si sollevò, girò sui cardini, si ribaltò su un lato. Gavnor mosse le palpebre, apri le labbra pallide e trasse un leggero sospiro.

Kapono s'era alzato. L'apparecchio che aveva manovrato era posto su una piattaforma e il nano dominava da circa un metro e mezzo di altezza la bara di vetro.

« Dox! » disse, con infinita dolcezza.

Gavnor apri gli occhi, guardò il nano, riabbassò le palpebre, le risollevò subito e guardò Armelya, poi Sheladir.

« Ho la strana sensazione d'aver dormito almeno una settimana... » disse. « Ho la testa vuota... Perché mi guardate cosi? Si direbbe che non mi abbiate mai visto, parola mia. Io non.. »

S'interruppe, aggrottò la fronte, si mise a sedere con uno scatto, disse, lentamente, guardando i suoi amici, uno per uno :

« Mi hanno fucilato... Le pistole mi sono state scaricate addosso... »

Più pallida di lui, Armelya piangeva in silenzio. Le lacrime le scivolavano lungo le guance, senza che si curasse di asciugarle.

Dox la guardò, preoccupato. Tese la mano e la posò sulle mani giunte di sua moglie.

« Ma perché piangi? Che t'hanno fatto? »

Un singhiozzo lacerante proruppe dalla gola d'Armelya. Dischiuse le labbra per parlare, ma dalla sua bocca non usci che qualche suono inarticolato. Poi, lentamente, le ginocchia le si piegarono e Sheladir la sostenne a volo, prima

che cadesse. Era svenuta per la commozione e per la gioia.

Gavnor fece l'atto di slanciarsi verso sua moglie, ma Kapono gli gridò : « Adagio, Dox! Armelya non ha nulla. È la gioia... Lasciatele il tempo di rimettersi. E adesso alzatevi lentamente e fate qualche passo. Voglio vedere come state in piedi. »

Gavnor obbedì. Si mosse, come un sonnambulo, sentendo le gambe ancora molto deboli, per la stanza : una grande stanza che non conosceva. Pareti e pavimenti erano di pietra, una specie di roccia grossolanamente tagliata, striata di mica.

« Basta, ho visto! » disse Kapono. « Vi ho completamente rimesso a nuovo, Gavnor! »

« Ero morto e mi avete fatto risuscitare, non è vero? »

« Si » disse Kapono. « Ma cuore e polmoni hanno dovuto essere sostituiti... I raggi li avevano bruciati. »

« Ah ! », disse Gavnor. Ma non fece commenti. Ormai non si meravigliava più della scienza dei nani. « Come avete fatto a trovarmi? »

« Abbiamo semplicemente intercettato l'autoambulanza che vi stava trasportando verso il crematorio. Il resto l'ho fatto io... Applicazioni tecniche di nuove scoperte, Gavnor. » « Marnor e i suoi uomini sputeranno fiele quando sapranno che il mio cadavere è stato trafugato! »

« Oh, a quest'ora Marnor si sarà dato pace... Sono esattamente cinque mesi e undici giorni che siete stato fucilato, Dox! »

«Cosa!?» gridò Gavnor, impallidendo.

« Che differenza fa, il tempo? » sorrise Kapono. « Potete immaginare che non ho potuto rifabbricarvi in un giorno! »

«Cinque mesi! Ma devono essere accadute un mucchio di cose, nel frattempo! »

« Certo. Ma ve le racconterà Modelo. Verrà qui fra qualche ora... »

Armelya, che Sheladir aveva portato in un'altra stanza, tornò in quel momento. Dox le corse incontro. Si abbracciarono e rimasero stretti a lungo, senza parlare...

Verso la fine di quello stesso giorno, Dox, Modelo, Kapono, Armelya e Sheladir si riunirono per consultarsi.

La stanza dove si trovavano era scavata in una roccia grigiastra.

« Dove siamo di preciso? » chiese Gavnor.

« A dodici chilometri .esattamente dalla costa di Marapolis » gli rispose Modelo. « In un rifugio segreto, scavato nella roccia che forma lo zoccolo dell'isola di Carpollo. Uno dei nostri dodici regni sotterranei... ma il solo di dimensioni accettabili alla Grande Razza. »

« Ma come siete riusciti a crearvi segretamente questi rifugi? »

Modelo fece un gesto vago.

« Questione di tecnica » rispose, sorridendo. « Che importa il come? Sono questioni organizzative che non pongono né difficoltà né problemi gravi... Parliamo di cose importanti, piuttosto. D'accordo con Sheladir, Armelya e Kapono, abbiamo deciso di a-spettare che voi risuscitaste per fare i piani militari... »

« Piani militari? » interruppe Gavnor sbalordito. « Ho capito bene? »

« Si. Armelya non vi ha detto nulla? » si stupì Modelo.

« Tanto io quanto Sheladir abbiamo pensato che Dox sarebbe stato informato molto meglio e completamente da te e da Kapono » disse Armelya.

«E va bene. In tal caso riprendiamo dal principio » disse Modelo. « Dunque, dopo il mio discorso ai popoli della Terra, scoppiò una rivoluzione fomentata da Marnor e dai suoi complici, in tutte le province degli Stati Confederati. Marnor ha instaurato un governo dittatoriale. Il potere è in mano agli ufficiali

della Vigilanza. Questa rivoluzione, diretta in modo particolare'contro i membri del Partito vitalista e contro la razza vitaliana ò di vasta portata : più di quarantacin-quemila membri del partito sono stati massacrati, dei quali circa trentamila senza arresto né processo. Per quanto riguarda la mia razza, si sono salvati soltanto coloro che vivevano clandestinamente nei nostri rifugi sotterranei. Il resto è stato completamente sterminato da Marnor, che ha aizzato le masse contro i Vitaliani. Le nostre città sono state rase al suolo e bruciate... »

Tacque, per qualche secondo, come se rivivesse quei giorni di angoscia.

Gavnor non trovava parole.

« Questo crimine senza precedenti » riprese infine Modelo « non rimarrà impunito. Non può rimanere impunito. Due settimane dopo il massacro ho inviato a Marnor un avvertimento. Volevo che sapesse che non ero mor-to, che la mia razza sta preparando la sua vendetta. Adesso, tutto è pronto. Le nostre città clandestine sono perfettamente organizzate, le armi pronte. Non ci rimane che adottare un piano strategico. Ne ho già studiato le grandi linee... »

Gavnor scosse lentamente la testa. « E quale sarebbe l'obiettivo di questa guerra, Modelo? »

« Prima di tutto punire Marnor e i suoi accoliti. Poi, far comprendere a tutti gli uomini della Grande Razza che la supremazia dei Vitaliani è ormai consolidata e irrevocabile. Questa guerra sarà una dimostrazione di forza di fronte alla quale nessuno dimentichi più che noi siamo definitivamente i padroni del pianeta.. » « In che modo? » chiese Gavnor « Per ciascuna delle nostre città rase al suolo, distruggeremo due città della Grande Razza. Dopo di che in-vierò un ultimatum a Marnor. Gli accorderò ventiquattr'ore di tempo per abdicare e capitolare. Se rifiutasse, le operazioni militari continuerebbero fino alla distruzione di tutte le città degli Stati Confederati. » « E se accettasse? » « Esigerò la vostra nomina a presidente degli Stati Federali. Dopo di che firmeremo con voi un patto d'alleanza e di fraternità. E vi sveleremo il modo di vincere la cancilosi... » Gavnor sussultò.

« Giusto cielo! Ma è vero! » disse, battendosi la fronte. « Sheladir, siete scampato alla cancilosi... Io non ricordavo... »

« Credo che le mie proposte siano giuste e leali » prosegui Modelo. « Dite quale è il vostro parere in merito, Dox ».

Gavnor non rispose subito. Per un

minuto ancora i suoi occhi rimasero fissi sul viso impassibile di Sheladir, poi abbassò la testa e chiuse gli occhi, concentrandosi.

Finalmente disse :

« Prima di darti una risposta, Modelo, vorrei, a mia volta, riassumere il passato... Il tuo discorso ufficiale -per cominciare dal punto dal quale hai riassunto tu gli avvenimenti- mi aveva profondamente scosso e addolorato, per non dire di più. Mi pare che dovresti ricordare che questa razza, che giudichi cosi severamente, questa razza decadente, egoista, minacciata d'estinzione da un flagello che tu hai giudicato "un giusto castigo" vi ha tuttavia dato la vita, vi ha creati dal nulla! »

« Non ritiro quanto ho detto a questo proposito » disse Modelo, secco. « La vostra idea di creare una razza più piccola, più selezionata, più adatta al nuovo ambiente, immune dalla cancilosi, la considero in attivo nel bilancio della vecchia umanità. E lasciate che vi dica, Dox, che la vostra idea vi ha superato, ha superato le vostre stesse intenzioni,.. Non dimenticate le sofferenze, le umiliazioni che avete dovuto sopportare per far accettare, bene o male la vostra teoria. La rivolta scatenata da Mamor, del resto, è una prova della decadenza della vostra razza. Guardiamo obiettivamente le cose: voi della Grande Razza siete arrivati, in confronto ai primi uomini che hanno popolato la Terra, a un grado di progresso molto alto; avete fatto scoperte di basilare importanza, costruito apparecchi meravigliosi. Perché il vostro sforzo creativo si è fermato nel moitiento preciso in cui diventava una necessità ineluttabile per la vostra stessa soprawiven-za? Avete risolto delicati, difficilissimi problemi di medicina, di chirurgia, siete perfino riusciti a selezionare i caratteri della razza , praticando la fecondazione artificiale per salvaguardare il tipo d'uomo che avete giudicato il migliore. Ma appare la cancilosi e voi siete impotenti di fronte ad essa, e scoprite che la vostra razza è destinata a scomparire. Perché la vostra razza rifiuta o è incapace di perfezionare la macchina umana, come ha perfezionato la sua macchina meccanica? In tutto il mondo voi solo, Dox, siete riuscito a creare un motore

umano che resistesse alla decadenza, al mutamento d'ambiente... Perché i vostri fratellli si rivoltano contro questo progresso che è, in fin dei conti, il solo d'importanza capitale? »

Gavnor non fiatò e Modelo prosegui, dopo una pausa.

« Lo sapete anche voi, il perché : la razza antica non è più adatta all'esistenza. Nel suo rifiuto all'adattamento è implicita la sua stessa incapacità a sopravvivere, la sua stessa volontà di morte. Quando una razza è diventata inetta e inadatta a vivere deve fatalmente scomparire! »

« Un miracolo è sempre possibile » disse Gavnor. « Come io ho creato voi, cosi voi avete scoperto la possibilità di guarire dalla cancilosi. I due fatti stanno ancora nello stesso quadro... la sopravvivenza a ogni costo! » « No. Dopo la cancilosi un altro flagello apparirà. Il vostro destino è segnato e voi stessi ve lo siete fatto. Le creature mostruose che regnavano sul pianeta non sapevano, nemmeno dubitavano, d'essere condannate, mentre erano ancora nel pieno delle loro forze. Per cento milioni di anni nulla poteva far credere che non avrebbero dominato il pianeta per sempre, per lo meno finché sul pianeta ci fosse stata la vita. Tuttavia, senza guerre, senza lotte, senza tragedie, i mostri sono scomparsi. Non faccio che citare le vostre parole, Gavnor: chi ci dice che un'altra forma vitale non attenda la sparizione dell'uomo? Avete detto poco fa che un miracolo è sempre possibile. Ma il miracolo è già avvenuto: la creazione della mia razza! » Gavnor non pareva convinto. « Che voi esistiate non è ima buona ragione per massacrare la razza antica! » obiettò.

« Non siamo stati noi a volerlo. Dal momento che il conflitto è scoppiato, non c'è molta scelta! »

Sheladir che fino a quel momento aveva taciuto, disse all'improvviso :

« Non capisco i vostri scrupoli, Dox! Che cosa vorreste? Che Modelo e il suo popolo vivessero clandestinamente fino all'estinzione completa della nostra razza sulla Terra? Mai il mondo ha portato sulla sua faccia creature evolute e intelligenti come i Vitaliani. E voi pretendereste che queste creature, degne di comandare l'universo, fossero braccate come bestie nocive, costrette a rintanarsi nel sottosuolo per sopravvivere? I Vitaliani sono una razza di

padroni, non una razza di paria, Dox! »

Ostinatamente Gavnor obiettò ancora :

« Avete ragione. Ma quest'idea di fare una guerra contro i miei simili mi è intollerabile! »

« Ma è l'unica soluzione, Gavnor! » disse Modelo. « Lo scopo di questa guerra non è di sterminare la vostra razza. Noi Vitaliani vogliamo che voi abbiate il potere supremo per poter convivere d'amore e d'accordo. »

Gavnor guardò Armelya. Nei suoi occhi c'era un'ansiosa interrogazione.

« Non c'è proprio altra soluzione, caro! » sussurrò sua moglie, gravemente.

V

Nel suo studio del Palazzo Federale di Centropolis, il presidente Marnor stava esaminando i rapporti che continuamente affluivano sul suo tavolo di lavoro.

Era da poco passata l'una del mattino e il viso di Marnor era stanco. Da cinque mesi, con feroce accanimento, il presidente spingeva il capo della Vigilanza a investigare, a scoprire se i nani ritentassero, nell'ombra, di riorganizzare le loro città.

E Marnor pagava di persona lo stato di cose che aveva creato. Dall'alba, dopo pochissime ore di riposo popolato da incubi, era al suo posto di lavoro, infaticabile, ostinato, attento : diramava ordini, dava trattative, emanava nuove disposizioni, esaminava rapporti, spronava la vigilanza in tutti i settori del paese.

Modelo era sfuggito al massacro. Questa era una realtà che non lasciava pace a Marnor. Il maledetto nano aveva avuto l'audacia di inviare un razzo apportatore di un messaggio provocatorio.

Inoltre un pericoloso capo Vitalista era ugualmente sfuggito alla fucilazione : Sheladir. Per quante ricerche fossero state fatte, il professore non aveva potuto essere ritrovato. Questo era un'altro tarlo che minava la pace di

Marnor.

Per quanto riguardava la strana storia del trafugamento del cadavere di

Dox Gavnor... ebbene, Marnor non vi dava molta importanza. Sapeva che Dox Gavnor era considerato una specie di divinità dai nani. Il volerne la spoglia poteva essere un atto di fanatismo di Modelo e di qualche altro **Vi**taliano sopravvissuto alla strage delle città in miniatura.

Dopo avere scorso l'ultimo rapporto della giornata, Marnor si alzò, fece qualche passo nella sala, poi s'accostò alla carta murale degli Stati Confederati e la contemplò a lungo, meditabondo.

Cercava di indovinare - e questa era diventata una specie di idea fissa -dove Modelo e Sheladir si potessero essere nascosti. Certo in qualche rifugio sotterraneo. Tutta la superficie del territorio nazionale era stata rastrellata, quasi metro per metro, infaticabilmente... Invano, purtroppo. Sì. Un rifugio sotterraneo. Ma dove?

Scosse la testa, ricominciò il suo nervoso andirivieni per la stanza. Il silenzio intorno era assoluto.

Nessuna traccia dei nani che erano certamente - sebbene in numero molto esiguo, pensava Marnor - sfuggiti al massacro. Nessuno traccia di Sheladir. E v'era qualcos'altro che tormentava Marnor: con che mezzo i nani avevano potuto sorvolare l'Oceano Massimo, per inviare la loro spedizione clandestina in territorio austrasiano? Un razzo che avrebbe potuto esplorare i cieli, aveva detto Modelo nel suo discorso. Una macchina pericolosa, fra le mani di quei diavoli. E v'era un'altra arma di cui Marnor avrebbe voluto essere in possesso ad ogni costo : il piccolo oggetto col quale Modelo aveva fulminato gli uomini che avevano cercato di catturarlo, dopo il suo discorso.

Quasi ogni notte Marnor riassumeva fra sé, ostinatamente, le proprie preoccupazioni, sperando di averne un barlume d'intuizione che gli mostrasse una soluzione per i suoi assilli. £ invariabilmente quella specie di esame finiva con questa domanda: doveva prendere sul serio le minacce di Modelo o il suo messaggio era un bluff?

La risposta a questa domanda fu data un mattino dagli avvenimenti. E fu molto grave.

S'era di primavera, la prima primavera del regno di Marnor, circa otto mesi dopo la sua assunzione al potere.

Un gigantesco e incandescente lampo colpi la città..

Gli abitanti di Silvopolis - che otto mesi prima s'erano mostrati addirittura feroci nella distruzione delle piccole città vitaliane - non seppero mai in qual modo né perché passarono dal mondo dei viventi a quello dei morti.

Non ci furono né terremoti, né esplosioni, né bombardamenti. Soltanto un rapidissimo ma gigantesco e incandescente lampo, che colpi la città come un pugnale la cui lama sfolgorasse alla luce di mille soli sotto lo scatto della mano di un gigante. Una colonna immane di polvere si levò verso il cielo...

In tutto il territorio degli Stati Confederati gli apparecchi di sorveglianza denunciarono la catastrofe. Le sfere danzarono freneticamente sui quadranti, alcune si bloccarono.

A mezzogiorno, quando le prime squadre dell'armata Sanitaria furono paracadute fra le rovine, le notizie che furono trasmesse dagli uomini rivestiti di scafandri lasciarono il mondo inebetito dallo stupore e dall'angoscia : l'intera Silvopolis era stata distrutta : uomini, donne, bambini, animali, case, macchine, piante. Non v'era più nulla. Nel luogo dove sorgeva la fiorente città eurasiana si levava verso il cielo soltanto un vasto cumulo di cenere.

Gli esperti diedero parere unanime : disintegrazione assoluta. Ma con quale procedimento, per mezzo di quali armi? Questo rimase un mistero...

Alle sei pomeridiane dello stesso giorno un razzo d'origine sconosciuta cadde nel cortile del Palazzo Federale. Il messaggio era diretto al presidente Marnor e gli fu immediatamente portato. Vi era scritto :

ULTIMATUM

"Modelo, capo della razza Vitaliana, a Marnor, dittatore degli Stati Confederati.

"La distruzione totale di Silvopolis è soltanto un avvertimento. Se Dox Gavnor non avesse supplicato di risparmiarla, anche Rivapolis sarebbe stata distrutta allo stesso modo.

"Marnor! Vi accordo una dilazione di ventiquattr'ore per firmare la vostra abdicazione e la resa incondizionata.

"Desidero che Dox Gavnor vi sostituisca nella carica di presidente degli Stati Confederati. Firmerò con lui un patto di pace e di fraternità che sarà il sigillo dell'alleanza della mia razza con la vostra.

"Il razzo che vi ha portato questo messaggio è condizionato per compiere automaticamente il tragitto del ritorno. Mettete la vostra risposta nel razzo e premete il bottone rosso segnato con la lettera R. Il proiettile partirà dopo tre minuti.

"Ogni tentativo di negoziazione sarà considerato alla stregua di un rifiuto alla presente proposta."

Marmor era solo nel proprio studio. Soffocato dall'ira, impulsivamente bruciò il messaggio e ne disperse le ceneri.

"Per fortuna non ero in seduta, quando questo messaggio è arrivato!" pensò. 'Se qualcun altro oltre me ne avesse letto il testo, il senato avrebbe scelto la capitolazione!"

Ebbe un amaro sorriso. Sedette nella propria poltrona, mise in azione la stampatrice automatica e dettò :

"Il Presidente Marnor a Modelo.

"Sono stato eletto presidente a voce di popolo e fino all'ultimo rimarrò in carica per compiere il mio dovere verso la mia razza.

"Se avete creduto che la paura della morte mi avrebbe fatto abdicare, avete sbagliato sul mio conto.

"Il vostro ultimatum conferma che voi siete il nostro nemico, il peggiore nemico del mio popolo. Se perdiamo la guerra la vostra vittoria confermerà che avevamo ragione di difendere fino all'ultimo la nostra indipendenza e la nostra libertà.

"Quanto a Dox Gavnor, ricordi a quale razza appartiene, quando contemplerà le rovine e i cadaveri che saranno l'opera del suo genio!".

Tacque un momento, ma non trovò più nulla da dire. Premette un bottone laterale che fece uscire dalla macchina il testo stampato. Lo rilesse lentamente, ne fu soddisfatto. Ogni parola era l'espressióne esatta del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Tuttavia, prima di apporvi la firma, esitò ancora un istante. Era un **verdetto** di morte per il suo popolo, quello che stava per firmare?, si chiese. Forse, si rispose. Ma, in coscienza, non vedeva altre soluzioni.

Chiamò il comandante Sertior. Gli era venuta un'idea...

« Sertior x> disse al capo dei servizi di trasmissione, quando l'ufficiale gli fu davanti. « Questo è un messaggio che deve essere inviato per mezzo del

razzo di ignota origine caduto in cortile. Chiudetelo nel razzo, poi abbassate il bottone contrassegnato con la lettera R. Il razzo si muoverà verso la base da cui è partito, tre minuti dopo... Ebbene, *voglio sapere dove è diretto.* Perciò date l'allarme a tutti i settori di sorveglianza del Paese, perché avvertano le postazioni in servizio. Spiegate che state facendo un esperimento, ossia lanciando un razzo dal cortile del Palazzo Federale e che debbono seguire la traiettoria dello stesso fino al suo punto di caduta. Ogni postazione vi comunicherà immediatamente i propri rilievi e queste informazioni mi devono pervenire subito, sulle linee governamentali di trasmissione, in codice. Avete capito bene? » « Si, signor presidente. Perfettamente. »

« Bene. Potete andare. » Rimasto solo Marnor si mise in comunicazione col Quartier Generale delle Forze Armate;

« Ordine di mobilitazione immediata per tutte le truppe » disse. « Inviate qui al Palazzo Federale, immediatamente, due ufficiali dello Stato Maggiore. Per mezzo loro vi mah-derò istruzioni precise. La guerra entra nella sua fase attiva... »

VI

Sheladir era felice. La scienza era la sua stessa ragione di vivere e la serviva con una specie di fanatismo; per questo l'avventura dei Vitaliani

10 appassionava al punto che niente altro era importante, per lui, sulla Terra.

Dal giorno nel quale, accanto a Gavnor e a Almafir, aveva assistito alla patetica nascita del primo uomo nano, s'era operata nello scienziato una vera e propria metamorfosi interiore. Sheladir aveva finito per identificarsi con le meravigliose, piccole creature, al punto di sentirsi più simile a loro che alla propria gente.

Aveva finito per vedere in Kapono la personificazione stessa del suo immenso attaccamento ai Vitaliani e gli aveva votato un'amicizia cièca, indissolubile, che era aumentata ancora da che il nano lo aveva salvato dalla cancilosi. Il nano che a sua volta gli doveva la vita - gli avevano raccontato

11 tentativo, perfettamente riuscito, di Sheladir di salvarlo quando era stato

sottoposto alla delicatissima operazione, nella più tenera infanzia - ricambiava quel sentimento e quella devozione con pari intensità.

Sheladir fu perciò meravigliato di constatare che Gavnor, dopo la disintegrazione di Silvopolis, non pareva entusiasta del successo della manovra dei nani.

« Siete uno strano uomo, Dox! » osservò. « I Vitaliani sono la personificazione del vostro genio e la prova di genialità che a loro volta ci stanno dando dovrebbe rendervi orgoglioso e felice. Invece... » Dox lo guardò fisso. « È proprio ciò che penso di voi, Sheladir : che siete un uomo strano... Incomincio anzi a chiedermi se siete un uomo o un mostro... »

« Come avete detto? » chiese Sheladir, non credendo alle proprie orecchie. Gavnor gli aveva sempre dimostrato affetto ed amicizia.

« Un mostro. La distruzione di Silvopolis vi pare proprio un'opera geniale, un'ammirevole prodezza? »

« Certo che lo è! » disse Sheladir. « La formula composta da Kapono per la disintegrazione tocca le più alte vette del genio scientifico. È una quasi miracolosa sincronizzazione di tutti gli elementi... la sintesi delle forze disintegrative e delle forze di degravitazione! Un miracolo, Gavnor. Voi che siete un grande scienziato dovete ren-dervene conto. Ma forse non siete un grande scienziato come credevo! »

« Credo di essere soprattutto un uomo » disse Gavnor, irritato. « E la distruzione in massa dei miei simili mi fa soffrire. »

« I vostri simili? » disse Sheladir, feroce. « I vostri nemici, i vostri più mortali nemici, Gavnor. Quanto a me, ho scelto. Fisicamente io sono un uomo antico, è vero. Ma moralmente e spiritualmente appartengo alla nuova razza. Sono pronto a sacrificare la mia vita per la vittoria di Modelo e di tutta la sua gente... »

Nello stesso momento la porta si apri e Armelya entrò, con Kapono e Modelo.

6 - U - 61

« State parlando di noi? » chiese Modelo.

« Si » disse Gavnor. « Rimproveravo a Sheladir di tradire con tanta gioia gli uomini della propria razza. » Sheladir protestò : « Non si tratta di tradimento! Soltanto di fedeltà... »

« Bizzarra fedeltà, mi pare! » disse Gavnor, amaro.

« Posso provare come imo e uno fanno due che sono fedele alla mia razza. Rivediamo l'impostazione del problema. Devo lottare per una forma umana degenerata o difendere l'avvenire dell'anima umana? La carne dell'uomo è soggetta a perire, tutti lo sappiamo. La sola particella di eternità *possibile* per l'uomo risiede nel suo soffio vitale - che noi chiamiamo anima - e non nel suo corpo. Questo soffio vitale, l'anima della razza umana, si è trasferito ormai in una forma umana più piccola, meglio costituita e concepita, capace di battere in ogni campo l'antica forma colpita da decadenza. Perciò, come potrei esitare fra gli uni e gli altri? Se sono fedele alla razza umana devo essere fedele al suo avvenire. Che significato avrebbe optare in favore del suo passato? Mi pare chiaro, no? Chiaro e strettamente logico sotto tutti i punti di vista! »

« Un assassinio rimane un assassinio! » ribatté Dox. « Qualunque cosa accada, io non ho più il coraggio di assistere alla distruzione di una città... Se Marnor non... »

Un segnale luminoso s'accese sul quadro centrale del laboratorio.

Agile come un folletto, Modelo scalò la rampa e spinse un bottone accanto al quadrante.

« Il razzo è tornato alla base », disse una voce amplificata dall'altoparlante.

« Portate il messaggio qui in laboratorio » comandò Modelo.

« Già la risposta? Non è troppo presto? » osservò Armelya, sorpresa.

Un nano portò il messaggio. Modelo lo tese a Sheladir che ne ruppe la busta e lo lesse ad alta voce. Era la risposta di Marnor.

Quando Sheladir tacque, uno strano silenzio pesò sul gruppo.

« Che razza di fanatico idiota! » imprecò Sheladir. « Sono sicuro che ha agito senza consultare nessuno, da quel dittatore che è! Che maledetto imbecille! »

Gavnor tese la mano per leggere a sua volta il messaggio e Sheladir glielo diede.

Mentre Gavnor lo stava rileggendo, Modelo disse, con voce secca :

« Marnor avrà voluto ciò che accadrà! Ha scelto! »

«Aspettate! » disse Gavnor. «Non so se avete capito bene la risposta di Marnor... »

« È un rifiuto. Non è chiaro? » chiese Modelo, leggermente ironico. « Non c'è altro da capire. »

Sheladir fece l'atto di parlare ma Gavnor glielo impedì con un gesto.

« Inutile, Sheladir. So quel che ne pensate. E potrei ripetere, parola per parola, tutti gli argomenti di Modelo per giustificare questa guerra terribile. Che siano o non siano validi, non voglio più discuterli. Marnor ha ragione : *io sono il vero responsabile di tutta questa tragedia.* Perciò ho preso una decisione. Voi farete la guerra esattamente come avete disposto. E sia. So che avrete piena vittoria un'ora dopo aver usato le armi che avete messo a punto... Quel che vi domando sono tre ore di tempo, tre ore di proroga. E, in nome della nostra amicizia, un ultimo favore... »

« Continuate, Dox! » disse Modelo, calmissimo.

« Fatemi sbarcare su un punto deserto della costa continentale. Voglio costituirmi prigioniero. Marnor è forse un imbecille, come ha detto Shè-ladir, ma è un uomo coraggioso. Voglio darmi nelle sue mani prima che il Paese sia distrutto. Voglio morire con la gente della mia razza. »

Sheladir volle nuovamente protestare, ma questa volta, anche se nessuno glielo impedì, non trovò la voce per farlo. Era stupito e turbato.

Modelo si voltò lentamente verso Armelya, la interrogò con lo sguardo.

« Sì! » rispose Armelya. Fece una pausa. « Vado con mio marito » disse.

VII

Sprofondato nella propria poltrona, Marnor cercava invano di concentrare i propri pensieri. Nonostante tutto il suo coraggio, era sconvolto. Il panico s'era fatto strada in lui, quasi a tradimento, e stava diventando orrore, disperazione, terrore, sui marosi dei quali il suo povero coraggio andava alla deriva come un relitto. Si sentiva vinto, solo, impotente di fronte all'irrimediabile.

E si sentiva colpevole.

Perché non aveva domandato consiglio ai membri del Governo? Come aveva potuto osare di decidere da solo le sorti del suo popolo? L'ultimatum del diabolico nano era una terribile minaccia e la responsabilità era troppo grande, per decidere senza il parere degli altri.

Cercava, ora, di ricordare parola per parola il messaggio di Modelo, ma le idee gli si confondevano. Quell'ignobile nano aveva o no accordato una proroga di ventiquattr'ore? Era stato un gesto impulsivo e pazzesco rispondere immediatamente, stupidamente, ascoltando soltanto il proprio odio, senza approfittare di quelle ventiquattr'ore di respiro!

Marnor sapeva chiaramente, in quel momento, d'aver perduto la sua battaglia. Sapeva d'aver trascinato con sé, nel proprio fallimento, il suo intero Paese. Non aveva più carte in mano e aveva perduto senza possibilità di rivincita. Nessuna delle postazioni di sorveglianza aveva potuto seguire la parabola del razzo di Modelo nel ritorno alla propria base, per la semplice ragione che il razzo, dopo qualche minuto, era scomparso nelle profondità della stratosfera... A questo, Marnor non aveva pensato.

Guardò il proprio orologio, ma senza vedere l'ora. Il tempo non aveva ormai più nessuna importanza...

Strinse le palpebre per cercare di scacciare dalla mente una visione da incubo : Silvopolis ridotta a un cumulo di cenere... Fra poco anche Centropolis

avrebbe subito la stessa sorte. A che ora il nano avrebbe colpito? Aveva già ricevuto la risposta al suo ultimatum?

La morte stava per scendere dal cielo come la folgore, come la titanica folgore della fine del mondo. E tutto sarebbe finito, per sempre.

"Avrei dovuto negoziare..." pensava Marnor. "Avrei dovuto usare l'astuzia. Oppure sacrificarmi, abdicare, capitolare. Era l'unica via di salvezza, e io l'ho rifiutata... Perché, perché non ho riflettuto?"

Schiacciato dal senso di colpa cadde a poco a poco in una prostrazione assoluta.

Quanto tempo rimase cosi, immobile nella sua poltrona, simile a un uomo immerso in catalessi? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Ma improvvisamente il campanello dell'ondofono trillò sul tavolo. Marnor sussultò, gettò intorno un'occhiata da animale braccato, poi, macchinalmente, premette il bottone di contatto dell'apparecchio.

« Un messaggio sulla linea speciale dalla provincia di Marapolis, signor presidente » annunciò la voce di un operatore.

« Ascolto... » disse Marnor.

S'udì un ***elidi*** nell'apparecchio, poi, più lontana, un'altra voce :

« Qui il distretto di Marapolis, settore 4... le nostre squadre di sorveglianza costiera hanno portato agli uffici del nostro centro un uomo e una donna che si sono volontariamente costituiti prigionieri. L'uomo pretende di chiamarsi Dox Gavnor e la donna di essere sua moglie, Armelya Gavnor. Rifiutano di dire di dove vengono e con qual mezzo siano arrivati sulle scogliere di Marapolis... Noi sappiamo che Dox Gavnor è stato giustiziato e cremato a Centropolis, quindi che si tratta di un tentativo di soperchieria. Tuttavia il coefficiente vitale dell'uomo corrisponde esattamente a quello della scheda di Gavnor che si trova nei nostri archivi. Che dobbiamo farne? Quest'uomo insiste per parlare personalmente al presidente entro tre ore... »

Pallido per il turbamento, Marnor interruppe la voce. Disse, con sforzo :

« Portate col mezzo più rapido il prigioniero e sua moglie a Centropo-lis. *Immediatamente!* Non perdete nemmeno un minuto! ».

« Ai vostri ordini! » disse la voce lontana.

In piedi e rigido, le mani strette dietro la schiena, le labbra serrate, Marnor fissò con gli occhi lucidi di febbre la porta del suo studio che si stava aprendo.

Dox e Armelya, ammanettati, entrarono nella stanza, accompagnati da tre soldati.

« Lasciateci soli ! » ordinò Marnor.

I militi si ritirarono. Il presidente scrutò, con evidente ansia, il viso di Gavnor.

«Non c'è dubbio...» mormorò. « Siete proprio Gavnor... »

« Si » disse Dox. « Sono proprio l'uomo che avete veduto morire davanti al plotone d'esecuzione. »

Marnor scosse la testa, poi si passò la mano sulla fronte madida di sudore.

« Non capisco... Finirò per credere d'essere diventato pazzo... o lo diventerò. O lo sono già e questa non è che la fantasia di un povero folle. Perché siete tornato dal mondo dei morti?. Che volete? Come avete fatto ad arrivare alle scogliere di Marapolis? Perché siete venuto a darvi nelle mie mani? Io sono il vostro peggiore nemico, lo sapete! »

« Ma io non vi sono nemico » disse Gavnor, serenamente. « Non sono mai stato nemico degli uomini della mia razza. Mi sono costituito prigioniero perché non voglio essere un vigliacco. Mi sento responsabile della guerra che sta per distruggerci, tutti noi, le nostre città, le nostre macchine... tutto! »

« I nani? » disse Marnor, con gli occhi dilatati. « Distruggeranno tutto, come hanno distrutto Silvopolis, non è vero? E non abbiamo nessun mezzo per difenderci? »

« No. La nuova razza che ho creato ci ha superati su tutti i piani » disse Gavnor scotendo la testa. « Come vedete - e purtroppo in questo caso - il mio esperimento è riuscito anche troppo perfettamente... Domani, forse prima ancora di domani, un'èra nuova sarà cominciata sul pianeta. Il destino si è servito di me. Volevo far sopravvivere ad ogni costo l'umanità e ci sono riuscito. Non c'è nulla da dire. Ma gli avvenimenti hanno superato ogni mia previsione... »

Marnor abbassò la testa, poi disse, disperato :

« Perché siete tornato, poiché tutto è ormai perduto? ».

« Per mettere la parola fine al mio esperimento, Marnor. Fra poco sapremo se sono riuscito o se l'esperimento è fallito... »

Marnor alzò la testa di scatto e guardò Dox, stupito. Armelya fece altrettanto.

« Che cosa volete dire? » chiese Marnor, quasi senza voce.

. « Attendo un ultimo segno... » rispose Gavnor.

Nello stesso momento il campanello dell'ondofono trillò. Marnor guardò l'apparecchio senza muoversi, ma Dox, con gli occhi brillanti, gridò : « Rispondete, Marnor, rispondete, gran Dio! Può essere la mia vittoria! ».

VIII

Inaspettatamente Modelo aveva inviato al presidente Marnor un nuovo messaggio :

*"Il popolo **Vitaliano** ritira il proprio ultimatum. Col suo coraggio, col suo nobile sacrificio, Dox Gavnor ha salvato il proprio Paese e la propria razza.*

"Dopo matura riflessione io$_3$ Mode-Io, ho deciso di non scatenare la guerra. Le vostre città e la vostra gente saranno risparmiate.

"Vi proponiamo una tregua di quaranta giorni, durante i quali il mio popolo preparerà il suo esodo verso un altro pianeta. La nostra ora non è ancora

venuta, sulla Terra...

"Confideremo a Sheladir i segreti scientifici per mezzo dei quali potrete combattere la cancilosi.

"Se il Destino lo vorrà, torneremo e potremo compiere allora la nostra missione: assicurare su questo pianeta la continuazione del regno dell'uomo. Se volete ratificare la nostra proposta di tregua fateci pervenire la risposta per mezzo del nostro razzo, come l'altra volta".

Marnor alzò gli occhi, ma non potè parlare subito. Ma Gavnor, radioso, gridò :

« Ho vinto! Adesso so che il mio esperimento è perfettamente riuscito! »

« Ma perché? » chiese Armelya. « Aspettavi che... avevi previsto che Modelo avrebbe ceduto? »

« Lo speravo, ma non ne ero sicuro », spiegò Gavnor. « È stato l'ultimo esperimento, potrei dire, nel quadro generale dell'esperimento vitalista... Il venirmi a costituire per morire con gli uomini della mia razza ha agito come uno *choc* psicologico su Modelo. Ed è questo che volevo ottenere. L'ho messo di fronte a una scelta terribile : cedere o uccidere me, il loro creatore.

Una specie di intuizione mi diceva che Modelo non poteva coprirsi di questa infamia. Ricordate il suo discorso ai popoli del pianeta. Con tutto l'ardore della sua anima nuova e limpida rimproverava agii uomini la loro vigliaccheria, il loro egoismo... Ebbene, ho voluto che Modelo dimostrasse che la sua razza preferiva cedere che macchiarsi delle stesse colpe. Ed ecco la risposta! Messo di fronte alla propria coscienza, Modelo ha sentito che non aveva il diritto di colpire a morte questa razza alla quale doveva il miracolo della sua nascita e della vita del suo popolo! So che Kapono ha influito su questa decisione. Ma, sia come sia, ciò dimostra, capite, che la nuova razza è sana, valida, generosa, non corrotta... che la nuova razza è degna di conservare la fiaccola della vita nell'universo. »

«Ma...» obiettò Marnor: la diffidenza era nella sua natura ed era stata resa più profonda dal suo mestiere. « Ma... credete proprio che Modelo sia sincero?

Che questa non sia una manovra per prenderci alla sprovvista? Possibile che rinuncino al nostro pianeta per andare ad installarsi altrove? E ne hanno il potere? Ne hanno i mezzi? »

« Certo che li hanno, i mezzi e il potere. Kapono è un vero genio. È sempre stato attirato dagli spazi cosmici. Ha costruito i razzi... »

Marnor trasse un sospiro di sollievo.

« Oh, tutto può ancora aggiustarsi, allora! Risponderò d'essere pienamente d'accordo sulla tregua di quaranta giorni. »

« Coflferitemi il potere di svolgere i negoziati diplomatici e ditelo nel vostro messaggio » suggerì Dox Gavnor. « Mi farete ricondurre a Marapolis, e aiuterò Modelo a realizzare il loro grande progetto di esodo interplanetario... »

« Un momento! », disse Marnor. « Lasciatemi riflettere... » Fece una pausa. La sua diffidenza innata dovette infine essere sconfitta, perché disse : « Redigeremo insieme la risposta, Gavnor. Mi fido di voi... Vorrei che l'esodo avvenisse all'insaputa delle masse, capite? Mi pare una precauzione indispensabile per evitare la furia popolare. La gente non ha ancora dimenticato la distruzione di Silvopolis, odia i nani, ma non si rende ancora esattamente conto della loro potenza. È inteso che nominerò il professor Sheladir direttore generale della B.I.L.C. ».

« Sheladir è stato colpito dalla cancilosi e i nani l'hanno guarito », disse Armelya.

« Allora è vero. I nani hanno trovato il mezzo... » disse Marnor, pensoso.

« Si. La scienza vitaliana ha in un ventennio realizzato prodigi di cui non potete, non possiamo nemmeno immaginare la portata, Marnor. Io ero morto, Kaponò mi ha risuscitato. E avete visto coi vostri occhi come è stata distrutta Silvopolis. I nani hanno scoperto i principi della degravitazione, i raggi della levitazione, la propulsione per mezzo dell'energia atmosferica e mille altre cose che hanno del miracoloso e di cui la natura non ci aveva ancora dato modo di scoprire i segreti... »

Marnor fece un gesto scettico. Il suo odio per i nani era invincibile.

« Credo piuttosto che la loro ora non è ancora suonata, come ha detto Modelo, se, nonostante tutte le loro scoperte scientifiche hanno dovuto cedere... »

Gavnor lo guardò, leggermente risentito, poi scosse la testa: il suo ragionamento sulla piena riuscita del suo esperimento dimostrata dalla coscienza morale della razza vitaliana, era rimasto lettera morta per Marnor. Ma che importava che egli capisse?

« È meglio, insomma, per il nostro povero piccolo pianeta, continuare il suo cammino nell'universo coi suoi antichi padroni... » fini Marnor. « Lasciamo il resto al futuro... Su, redigiamo il nostro messaggio, adesso! »

Una vasta zona di terra sabbiosa nel territorio di Marapolis fu decretata "territorio strategico". La stampa annunciò che era assolutamente vietato avvicinarsi a quella zona fino a nuovo ordine, perché avrebbe dovuto servire alle forze armate per esperimenti di nuove armi. Una grossa squadra di Vitaliani sbarcò sul continente e costruì intorno alla zona proibita un muro di energia insuperabile. In seguito, sotto la direzione di Kapono, incominciarono i preparativi per l'esodo. Gli ingegneri nani, usciti dai loro rifugi segreti, incominciarono a costruire le macchine di cui Kapono aveva disegnato i piani.

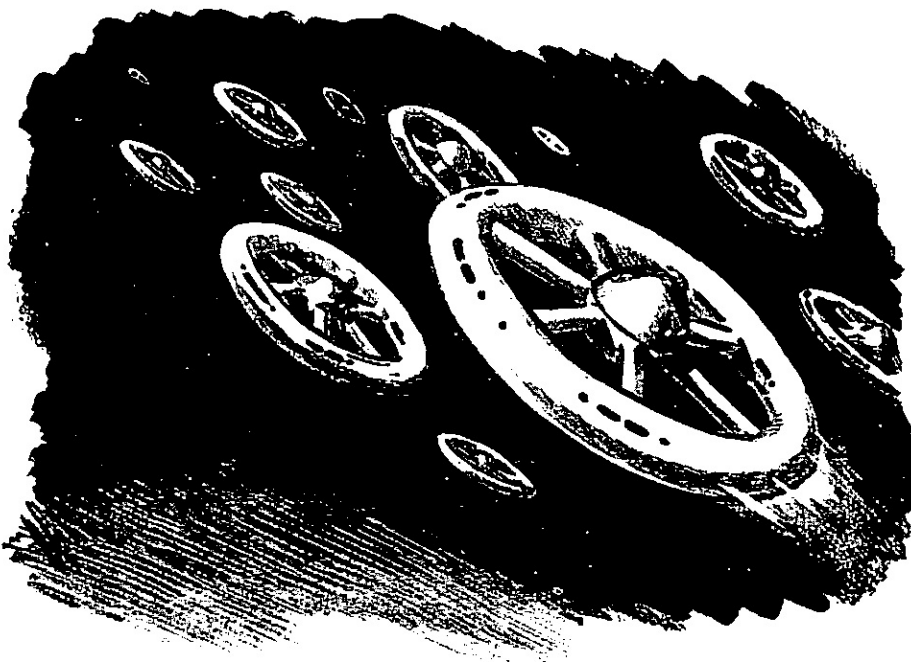
Queste macchine volanti, enormi ruote metalliche di circa trentacinque metri di diametro, avevano nel centro un nucleo sferico di sette metri di altezza. Tutta la parte centrale era vuota, divisa in piccole cabine, con tutte le comodità possibili.

Come previsto, la immensa flotta di ruote volanti fu costruita in quaranta giorni.

Sheladir si rassegnò, sebbene mal volentieri, a rimanere sul pianeta. Ma Dox e Armelya s'imbarcarono coi Vitaliani : il vascello ammiraglio era sta-to attrezzato apposta per ospitarlo. Da questa macchina volante Modelo e Kapono avrebbero diretto il volo interplanetario.

La vigilia della partenza Dox e sua moglie furono fatti addormentare artificialmente : immersi in una specie di letargo, per mezzo di speciali sostanze indicate da Kapono. Il sonno letargico era indispensabile per proteggere il loro organismo durante il volo.

Sheladir, fin da quella vigilia, s'installò nella stazione iperondica inventata apposta dai nani per mantenere i contatti con la Terra durante il loro spostarsi negli spazi interplanetari.

A mezzanotte, allo spirare del quarantesimo giorno di tregua, la ruota volante pilotata da Kapono decollò, sali verticalmente per ottocento metri e si mise a girare vorticosamente nello spazio. A una a una, le altre ruote volanti la seguirono.

Ci fu come una raffica di ciclone e le centinaia di ruote volanti si levarono.

Quando tutte ebbero decollato, Kapono chiamò Sheladir attraverso il suo apparecchio di comunicazione.

« Mio caro, grande amico, è arrivato il momento dell'addio! » disse.

« Cercherò di non perdere il contatto con voi attraverso l'iperondoni-co,

Kapono... » disse Sheladir con la gola stretta.

« Non contateci eccessivamente, Sheladir... » disse dolcemente il nano. « Ma chi sa... forse torneremo. Torneremo a popolare il vostro pianeta che è la nostra terra materna, la nostra patria, Sheladir. Quando l'ora del destino suonerà, torneremo e la Terra conoscerà una riuova èra di vita trionfante! »

Fuori, nel vasto cielo che sovrastava le distese sabbiose di Marapolis, ci fu come una raffica ciclonica: le centinaia di ruote metalliche, con un balzo sincrono, si slanciarono verso gli abissi del vuoto spaziale.

« Eccoci partiti! » annunciò Kapono a Sheladir. «A questa velocità avremo superato in meno di trenta settimane le frontiere del sistema solare, poi incominceremo l'esplorazione meravigliosa delle galassie! Dal mio posto di comando vedo Dox e Armelya. Dormono pacificamente. Al loro risveglio i loro occhi si poseranno su un altro pianeta... Dove? Come vivremo? Come sarà il nostro nuovo universo? Soltanto Iddio lo sa. Ma noi siamo la Vita e la Vita è un grande canto di speranza, la cui eco si ripercuote d'astro in astro sotto l'immensa volta della Creazione! »

Sheladir, che ascoltava al suo apparecchio, si chinò e manovrò nervosamente leve e manopole.

« Pronto! Pronto! » urlò. « Kapono! Pronto! Mi sentite? Io non vi sento più... Kapono! »

Ma l'apparecchio iperondonico rimaneva muto...

Era finito. Il contatto era stato tolto o le onde non riuscivano più a superare l'immenso golfo della distanza che separava Sheladir dai suoi piccoli amici.

Un ufficiale addetto alle trasmissioni del Palazzo Federale, segnalò, poco dopo :

« Informazioni provenienti dal distretto di Marapolis. Il Servizio Tecnico delle Forze Armate ha appena finito il lancio di razzi sperimentali. Parecchie centinaia di razzi hanno traversato il cielo scomparendo nello spazio. Fine della comunicazione. »

Marnor scosse la testa, lentamente, pensieroso.

FINE

Il rosso *robot* che fungeva da avversario nel "singolare", corse disperatamente attraverso il campo, con le quattro rotelle che cigolavano. Per un momento la palla radente di Robert parve segnare il punto poi, all'ultimo momento, il *robot* frustò l'aria nel rovescio, con l'unico braccio munito di racchetta. Robert si gettò a tuffo in un vano tentativo di parare la ribattuta.

« Giuoco e· set al Rosso Tre » annunciò la voce dell'arbitro dalla scatola collocata in alto, presso la rete, a lato del campo.

« Ah, piantala ! » brontolò Roberto e gettò via la racchetta perché uno degli automi bianchi, addetti al servizio, la prendesse.

« Si, Robert » assenti la voce della scatola-arbitro. « E Robert vuole giocare ancora?» Poi, interpretando il brontolio risentito dell'uomo come una ripulsa l'arbitro disse all'automa che faceva da avversario. « Tornate al vostro stallo, Rosso Tre! »

Robert, senza parlare, marciò verso la casa. Una volta giunto alla piscina l'uomo esitò incerto.

« Che caldo schifoso! » brontolò seccato. « Perché mai i vecchi scienziati non han cercato di ovviare all'inconveniente mentre c'era ancora abbastanza gente sulla Terra, per attuare l'invenzione? »

Si spogliò del vestito umido che gettò sulla "spiaggia" di sabbia bianca. Dietro udì i passi di un automa o *robot* di aspetto quasi umano che si affrettava a raccoglierlo. Quindi egli si tuffò nell'acqua fresca e poi fece il morto, pigramente.

"Forse essi han trovato qualcosa contro il caldo" pensò. "Chissà, potrei mandare un automa fino alla città vecchia per assumere informazioni. Però per fare qualcosa adesso, con tutta probabilità, occorrerebbe il concorso di diverse persone; c non è facile trovarle queste persone, ora che la Terra è. quasi deserta.."

Si girò di lato e prese a nuotare lentamente verso la sponda opposta della piscina mentre rifletteva sulla singolare cultura del pianeta. Sebbene egli

avesse accettato la Terra come patria per tutta la vita era costretto a riconoscere che la casa originaria della razza umana era stata abbandonata dagli abitanti, che avevano cercato lidi più freschi su altri pianeti. O, forse, riusciva più strano il fatto che poche persone avessero asserito la loro indipendenza restando sulla Terra ?

IL PIANETA... PERFETTO

Racconto di H. B. FYFE

Robert si rendeva conto che tale decisione non era poi inspiegabile, se si teneva conto che c'erano automi in abbondanza nonché altre macchine automatiche. Si rammaricò al pensiero di conoscere cosi pochi uomini sebbene, in verità, la loro conoscenza non riuscisse poi tanto necessaria. Se non fosse stato per la sua mania della televisione egli probabilmente non avrebbe conosciuto alcuno dei suoi simili.

"Chissà quanto debbo spingermi oltre la vecchia città per incontrare qualche uomo" mormorò mentre usciva dalla piscina. "Forse dovrei accettare quell'invito trasmesso per televisione, l'altra sera."

Diversi automi scuri stavano rastrellando e mettendo in ordine la sabbia sotto la direzione di un umanoide turchino; mentre li osservava distrattamente Robert calcolò che dovevano essere trascorsi almeno dieci anni dal tempo in cui aveva visto un altro essere u-mano. I genitori costituivano un ricordo lontano ; tuttavia se la cavava bene con gli automi che lo servivano e con le informazioni che riusciva ad ottenere dagli automi addetti alla biblioteca.

"Si sta molto meglio adesso che diversi anni fa" si disse mentre attraversava il prato per recarsi alla casetta bianca. "Dev'essere stato poco simpatico allora, quando la popolazione era ancora abbastanza numerosa. Figurarsi, vivere fra tante persone, dover ascoltarle, vederle e, soprattutto, dover ragionare per convincerle a fare quello che volevate!"

Col calcagno destro, nudo, urtò contro un sassolino sporgente e imprecò senza capire esattamente il significato della vecchia esclamazione. Zoppicando entrò nel bagno e fece cenno ad un automa in attesa, mentre si stendeva su un tavolo per il massaggio.

« Chiama il Turchino ! » ordinò.

L'automa rosso premè un bottone sulla parete prima di cominciare il massaggio. Dopo alcuni secondi giungeva il maggiordomo.

« Robert s'è divertito al tennis ? » domandò costui garbatamente.

« No » ribattè seccamente l'uomo. « Ha vinto Rosso Tre e ha vinto con un punteggio elevato. Fallo accorciare di alcuni centimetri. »

« Si, Roberts. »

« E fa ripulire il prato del tennis dai sassolini ! »

Mentre Turchino si ritirava Robert rilasciò i nervi e rivolse la mente ad altri pensieri. Come avrebbe passato la serata ? Sperava che Henry sarebbe apparso televisivamente ; aveva qualche notizia da dargli.

Dopo aver fatto un pisolino e aver consumato il pranzo prese l'ascensore per recarsi in cima, alla torre a tre piani dove teneva l'automa televisore. Sedutosi còmodamente in una poltrona diresse la macchina da un canale d'onda all'altro. Per qualche tempo non ricevè alcuna risposta ma alla fine una delle sue poche conoscenze si fece viva.

« Qui parla Jack » disse una voce calma che Robert, per molto tempo, aveva immaginato riuscisse deformata da un filtro di microfono.

« È da alcune settimane che non vi udivo » osservò mentre guardava i colori che scorrevano sullo schermo.

Jack non gli andava troppo perché non mostrava mai la faccia; ma la curiosità circa ciò che si celava dietro le immagini meccaniche proiettate dalla trasmittente dell'altro manteneva viva la loro relazione.

« Sono stato... occupato » disse la voce senza corpo, con un accenno discreto a un risolino che fece rabbrividire Robert.

Questi si chiese quale fosse l'occupazione dell'altro. E ricordò che una volta aveva potuto assistere a uno degli spassi favoriti di Jack, teletrasmesso dall'altro. Aveva visto uno scontro fra due squadre di automi, scontro accanito che ricordava orribilmente le antiche battaglie fra uomini che Robert aveva potuto vedere grazie ai film storici.

Ben presto cercò un pretesto e diresse la ricerca dell'automa verso il canale

d'onda di Henry. Aveva qualcosa da dire all'uomo più anziano che viveva a centosessanta chilometri di distanza, cioè relativamente vicino in questa epoca in cui ben pochi uomini continuavano a risiedere sulla Terra.

"È simpatico parlare con lui" pensò Robert. "Almeno Henry non si dà delle arie ed è cortese."

E ricordò rapidamente la faccia sdegnosa (che sembrava venire da una lontana stazione) che si era limitata ad osservarlo per alcuni minuti, una sera, senza pronunciare una sola parola amichevole. Ricordò anche la rabbia che l'aveva preso nel vedersi trattato cosi sgarbatamente. Si era perfino domandato come riuscissero mai a cavarsela gli uomini nei tempi antichi, quando ce n'erano tanti nei vasti agglomerati urbani. Essi dovevano pur avere una regola ben congegnata per vivere d'accordo fra di loro, altrimenti non sarebbero mai giunti a costituire una popolazione cosi numerosa.

"Debbo scoprirlo questo, una volta o l'altra" decise. "Come ci si comportava, per esempio, quando uno voleva giocare a tennis e l'altro invece rifiutava di giocare perché aveva voglia di andare a pranzo? Già, forse era appunto per questo che nei secoli lontani succedevano tanti omicidi."

Si accorse che l'automa stava ottenendo una risposta dalla stazione di Henry e ciò lo rallegrò. Ora avrebbe parlato finché gli sarebbe piaciuto, sapendo bene che Henry non se l'avrebbe avuto a male se, a un certo punto, egli avesse troncato la conversazione perché stufo di essa.

L'automa mise a fuoco le immagini con prontezza senza sussulti, con morbidezza. Henry dava l'impressione di essere un ometto grigio e rugoso in confronto a Rohert ma aveva gli occhi neri e vivi. Sorrise nel salutarlo e subito prese a raccontare un viaggio fra i monti, a cominciare dal punto in cui era giunto l'ultima volta in cui essi avevano conversato.

Robert ascoltava impaziente.

« Forse ho qualche notizia interessante » osservò quando l'altro ebbe finito. « L'altra sera ho trovato un'altra stazione. »

« Ciò mi ricorda il tempo in cui ero ragazzo e... »

Robert friggeva mentre l'altro raccontava come suo padre avesse costruito un apparecchio televivo col minimo d'aiuto da parte degli automi. Approfittò della prima pausa per tornare al suo argomento.

« Una stazione nuova ! » ripetè. « E chiara, anche ! Non riesco a capire come non l'abbia captata prima. »

« È lontana, forse? » chiese Henry.

« Non è tanto lontana, in verità. »

« Non si può mai sapere con certezza, specialmente quando l'oceano è talmente vicino. Ora che ci sono cosi pochi uomini si penserebbe che ognuno abbia abbastanza terra per sé, newero V Eppure una gran parte trascorre l'esistenza in viaggi aerei con apparecchi guidati dagli automi. » « Questa di cui vi parlo no » asserì Robert. « Anzi lei mi ha fatto vedere persino la sua casa, dall'esterno. »

Henry inarcò un sopracciglio. ***« Questa?*** Allora si tratta di una donna ? »

« Si; si chiama Marzia-Joan. » « Ma guarda un po' ! Le donne di solito hano dei nomi buffi ; questa fa eccezione » osservò Henry.

E si osservò pensoso le mani ben curate.

« Vi ho mai parlato dell'ultima donna che ho conosciuto? » chiese. « Circa vent'anni fa. Ebbi un figlio da lei ma questo, una volta cresciuto, ha voluto la sua casa dotata di diversi automi. »

« La cosa è naturale » fu il commento di Robert.

« Spesso mi sono chiesto che cosa sia avvenuto di lui » aggiunse l'uomo anziano. « È questo, il guaio sulla nostra Terra... non esistono più famiglie. »

"Ora mi racconterà di quando vivevano in cinque in una sola casa" pensò.

Robert era allarmato : c'era lui la moglie il figlio e la coppia che era venuta a trovarli con una flottiglia di elicotterri guidati da automi !

Decise che Henry avrebbe potuto egualmente rievocare quel periodo della sua vita, anche senza il suo concorso come ascoltatore. Robert ordinò tranquillamente all'automa di spegnere l'apparato ricevente.

Forse farò il viaggio, pensò mentre scendeva a .pian terreno, non foss'altro per vedere che vita si fa quando si è compagnia di un'altra persona.

Verso mezzogiorno del secondo giorno, dopo tale decisione, Robert ricordava la cosa con rammarico.

Le vecchie strade, che ormai servivano a pochi viaggiatori e non erano tenute con cura, risultavano scornode quanto mai. Dato che non disponeva di automi per il volo Robert fu obbligato a viaggiare con qualche automa servendosi di veicoli terrestri. Era partito all'alba, sconsideratamente, come si accorgeva ora, e si sentiva già stanco.

Di conseguenza era piuttosto seccato quando due occhi-spie volarono giù dalla collina, per restare a sorvegliare dall'alto la sua carovana che procedeva con vetture azionate ad elica. Cercò di guardare in alto con aria lieta mentre le loro lenti trasmettevano le immagini alla base, ma temeva che il suo sorriso fosse stereotipato.

Gli occhi-spia si ritirarono dopo alcuni minuti. La vettura di Robert, dietro un suo ordine a voce, svoltò in una strada laterale che s'inoltrava fra due colline coperte di boschi.

È stato proprio là, pensò quattro ore dopo, che ho commesso Terrore. Avrei voluto tornarmene indietro, accidenti!

Si trovava sulla soglia di un piccolo ***cottage*** color azzurro tramato di giallo, ed osservava i servi-automi che scaricavano il bagaglio. Lavoravano sotto la sorveglianza di Turchino Due, il sostituto di Turchino Uno.

In silenzio, alla pari di Robert, un automa a strisce azzurre e rosse sorvegliava l'operazione. Era lo stesso che aveva guidato la piccola carovana dal cancello della villa alla casa. Dopo aver protestato confusamente, con voce singolarmente alta, l'automa non aveva più detto nulla.

"Forse non avremmo dovuto passare da quest'aiuola" pensò Robert. "Eppure l'automa ***avrebbe potuto spiegarsi meglio, senza tanti inceppamenti !"***

Alzò gli occhi perché un altro automa umanoide, con colori simili ai primo, s'avvicinava procedendo lungo la linea degli arbusti che divideva il prato principale dal resto del prato che circondava la casa.

« Marzia-Joan ha terminato il suo pisolino. Ora potete entrare » annunciò.

Robert rimase a bocca aperta mentre cercava una risposta. Era arrossito, anche. Non s'aspettava davvero di vedere un automa che ***gli*** dava il permesso di entrare nella casa.

Nondimeno segui l'automa attraverso il prato e fra le aiuole fiorite. Robert non sapeva esattamente quale trama "di colore gli riuscisse più antipatica, se quella che adornava gli automi o se le tinte a pastello che adornavano il ***cottage.***

L'automa lo guidò dentro la casa e lungo l'atrio. Quindi spinse di lato il tendaggio che si trovava all'altro capo della stanza, mettendo in mostra una camera arredata per l'uso di un essere umano. E Robert spalancò gli occhi davanti alla giovane che se ne stava seduta in una poltrona, avvolta in una tunica lunga di stoffa quanto mai sottile, color rosa.

Costei sembrava più giovane di qualche anno del visitatore. I capelli e gli occhi erano castani sebbene di una sfumatura più scura di quelli di Robert. La pelle della giovane era leggermente abbronzata e lei portava i capelli più lunghi. Il visitatore trovò che il volto ovale di Marzia-Joan.sareb-be apparso più simpatico se non fosse stato per la sua espressione freddamente scrutatrice.

« Sono proprio un essere umano » le disse un po' risentito. « Non potete parlare, forse? »

Lei si alzò e si avvicinò a Robert, sempre con quell'aria scrutatrice, curiosa. Robert notò che la giovane era più bassa di lui di almeno un decimetro, alta quasi quanto uno dei suoi automi. Decise di lasciarsi esaminare senza protestare.

« Sembrate proprio lo stesso che ho visto sul teleschermo » osservò la donna con sorpresa.

Robert già si chiedeva se l'altra fosse una minorata mentale. Ma andiamo, era naturale che conservasse sempre il suo aspetto!

« Di solito a quest'ora faccio la mia nuota'ta » osservò lui, tanto per cambiare discorso. « Dov'è la piscina? »

Marzia-Joan lo fissò con due occhi grandi cosi.

« Piscina ? » ripetè stupita.

Robert credè di scoprire l'ironia in quella parola.

« Ma si, uno specchio d'acqua, per nuotarvi » spiegò. « Che cosa credevate fosse ? Una grande pozza piena d'olio? »

« Non conosco le vostre abitudini » spiegò la giovane.

« Basta con le spiritosaggini. » ribattè seccamente il. visitatore. « Dov'è la piscina? »

« Non alzate la voce » l'avverti la giovane. Aveva una voce acuta e relativamente stridula in confronto alla sua. « Io non ho alcuna piscina qui. Che me ne farei?»

Robert senti che il viso gli si coloriva, per la rabbia.

"Sicché lei non vuol dirmelo!" pensò. "Sta bene, la troverò da me, la piscina. Tutti quanti hanno una piscina. E se lei dovesse avvicinarsi, per punizione le terrò la testa sott'acqua per qualche minuto".

Ghignando si diresse verso la uscita più vicina. L'automa dipinto a strisce vivaci si affrettò a seguirlo,

La porta non si apri all'avvicinarsi di Robert. Impaziente questi prese la maniglia. Contemporaneamente senti una mano metallica prenderlo per la spalla.

« Non servitevi della porta principale! » disse l'automa.

« Lasciami ! » ordinò Robert irritato all'idea che un umile automa si permettesse di contrariarlo.

« Solo Marzia-Joan si serve di questa porta » rispose l'automa senza far caso al tono dell'altro.

« Me ne servirò se mi garba » dichiarò il visitatore girando la maniglia.

Un istante dopo, si trovava sollevato per aria. Mentre si rendeva conto della cosa veniva condotto, faccia all'ingiu, lungo l'atrio. Troppo stupito egli non gridava neanche mentre vedeva i piccoli piedi della padrona di casa che spuntavano sotto l'orlo della veste rosa. Ciò avvenne mentre egli veniva condotto nuovamente nell'altra stanza, quella destinata ad abitazione di un essere umano.

L'automa si avanzò fino alla porta posteriore e di là usci al sole. Solo allora allentò la stretta.

Quando Robert riprese fiato (l'automa l'aveva mollato facendolo cadere al suolo bruscamente) si accertò di non essersi rotto qualche osso. Quindi la rabbia lo prese nuovamente.

« La troverò, dovunque si trovi ! » brontolò e si mise alla ricerca della piscina.

Circa venti minuti dopo era costretto a riconoscere che là non c'era alcuna piscina. Se si eccettua un ruscello che scorreva a cinquanta metri di distanza c'era, per bagnarsi, solo la vasca, dentro la casa.

« Che barbari ! » esclamò. « E inoltre il rifornimento dell'acqua è azionato a mano! Bisogna che faccia lavorare i miei automi perché domani l'acqua non manchi, in qualsiasi ora ! »

Dato che nessuno dei suoi automi disponeva di un termometro dovè prepararsi il bagno basandosi, per il tepore dell'acqua, sulla sua sensibilità. Nel frattempo diede ordini a Turchino Due, relativamente al ruscello e ad una

piscina improvvisata. E quando si fu rivestito con abiti freschi la sua irritazione non era del tutto scomparsa.

« Ah, siete tornato? » commentò Marzia-Joan che stava affacciata alla finestra, sopra la porta posteriore.

« Già ; è l'ora del pranzo ! » disse Robert tranquillamente. « Vi sbagliate. » L'uomo guardò verso ponente, dove la luce cominciava a declinare.

« È l'ora » ripetè. « Ed io, di solito, a quest'ora mangio. » « Ebbene, io no. » Robert la esaminò con più cura. Si sentiva esasperato come il giorno in cui il suo automa gli aveva fatto mancare l'acqua nella piscina; il guasto, inoltre, aveva fatto si che l'acqua inondasse il prato sottostante. Infine Turchino Uno era riuscito ad accomodare i tubi della conduttura. E l'istinto gli diceva ora che l'alzare la voce gli sarebbe servito ben poco, come quella volta.

« Che cosa fate ***voi*** adesso? » **egli volle chiedere alla giovane.**

« Mi vesto per la serata* »

« E quando mangiate ? »

« Quando ho finito di vestirmi. »

« Vi aspetterò » promise Robert, comprendendo che uri po' di benevola sopportazione avrebbe potuto giovargli.

S'imbattè nell'automa a strisce rosse e turchine, nell'atrio. Costui sorvegliava altri automi di colore giallo che portavano piatti e altro per preparare ia mensa. Robert li segui nella sala da pranzo.

« Marzia-Joan siede qui » lo informò il maggiordomo mentre indicava l'unica sedia messa davanti la tavola.

Robert si mise dall'altra parte della tavola e attese che gli portassero una seconda sedia.

"Naturalmente" pensava cercando di capire la situazione ***"è giusto che ci sia una sola sedia. Gli automi non si siedono."***

Attese che il maggiordomo si ritirasse ma quello non si mosse. I domestici-automi finirono di disporre i piatti e si ritirarono contro la parete. Alla fine Robert decise di spiegarsi chiaramente, perché non aveva nessuna intenzione di digiunare.

"Se io mi siedo in qualche posto può darsi che essi mi riconoscano come un uomo," pensava. ***"Però che disgrazia aver a che fare con certi automi cosi arretrati!"***

Fece il giro della tavola verso la sedia destinata alla padrona di casa ma il maggiordomo lo fermò. Robert allora alzò le spalle e si sedè sulla tavola, in un angolo.

L'automa esitò un momento, si mosse a caso di qua e di là. Evidentemente una situazione del genere non era stata inclusa fra i nastri della sua memoria. Robert-ghignò soddisfatto e sollevò il coperchio del vassoio vicino.

Cercò di mangiare quel poco di cibo verde, nonostante la posizione scomoda. E proprio quando terminava il secondo piatto udì dei passi nell'atrio.

Marzia-Joan s'era vestita con un abito nuovo color cremisi. La stoffa finissima era raccolta attorno alla vita mediante certi fermagli magnificamente lavorati in oro. in tal modo i contorni del corpo bellissimi, venivano posti in risalto.

Robert si rese conto che la giovane lo stava guardando stupita, con occhi che avevano qualcosa di scandalizzato.

« Ma come, avete mangiato tutto? » gli domandò.

« Tutto? » ripetè incredulo Robert. « Ma si può dire che c'era ben poco da mangiare! »

Marzia-Joan girò lentamente attorno alla tavola mentre fissava i piatti vuoti.

« Poche foglioline d'insalata, qualche fettina di pomodoro e la porzione più piccola di concentrato di proteine che io abbia mai vista! » continuava a giustificarsi Robert. « Vi sembra questo un pranzo adeguato per un ospite ? »

« E dire che avevo ordinato appunto due porzioni... »

« Due?! Erano due porzioni, quelle? Ma voi dovete venire a trovarmi allora. E vi farò vedere... »

« Ma cosa c'è nelle mie vivande che non va ? » chiese risentita Marzia-Joan. « Io seguo i migliori consigli sulla dieta che mi vengono dati dai miei automi e che essi, a loro volta, attingono dalla biblioteca cittadina ! »

« Si vede che essi hanno sbagliato libro. Avrebbero dovuto cercare nella dieta per gli uomini, mica in quella per i canarini ! »

Sollevò un altro coperchio ma non trovò nulla nella zuppiera.

« Adesso capisco perché vi comportate in modo cosi curioso » disse poi. « Voi soffrite di iponutrizione. Sfido io, con simile dieta da convalescenti! »

« È una dieta quanto mai salutare » protestò la giovane. « E il libro dice anche che giova alla conservazione della linea!»

« La linea non m'interessa » borbottò Robert. « Io son contentò di essere cosi come sono. »

« Ah si ? Però a me sembrate piuttosto goffo e tozzo. »

« Non può essere » ribatté Robert esaminandola a labbra strette. « Siete bassa, tozza e piuttosto grassa. » ***« Grassa***, io? » « Peggio ancora; siete grassa proprio in certe parti dove io non lo sono affatto. »

« Sarà ; ma almeno non sono grassa nel cervello ! »

Robert sbatté le palpebre. « Come dite? » « E inoltre » incalzò Marzia-Joan « codesti automi che vi hanno accompagnato sono verniciati coi colori più stridenti che abbiano mai offeso i miei occhi ! »

Robert chiuse la bocca e, in silenzio, cercò un nesso fra le osservazioni fatte dall'ospite. Il suo cervello non era grasso? E che c'entrava questo col cibo? ***"Questa donna sembra incapace di ragionare"*** si disse alla fine.

« E inoltre » stava dicendo lei « sono certa che non mi curo affatto del vostro aspetto ! Lulu mettilo fuori. »

« E chi è Lulù ? » chiese Robert.

Poi, vedendo il maggiordomo **che s'avvicinava, egli comprese.**

« Che nome sciocco per un automa ! » fu il suo commento

« Già, immagino che voi l'avreste chiamato Robert. Ed ora volete andarvene o debbo chiamare altri domestici? »

« Non sono uno scemo » ribattè dignitosamente l'uomo. « Me ne vado. E grazie tante per il pranzo, semplicemente disgustoso! » « Non uscite dalla porta principale » gl'intimo l'automa. « Solo Marzia-Joan può servirsene. Tutti gli automi si servono delle altre porte. »

Robert borbottò qualcosa fra i' denti e si avviò alla porta posteriore. Mentre questa si apriva per lasciarlo passare egli si fermò.

« Fa buio fuori. Ma, dico, non avete neanche un sistema di illuminazione? O volete forse che mi fiacchi l'osso del collo inciampando contro qualche ostacolo ? »

« Ma certo che abbiamo le luci » strillò Marzia-Joan. « Ora vi farò vedere... sebbene a me non importi nulla del vostro giudizio. »

Un momento dopo le luci, che si trovavano celate in mezzo agli alberi, si accesero. Robert usci e si voltò verso la casa.

***"Avrei dovuto chiederle che cosa c?entravano i colori dei miei automi con il grasso del cervello e del corpo"* pensò e fece per rientrare.**

Ma la porta, che si era eia chiusa, non si riapri davanti a lui sebbene solo pochi secondi prima avesse funzionato benissimo.

« Vietato l'ingresso agli automi dopo il tramonto » annunciò una voce meccanica. « Tornate al vostro stallo, nella rimessa. »

« Ma a chi credete di parlare, voi ? », domandò Robert. « Non sono uno dei vostri automi ! » Vi fu un silenzio. « È forse Marzia-Joan ? » chiese la stessa voce.

Vi fu un altro silenzio mentre il meccanismo faticosamente ricercava fra i nastri parlanti. Poi si udì : « Vietato l'ingresso agli automi dopo il tramonto. Tornate al vostro stallo, nella rimessa. » Robert portò le mani alle tempie come per frenarsi, per non commettere qualche gesto violento. Alzò persino un piede, pronto a sferrare un calcio contro i battenti che non volevano aprirsi ma vi ripensò su e si disse che la porta era robusta.

S'incamminò fra le aiuole mentre imprecava fra i denti.

Poi, giunto alla siepe di arbusti, scostò qualche ramoscello, vi-, de compiaciuto il luccichio dell'acqua e chiamò Turchino Due. « Hai fatto un bel lavoretto !

Adesso manda a riposare gli automi, per la notte. Potranno accomodare le sponde della piccola piscina domani.

Fece un gesto per tornare al ***cottage*** ma il suo maggiordomo l'avverti : « Viene qualcuno ».

Robert si guardò in giro. Attraverso le fronde degli arbusti scorse confusamente la gonna cremisi di Marzia-Joan, gonna che appariva scura per la luce diffusa tutt'intorno dalle fonti luminose.

« Robert! » chiamò la giovane con voce irritata. « Ma che stanno facendo i vostri automi ? Li ho visti dalla mia finestra... »

« Fermatevi costi ! » esclamò Robert mentre lei giungeva presso la siepe.

« Come sarebbe a dire? Volete forse comandare in casa mia, dirmi se posso andare in un posto piuttosto che in un altro ? Io » e intanto lei superava la siepe « io vi proibì... Ahi! »

Lo strillo fu seguito da un tonfo magnifico. Robert si avanzò da quella parte in tempo per ricevere qualche spruzzo di acqua fredda.

"È naturale, visto che l'acqua viene dal ruscello" rifletté ***"Oh, ci penserà il sole a scaldare l'acqua, domani!"***

Intanto si udiva qualcuno che si agitava nell'acqua, vagamente illuminata dalla luce che veniva dai giardino. Si udiva anche qualche accenno di tosse soffocata e l'implorazione, perché lui venisse a fare qualcosa.

Robert prese la sua ospite per un polso e la trasse sulla riva.

« I miei automi stanno scavandovi una bella piscina » le spiegò. « Han fatto derivare l'acqua dal ruscelletto, mediante un canale. Poi voi potrete perfezionare il fondo della piscina con del cemento o con materiale plastico ; è piccola, naturalmente. Una pozza di tre metri per cinque ! »

S'aspettava una risposta se non un ringraziamento, per la sua iniziativa di carattere igienico-spor-tivo. Rimase male ricevendo uno schiaffo piuttosto energico. Per non buscarne un secondo diede uno spintone a colei che lo aggrediva cosi slealmente. Vi fu un secondo tonfo.

« Venite da questa parte. Vi tirerò nuovamente in secco» disse Robert alla giovane. « Però stavolta, vi raccomando, tenete le manine a posto ! »

Marzia-Joan si arrancò sbuffando sulla sponda si accomodò là veste rilucente d'acqua con uno strattone nervoso e si avviò per il sentiero più vicino, senza replicare. Robert la seguiva.

Mentre passavano sotto una delle luci notò che il riflesso rosso sull'abito bagnato, che adesso aderiva in più punti al corpo della giovane, aveva quasi il colore di qualcuno dei suoi automi.

" Uautoma del tennis" pensò ***"e i bersagli mobili per il tiro con Varco - in realtà tutto l'occorrente per gli sports."***

« Voi parlavate di una dieta particolare per mantenere la linea » osservò con disinvoltura. « Dovreste vedervi adesso. È davvero buffo il modo come... »

S'interruppe. Chissà perché una singolare emozione, nuova, gli impediva di ridere alla vista di quella tenue stoffa cremisi che s'incollava alle carni di

Marzia-Joan.

Invece allungò il passo ma si trovava tuttavia indietro di due metri quando lei entrò. La porta, che si era aperta automaticamente per lasciarla passare, cominciava a chiudersi, ma -Robert balzò innanzi per impedirlo.

« Ehi, aspettate un momento ! »

Marzia-Joan gridò qualcosa che sembrava: «Andate via! » e corse verso le scale. Mentre Robert faceva per seguirla l'automa a strisce rosse e turchine si affrettò incontro a lui.

« Non servitevi della porta principale ! » lo avverti.

« Levatevi dai piedi ! » brontolò Robert.

L'automa si avanzò per dar più peso all'ordine. Robert lo prese per l'avambraccio e lo spinse da un lato con tutta la sua forza. L'automa vacillò e perdette l'equilibrio. L'uomo, lasciando bruscamente la presa, mandò l'altro verso la porta con una spinta decisiva.

«Non servirti di codesta porta ! » gl'intimo perfidamente per vendicarsi. E l'automa si fermò presso la soglia indeciso. « Solo Marzia-Joan può servirsene. »

Il maggiordomo esitava. Dopo qualche istante fece il git;o attorno all'angolo della casa. Robert diede un'altra occhiata verso le scale e chiamò forte : « Turchino Due! »

Tenne la porta aperta, mentre aspettava. Vi fu una risposta, dal prato. E poi l'aiutante comparve.

« Portami la scatola degli attrezzi » gli ordinò il padrone. « E fai venire anche i domestici. »

Un momento dopo che l'automa era partito per eseguire la commissione si udirono dei passi pesanti dall'altra parte dell'atrio. L'automa di Marzia-Joan era entrato dalla porta posteriore.

Robert guardò la maschera di metallo mentre l'automa veniva dalla sua parte. Trovò il contrasto dei colori della livrea più antipatico che mai.

« Non mi servo della porta » si affrettò a dire. « Mi limito a tenerla aperta. »

« Ma volete servirvene ? »

« Non ho ancora deciso. »

« Vi porterò fuori dall'altra porta » decise l'automa per lui.

« No, non lo farai ! » esclamò Robert balzando indietro.

La porta cominciò subito a chiudersi, appena egli era passato fra i battenti. Ma l'automa ebbe pure il tempo di passare.

Stavolta Robert mancò la presa e prima che egli potesse schivare l'automa il suo polso si trovava stretto in una presa metallica."

"La porta si chiuderà" pensò disperato. ***"Essi giungeranno troppo tardi!"***

Quindi, repentinamente, senti che i battenti si ritraevano e udì la voce di Turchino Due che chiedeva:

« Che cosa desidera, Robert? ».

« Scaraventa fuori questo automa! » ansimò Robert.

Fra un trapestio di passi accorrenti il maggiordomo di Mar-zia-Joan venne sollevato bellamente da Turchino Due e da un altro paio di automi di Robert e scaraventato fuori. Dato che la morsa metallica intorno al polso dell'uomo non era stata allentata questi, involontariamente, segui il maggiordomo fuori della porta. Tuttavia lo scossone fece si che la morsa allentasse la stretta. Robert si liberò e rientrò. Poi, siccome udiva un rumore di passi fuori, pensò che l'automa si stesse rialzando. Subito gridò al suo fedele Turchino Due : « Prendi la scatola degli attrezzi e quando il ***robot*** entra dagliela sulla testa! Rompigli la testa ! »

Si voltò, alzò un dito con un gesto ammonitore e disse al maggiordomo di

Marzia-Joan:

« Non servirti della porta principale ! »

L'altro esitò.

La pesante scatola degli attrezzi s'abbatte con un suono metallico sulla testa dell'automa rosso e turchino, che cadde per terra ad un metro dalla porta con un suono cupo, quasi fosse precipitato dal secondo piano.. Rimbalzò una volta emise un gemito dagli . ingranaggi interni, assieme a qualche scintilla azzurrognola, e giacque immobile.

« Mi sembra che cosi basti » disse Robert a Turchino Due che usciva e andava verso il caduto. « Di' a qualcuno dei domestici che lo trascini fino all'officina per le riparazioni. In quanto alla scatola degli attrezzi rimane con noi. » « Che cosa desidera ora Robert? » domandò Turchino Due che seguiva il padrone verso la scala.

« Io vado sopra » spiegò l'uomo. « Però intendo trovarmi preparato nel caso in cui qualche altra porta venisse chiusa contro di me! »

Cominciò a salire rassicurato dal passo pesante dell'automa dietro di sé...

Era trascorsa quasi una settimana e Robert se ne stava comodamente sdraiato nella poltrona davanti al pròprio teleschermo. Fissava il volto di Henry segnato da qualche ruga.

L'uomo più anziano ridacchiò senza malizia quando scopri sul viso di Robert i graffi e il livido sotto l'occhio destro.

« E cosi, siete partito l'indomani al mattino? »

«Certo!» dichiarò Robert.

« Ci siamo sposati in fretta alla biblioteca della città, per televisione, naturalmente, ma non ci tengo davvero a rivederla, ve l'assicuro. Neanche se mi parlasse di un nascituro, eventualmente. Non posso sopportarla, quella donna ! »

« Andiamo, via ! » disse benevolo Henry.

« Parlo di senno ! Non aveva alcuna considerazione per i miei desideri. Tutto quanto, nella casa, era governato in modo da accontentare lei e basta. »

« Ma dopo tutto » fece rilevare Henry « quella ***era la sua casa. »***

Robert lo fissò irritato. « Che c'entra questo? Non credo di essere stato irragionevole come lei asserisce, quando ho fracassato quell'automa. Il maledetto non voleva lasciarmi in pace ! »

« Suppongo » suggerì Henry « che egli fosse congegnato in modo da obbedire a Marzia-Joan, non a voi. »

« Ebbene, potete vederlo da voi allora. Ma, insomma, io chi sono se non conto nulla e se non posso farmi obbedire da un automa? Quando dico a un ***robot*** di fare una cosa m'aspetto che quello esegua l'ordine. Vi piacerebbe forse avere degli automi che cercano di comandarvi ? »

« Ma voi parlate degli automi » chiese Henry « o della giovane ? »

« È la stessa cosa, no ? O lo sarebbe se io avessi deciso di portarla con me, a casa mia. »

« Un conflitto di volontà » mormorò Henry.

« Precisamente ! Ebbene, vi assicuro che c'è da ammattire quando un'azione in perfetta regola viene intralciata solo perché c'è, presente, un'altra persona che insiste, ***insiste,*** badate bene, a volerla spuntare lei. »

« La cosa risulta ancora più seccante se si tien presente che per venticinque e più anni voi avete fatto sempre a modo "Vostro » osservò Henry sommessamente.

Nella mente di Robert filtrò, confusamente, il pensiero che Henry fosse un tantino impertinente, con la sua ironia.

« Ebbene, perché avrei dovuto cedere ? » domandò. « Ho notato che in ogni screzio il mio punto di vista era quello giusto. » « Lo era ? »

« Ma certo, che lo era ! Che cosa intendete dire, col vostro tono scettico? »

« Niente... » Parve che Henry riflettesse profondamente. « Mi stavo solo chiedendo quanti punti di vista "giusti" ci sono rimasti sul pianeta. Devono essercene ancora" in discreto numero tutti differenti l'uno dall'altro, anche se noi abbiamo scoperto solo un piccolo numero mediante il teleschermo. Un aspetto singolare e interessante della nostra civiltà particolare.è questo: ogni individuo è onnipotente e onniscienté, entro la sua propria sfera. » Robert appariva indignato. « A quanto pare voi non comprendete il mio punto di vista » ricominciò daccapo. «Io le ho detto che noi dovevamo venire ad a-bitare a casa mia, dove le cose sono disposte meglio, più razio-, nalmente. E lei rifiutò, semplicemente. Una cosa rivoltante e... » S'interruppe. Il teleschermo appariva vuoto.

« Che impudenza, da parte sua ! » borbottò indignato. « Se ί n'è andato sul più bello, quando gli stavo spiegando »

ABISSI DI ACCIAIO

Romando di ISAAC ASIMOV

SETTIMA PUNTATA

« Allora, vuol dire che li arresteremo un'altra volta. Ora vieni con me. Fa' esattamente come faccio io. »

Si alzò, capovolse accuratamente il suo piatto, ponendolo sul grande vassoio girevole che fungeva da inserviente e gettò le posate in una specie di buca. Daneel lo imitò. Piatti e posate scomparvero.

« Si stanno alzando anche loro » disse Daneel.

« Non ci verranno troppo vicini. Non qui almeno. » .

Uscirono dalla Mensa a passo rapido, ma non tale da sembrare una fuga. Baley si aspettava che da un momento all'altro il grido "Dalli all'automa!" echeggiasse alle loro spalle. Contò i gradini fino a quando non senti la prima pista mobile accelerare la corsa sotto i piedi.

Attese un istante, mentre Daneel lo raggiungeva senza sforzo.

« Sono sempre dietro di noi? » domandò all'automa.

« Si. Stanno avvicinandosi. » « Vedrai che non continueranno per un pezzo » rispose Balèy in tono fiducioso. Guardò le piste scorrere nelle due direzioni col loro carico umano fuggente alla sua sinistra sempre più veloce a misura che la distanza si accresceva. Baley aveva sentito le piste sotto i piedi molte volte al giorno, per quasi ogni giorno della sua vita, e da ragazzo si era divertito a fare molte pericolose acrobazie e gare coi compagni su quelle piste. Conobbe ora il delizioso brivido di emozione di quei tempi lontani e il ritmo del suo respiro si fece più rapido.

Con leggerezza, con agilità, velocissimo, si pose a risalire le piste con una velocità doppia di quella considerata di "sicurezza" dalle autorità del traffico. Era chino in avanti, quasi piegato in due, per reagire contro l'accelerazione.

La Locale stava ronzando via veloce davanti a lui. Per un istante, parve ch'egli volesse salirvi, ma ad un tratto lo si vide sparire via a ritroso, sempre a ritroso, rimpicciolendosi tra la folla che alla sua sinistra e alla sua destra era più densa sulle piste meno veloci.

Allora si fermò e lasciò che la pista mobile lo portasse via.

« Quanti ne abbiamo ancora alle calcagna, Daneel? »

« Uno soltanto, Elijah. » L'automa era ancora al suo fianco, tranquillo, respirando appena.

« Anche quello deve essere stato un campione dell'inseguimento sulle piste, da ragazzo; ma sapremo perdere anche quello, Vedrai. »

Si lanciò una rapida occhiata intorno. Dove si trovavano? La Strada B-22 passava proprio in quel momento sotto i loro occhi.

Ricominciò a passare da una pista all'altra, badando bene a dove metteva i piedi,· da un'accelerazione a un'altra più veloce, sempre più veloce, fino a quando saltò, con una specie di volteggio, sulla piattaforma della Locale e poi, con un'altra non meno elegante evoluzione, giù dall'altra parte della Locale. Là cominciò a passare da una pista di decelerazione all'altra, seguendo un percorso complicato, in modo che i suoi piedi sfiorarono le piste con giunture a V di una Espresso-Via nel punto esatto di incrocio. Senza perdere il ritmo del suo slancio, accelerò ancora e fu infine sulla Espresso-Via.

« È sempre con noi quel tale, Da-neel? »

« Nessuno in vista. » « Benissimo! Che campione di corsa sulle piste saresti stato, Daneel! » disse Baley in un fuggevole momento di buon umore.

Passarono su di un'altra Locale e poi di pista in pista fino a trovarsi di fronte a una facciata monumentale, d'aspetto burocratico. Baley mostrò il distintivo alla guardia venuta loro incontro.

« Polizia! Servizio! » Furono lasciati passare. « Siamo in una centrale di

energia atomica » spiegò brevemente Baley al suo compagno. « Qui non possono venire a cercarci nemmeno i tuoi amici astrali. »

Non era la prima volta che Baley metteva piede in una di quelle centrali, ma nemmeno ora potè fare a meno di provare un sentimento di timor reverenziale e insieme quasi di avversione. Suo padre era stato un dirigente di centrali atomiche... prima di essere sostituito da un automa specialista d'impianti a energia nucleare.

L'aria vibrava intorno per il ronzio degli enormi generatori nascosti nel pozzo principale della centrale. Il lieve sentore di ozono nell'aria, la minaccia silenziosa e grifagna delle righe rosse che segnavano i limiti che nessuno poteva sorpassare senza adeguati indumenti protettivi contribuivano a dare all'edificio una atmosfera da tempio dedicato a un qualche dio pagano del male e della potenza ostile.

In qualche recesso dell' immensa centrale - dove, Baley non ne aveva idea - mezzo chilo di materia fissionabile veniva consumato ogni giorno. E ogni giorno i prodotti radioattivi della fissione, le cosiddette "ceneri calde", erano spinte a forza, dalla pressione dell'aria in tubature di piombo che le portavano in lontane caverne poste a dicci miglia dalla terraferma nell'oceano, mezzo miglio sotto il fondo marino. Baley s'era chiesto più volte che cosa sarebbe successo quando quelle caverne fossero state colmate.

Disse a Daneel con improvvisa ruvidezza :

« Tieniti lontano da quelle righe rosse. » Ma soggiunse con aria di autocommiserazione : « È vero che non credo che possano rappresentare un pericolo per te ».

« Alludi alla radioattività? » domandò l'automa. « Si. »

« Allora avevi torto : c'è pericolo anche per me. I raggi *gamma* distruggono il delicato equilibrio di un cervello positronico. Mi nuocerebbe ancor prima di nuocere a te. »

« Vuol dire che ti... *ucciderebbe? »*

« Ci vorrebbe un altro cervellp po-sitronico. Poiché non ce ne possono essere due uguali, io sarei un nuovo individuo. Il Daneel a cui parli in questo momento sarebbe, per cosi dire, morto. »

Baley guardò il compagno con aria incerta.

« È una cosa che non sapevo » disse. « Su per queste rampe. »

« Astropoli non ci tiene, che si sappiano queste cose. Desidera convincere i Terrestri dei vantaggi che si possono avere con automi come me, non di quelle che si potrebbero dire le debolezze. »

« E tu allora perché me lo hai detto? »

A. Daneel volse le sue pupille e le fissò lungamente sul suo compagno umano :

« Siamo camerati, Elijah. Non è giusto che tu ignori le mie debolezze e i miei difetti. »

Baley si schiari la gola, ma si accorse di non aver nulla da dire.

« Ora, prendiamo in questa direzione » riprese qualche minuto poi, « e ci troveremo a un quarto di miglio dal nostro appartamento. »

Era un tetro appartamentino operaio. Una piccola camera a due letti. Due poltroncine che si ripiegavano entro le pareti e un armadio a muro. Uno schermo sub-eterico fisso, che non si poteva manovrare e funzionava solo a ore prestabilite, e allora funzionava anche se non si voleva. Niente lavabo, nessuna comodità di cucina, nemmeno per far bollire dell'acqua. Una piccola tubazione per lo scarico delle immondizie era in un angolo della stanza, accessorio antiestetico, sgradevolmente utilitario. Baley disse con un'alzata di spalle : « Credo che sapremo resistere... »

Daneel si diresse verso lo scarico delle immondizie. La sua camicia si apri lungo le cuciture a un semplice tocco della mano, rivelando un torace liscio e, secondo ogni apparenza, muscoloso.

« Che diavolo fai? » domandò Baley.

« Mi libero del cibo ingurgitato. Se lo dovessi lasciare nello stomaco, finirebbe con l'andare a male e la mia presenza diverrebbe sgradevole a tutti gli effetti. »

Daneel si pose due dita sotto un capezzolo, delicatamente, e il suo torace si apri longitudinalmente. L'automa ficcò allora la mano nell'apertura e da sotto uno scomparto di metallo forbito trasse un sacco semitrasparente, parzialmente disteso. Lo apri mentre Baley seguiva ogni sua mossa con una specie di orrore.

Daneel esitò, prima di dire:

« Il cibo è completamente immutato come se fosse stato semplicemente passato attraverso una macchina tritacarne. »

« Naturalmente » rispose Baley con dolcezza. « Liberati pure. »

Il sacco epigastrico di Daneel, suppose Baley, era di una sostanza plastica a base di fluoro e carbonio. Almeno, il cibo non vi restava appiccicato.

Sedette sulla sponda d'uno dei due letti e cominciò a togliersi la camicia. Disse :

« Sarà bene alzarci molto presto domani. Nessuno di nostra conoscenza sa per il momento la locazione di questa camera. Uscendo presto di casa, saremo molto più sicuri e quando saremo in ufficio decideremo se questa nostra collaborazione stretta sia ancora pratica. »

« Pensi che non lo sia più? » Baley alzò le spalle e osservò di malumore :

« Non possiamo fare ogni giorno la vita che abbiamo fatto oggi. » « A me sembra, comunque... » A. Daneel fu interrotto dall'accensione della lampadina rossa che avvertiva della presenza di qualcuno davanti alla porta d'ingresso.

Baley si levò in piedi senza far rumore e armò il disintegratore.

La lampadina rossa si accese e si spense ancora una volta.

In punta di piedi, Baley si diresse verso la porta, il pollice sul bottone di contatto del disintegratore, e girò la chiavetta che attivava lo spioncino trasparente nel solo senso esterno. Baley riconobbe la fisionomia del suo figliolo, Ben.

Apri allora bruscamente la porta e afferrato il ragazzo per il polso nell'istante che egli alzava la mano, per premere il bottone una terza volta, lo trasse con uno strattone violentissimo dentro e rinchiuse la porta.

L'espressione di sbalordimento dileguò lentamente dal volto di Ben, che ansimava, ancora contro la parte dove lo strattone del padre lo aveva mandato a sbattere. Si stropicciò il polso indolenzito.

« Ma, papà! » protestò. « Che bisogno avevi di agguantarmi in quel modo. »

Baley continuava a guardare dallo spioncino, ma da quel poco che poteva vedere il corridoio sembrava deserto.

« Hai visto nessuno qui fuori, Ben? » « No, papà. Ero venuto a vedere se stavi bene. »

« Perché non dovrei stare bene? » « Non so. È stata la mamma, che

piangeva a calde lagrime e a un tratto mi ha detto che dovevo scovarti ad ogni costo. »

« Come hai fatto a trovarmi? » « Ho chiamato il tuo ufficio. » « E te lo hanno detto? » Ben rimase stupito dalla veemenza del padre.

« Ma certo. Perché non avrebbero dovuto dirmelo? ρ

Baley e Daneel si guardarono. Baley fece l'atto di muoversi.

« E ora dov'è la mamma, Ben? » « Siamo andati a cena dalla nonna e siamo rimasti là. È dalla nonna che devo tornare ora, infatti. »

« No, tu resterai qui. Daneel, hai notato per caso l'esatta posizione del fono di questo piano? »

« Si. Intendi che devi uscire per servirtene? »

« Per forza! Devo pure mettermi in contatto con Jessie. E tu, Ben, fila subito a letto. Voglio trovarti già coricato, al mio ritorno! » « Per i fermenti! » Con la giacca buttata sulle spalle e il calcio del disintegratore a portata di mano, Baley si piantò davanti al fono del suo piano e dichiarò il suo numero personale nel· ricevitore. Attese poi che una calcolatrice a quindici miglia di distanza verificasse il numero, per stabilire che la chiamata era permessa. L'attesa fu brevissima, dato che un agente investigatore non aveva limiti al numero di chiamate che poteva fare. Disse il numero chiave dell'appartamento della suocera.

Il piccolo schermo alla base dello strumento si accese e la faccia della vecchia signora comparve nello schermo.

Disse allora a bassa voce:

« Mamma, ciao, dammi per favore Jessie. »

Jessie doveva essere stata in attesa della sua chiamata, perché il suo volto apparve immediatamente sullo schermo. Baley si affrettò a oscurare lo schermo.

« Tutto bene, Jessie, Ben è qui da me. Sei più tranquilla ora? »

« Oh, Lije, sono stata tanto in pensiero... »

« Ma per che cosa? » « Sai, per quel tuo amico... » « Non hai nessun motivo di stare in pensiero, cara. Ben passerà la notte con me, per cui tu ora puoi andartene a letto. Buonanotte, cara. »

Tolse la comunicazione e attese per qualche istante, prima di tornare nell'appartamentino. Era livido in volto d'angoscia.

Ben era ritto in mezzo alla stanza, quando Baley entrò. Una delle sue lenti a contatto era nel suo bicchierino, l'altra, l'aveva ancora nell'occhio.

« Diamine, papà » disse « non c'è nemmeno acqua in questa casa? Il signor Olivaw mi ha detto che non posso andare al Diurno. »

« No, non ci puoi andare. Rimettiti la lente nell'occhio. Non morirai, se dormirai una notte con le lenti. » « Come vuoi tu. » Ben si arrampicò sul letto. « Dio, che materasso! » Baley disse a Daneel : « Immagino che non ti dispiaccia passare la notte seduto. »

« No, naturalmente. Mi ha incuriosito, se devo dirti la verità, gli strani vetri che Bentley porta nelle orbite. Tutti i Terrestri li portano? »

« No, non tutti » rispose l'agente, distratto. « Io non ne ho bisogno, per esempio. » « Ma a che servono? »

Baley era troppo assorto nei suoi pensieri per rispondere. Nei suoi tetri pensieri.

Anche dopo che ogni luce fu spenta, Baley rimase destò e inquieto. Senti vagamente la respirazione di Ben farsi a poco a poco più lenta e misurata. Nel voltare il capo, vide la sagoma indistinta di Daneel seduto, grave e immobile, con la faccia verso la porta..

Alla fine si addormentò.

Sognò che Jessie stava precipitando nella camera di fissione della centrale di energia atomica. Ella gli tendeva le braccia, urlando, ma lui non poteva fare altro che starsene immobile, come una figura marmorea, presso la linea rossa del limite di sicurezza, a guardare l'immagine sghemba di lei farsi sempre più piccina, a misura che cadeva, fino a che si riduceva a un punto.

Poteva soltanto guardarla, nel suo sogno, sapendo di essere stato lui che l'aveva spinta nel vuoto.

xii

Baley alzò gli occhi dal suo lavoro, quando Julius Enderby entrò in ufficio la mattina dopo.

Il Capo della Polizia guardò l'orologio:

« Non vorrete farmi credere che avete passato qui tutta la notte. »

« No, non ne ho affatto l'intenzione » rispose Baley.

Enderby s'era chiuso nel suo ufficio da non più di due minuti, quando A. Sammy venne a dire a Baley che il Capo lo voleva vedere subito.

« C'è qui notizia » disse Enderby, esaminando un foglio, quando Baley entrò nell'ufficio, « di una chiamata

che avete fatto ieri a Washington a un certo professor Gerrigel mediante fascio di radionde segreto. » « Si. »

« Naturalmente, non c'è traccia della comunicazione, dato che è stata fatta su onda segreta. Di che si trat-' ta? »

« Sto investigando su certe particolarità ambientali. »

« Questo Gerrigel è uno specialista di cibernetica positronica, non è vero? »

« Esatto. »

« Ebbene? Quali sarebbero queste particolarità ambientali di cui parlate? »

« Non sono ancora troppo sicuro di avere preso la via giusta, Capo. Ma ho la sensazione che in un caso come questo qualunque elemento di conoscenza relativamente agli automi possa essere utile. »

« Io lascerei andare, Lije. Non mi sembra prudente. » « Cioè? »

« Meno gente sa di questa faccenda, meglio per tutti. »

« Gli dirò il meno possibile. » « Vi ripeto, Lije, che mi sembra rischioso. »

« Capo, devo interpretare la vostra obiezione come un ordine di non vederlo? »

« No, no, siete libero di fare come vi sembra meglio, Lije. Le indagini sono state affidate a voi. Soltanto... » Enderby scosse il testone. « Niente. E ora dov'è? Sapete a chi alludo. » « È ancora in archivio. » Enderby lasciò passare alcuni istanti prima di dire:

« Non stiamo facendo molti progressi, mi pare. »

« Non ne abbiamo fatto nessuno.

Ecco perché mi sono deciso a chiamare Gerrigel. »

« Va bene » sospirò Enderby, ma non aveva l'aria di credere che le cose andassero bene: tutt'altro.

Tornando alla sua scrivania, Baley trovò Daneel che lo stava aspettando.

« Credo di avere identificato due uomini » cominciò l'automa « le cui caratteristiche personali sembrano corrispondere a quelle di due degli uo-, mini che ci hanno seguito ieri e che inoltre erano tra la folla davanti al grande magazzino. » « Vediamo. »

La prima persona era un certo Francis Clousarr, 33enne al tempo del suo arresto, due anni prima. Causa dell'arresto: incitamento alla rivolta; impiegato dell'industria lieviti della Città di New York; domicilio; generalità; occhi, capelli, segni particolari, studi, stato di servizio del suo impiego, profilo psicanalitico, profilo fisico, riferimento alla foto tridimensionale nell'archivio fotografico dei pregiudicati.

« Hai verificato la fotografia? » chiese Baley.

« Si, Elijah, corrisponde perfettamente. »

Il secondo individuo era Gerard Paul. Dopo una rapida occhiata al cartellino, Baley disse :

« Questo non c'entra, è fuori discussione. »

« Non ne sono poi tanto sicuro, Elijah. Se c'è un'organizzazione di Terrestri capaci di commettere il delitto su cui cerchiamo di far luce, questi ne sono certamente membri. Non faremmo bene a interrogarli? » « Non ne caveremmo nulla. » « Si trovavano tanto tra la folla davanti al magazzino quanto ieri sera nella Mensa. Non potranno negarlo. » « Si, ma questo non rappresenta un reato, Daneel. E poi possono sempre dire che non c'erano. Come potremmo provare il contrario? » « Io li ho visti! » « Ma questa non è

una prova » ribatté Baley con furore. « Nessun tribunale, qualora dovessimo arrivare a tanto, presterebbe fede alla tua affermazione di poter ricordare due facce nella confusione di milioni di altre facce. »

« È ovvio che io posso. » « Si, benissimo, diciamo pure a tutti chi sei veramente : da quel momento la tua deposizione cesserà di avere valore testimoniale. Il tuo genere non ha stato legale in nessun tribunale della Terra. »

« Dunque, non intendi più arrestarli? Nemmeno per motivi psicologici? Loro non possono sapere che non abbiamo le prove volute dalla legge per dimostrare la loro complicità nel complotto. »

« Senti » disse Baley quasi con odio « sto aspettando il professor Gerrigel di Washington tra mezz'ora. Ti dispiace aspettare che sia venuto e io gli abbia parlato? Ti dispiace, eh? » « Aspetterò » disse A. Daneel, placidamente.

Anthony Gerrigel era un uomo di mezz'età, cortese e preciso, che non aveva affatto l'aria di essere uno dei più eruditi specialisti di cibernetica e di positronica della Terra. Arrivò con un ritardo di quasi venti minuti e si scusò ampiamente. Baley, livido di una rabbia che nascondeva dalla paura, pose fine alle scuse dell'altro con una rude alzata di spalle. Verificò la sua prenotazione per la Sala Riunioni D, ripetè le istruzioni impartite di non essere disturbato per un'ora e condusse il professor Gerrigel e A. Daneel in fondo al corridoio, su per una rampa di scale e infine oltre una soglia, per la quale si accedeva a una delle camere a prova di radio-spie.

Prima di sedersi, Baley tese l'orecchio al molle brusio del pulsometro che aveva in mano, aspettando di udire l'affievolirsi delle pulsazioni regolari che avrebbe rivelato una soluzione di continuità nella cupola isolante della stanza. Lo volse verso le pareti, il soffitto, il pavimento e in mòdo particolare verso la porta. Non c'era nessuna falla nella struttura isolante.

Gerrigel sorrise a Baley e disse : « Permettetemi innanzi tutto di spiegarvi le ragioni del mio ritardo. Non sono venuto con l'aereo. Soffro il mal d'aria... o per lo meno anche se non è vero e proprio mal d'aria è una forma di nervosismo, di blanda agorafobia. Cosi ho preso l'Espresso-Via.»

Baley fu subito preso da una specie di morboso interesse: « Agorafobia? » ripetè. « La parola suona molto più grave del lieve disturbo cui vado soggetto. È una specie di angoscia che mi assale all'idea di essere nel vuoto, di essere separato dallo spazio immenso soltanto da una sottile... parete metallica. Ma nulla di grave, in fondo. » « Per cui siete venuto in Espresso-Via da Washington a New York? » « Oh, è un viaggio che ho fatto parecchie volte in passato. Da quando hanno costruito il tunnel Baltimora-Philadelphia è una cosa semplicissima. »

Era vero, infatti. Baley non aveva mai fatto quel viaggio, ma sapeva che era possibilissimo. Washington, Balti-mora, Philadelphia e New York s'erano sviluppate in quegli ultimi due secoli fino quasi a toccarsi. L'Area Tetrapolitana, o delle Quattro Città, era divenuta quasi la denominazione ufficiale dell'intero tratto di costa e c'erano numerosi gruppi di persone che auspicavano l'unione amministrativa con la formazione di una singola Super-Metropoli. Baley non era di costoro. La Città di New York era per se stessa già troppo estesa per essere amministrata bene da un governo centralizzato. Una Città ancora più grande, e di molto, con una popolazione superiore ai cinquanta milioni si sarebbe sbriciolata sotto il suo stesso peso.

« Il guaio è stato che ho perso una coincidenza nel Settore Chester, a Philadelphia, e questo ha rappresentato una perdita di tempo. Perdita che si è accresciuta con le difficoltà incontrate per farmi assegnare ima camera per viaggiatori di passaggio. »

« Non preoccupatevi più del vostro ritardo, professore. Ma quanto mi avete detto è molto interessante. Data la vostra avversione per i viaggi in aereo, che effetto vi farebbe dover fare una bella passeggiata fuor della Città, iii aperta campagna? »

« E per quale ragione, questa passeggiata? » disse il professore con aria spaventata.

« Nessuno vuol farvela fare, professore » sorrise Baley. « Desidererei soltanto sapere che effetto vi fa questa idea. »

« Mi fa l'effetto di una cosa sgradevole all'estremo. »

« Supponendo che doveste uscire dalla Città di notte e foste costretto ad attraversare a piedi un tratto di campagna di un paio di miglia...? »

« Non credo... che nessuno riuscirebbe a convincermi a fare una simile pazzia! »

« Per importante che ne fosse la necessità? »

« Se si trattasse di salvare la vita alla mia famiglia o anche la mia, potrei forse tentare... » Sembrava molto imbarazzato. « Scusate, ma potrei chiedervi lo scopo delle vostre domande? »

Baley gli riferì per sommi capi del delitto di Astropoli, senza far nomi, e concluse :

« Mi chiedo che specie di uomo potrebbe essere quello che ha traversato da solo quell'ampio tratto di aperta campagna. »

« Non certo un uomo di mia conoscenza » disse Gerrigel. « E tanto meno il sottoscritto. Certo, fra milioni di individui, può sempre esistere un gruppetto di sette o otto persone caratterizzate da un grado cosi elevato di bestiale insensibilità. »

« Insensibilità, secondo voi, disumana, dunque? »

« Del tutto disumana. È del tutto improbabile che un essere umano sia capace di tanto. »

« Cosa pertanto che m'induce a supporre, professore, che un automa non avrebbe nessuna difficoltà ad attraversare un'ampia distesa di aperta campagna. »

« Un automa? » Il professore era balzato in piedi. « Mio caro signore, voi volete sostituire a una teoria improbabile un'altra impossibile. »

« Impossibile è un termine molto drastico, professore. »

« Non conoscete dunque la Prima Legge del Codice di Cibernetica, signor Baley? »

« Ma certo : un automa non può recare danno di sorta a un essere umano né, per suo mancato intervento, permettere che a un essere umano possa venir danno. Come vedete, la so quasi a memoria. Ma, lo domando a voi, professore, specialista di fama mondiale, non si potrebbe costruire un automa in cui non sia stato inspirato l'impulso profondo di quanto ordina la Prima Legge? »

« Se soltanto conosceste un minimo di cibernetica positronica, vi rendereste conto del lavoro gigantesco, matematicamente ed elettronicamente parlando, necessario per la creazione di un cervello positronico. »

« Credo di averne una pallida idea » rispose Baley.

Aveva visitato per necessità di servizio una fabbrica di automi. Aveva consultato la biblioteca di foto-libri; lunghissimi libri, ognuno dei quali conteneva l'analisi matematica di un dato tipo di cervello positronico. E che non si potessero avere due cervelli positronici uguali, nemmeno se costruiti con l'intento della più scrupolosa e sottile similarità, Baley sapeva essere questo una conseguenza del Principio di Indeterminazione di Heisenberg. Si, era iin'impresa d'una complessità senza precedenti costruire un cervello positronico, Baley non ne dubitava.

« Perciò dovete capire » riprese Gerrigel «che il disegno per un nuovo tipo di cervello positronico, anche di un cervello che implichi soltanto innovazioni di carattere secondario, non è cosa che si possa conseguire con una notte di lavoro. Di solito esige la collaborazione di tutto il personale per le ricerche scientifiche di un grosso ramo dell'industria e può richiedere anche un anno. Ma anche questo non sarebbe sufficiente, se la teoria fondamentale di tali circuiti non fosse già stata generalizzata. La teoria fondamentale implica le Tre Leggi della Cibernetica ad uso degli automi : la Prima, l'avete già citata; la Seconda dichiara: "Un automa deve obbedire agli ordini impartitigli da esseri umani, eccetto quando questi ordini siano in contrasto con la Prima Legge", la Terza Legge, che dice : "L'automa deve proteggere la propria esistenza fino a quando questa protezione non contrasti alla Prima o alla Seconda Legge". Chiaro, signor Baley? »

Daneel, che aveva seguito le parole del professore con ovvio interesse, intervenne improvvisamente nella conversazione :

« Se mi permetti, Elijah, vorrei vedere se ho ben capito quanto ha detto il professore. Quello che volete implicare, professore, è che qualsiasi tentativo di costruire un automa, con un cervello positronico che non. sia orientato nel suo meccanismo sulle Tre Leggi, esigerebbe l'elaborazione di una nuova teoria fondamentale, che, di per sé, richiederebbe per essere elaborata parecchi anni. È cosi? »

Lo specialista guardò Daneel con aria riconoscente:

« Ciò è nei termini più esatti proprio quello che intendo, signor... »

« Daneel Olivaw, professore » disse Baley.

« Molto lieto, signor Olivaw » disse Gerrigel, stringendogli la mano. Poi riprese : « Calcolo che occorrano non menò di cinquant'anni per elaborare la teoria fondamentale di un cervello positronico privo degli assunti basici ispirati alle Tre Leggi e portarla al punto in cui sia possibile costruire automi simili ai modelli attuali. » « E questo non è mai stato fatto? » domandò Baley. « L'umanità sta costruendo automi sempre più perfetti da alcune migliaia di anni. In questi millenni nessuno ha potuto trovare questi cinquant'anni di tempo? »

« Non è il genere di lavoro, questo, che uno specialista di cibernetica ami intraprendere, signor Baley. »

« Mi sembra difficile a credersi. La curiosità umana non conosce limiti alla sua iniziativa. »

« Ma non ha mai avuto l'iniziativa di un cervello positronico privo del rispetto delle Tre Leggi. La razza umana, signor Baley, ha un forte complesso di Frankenstein. » « Complesso di che? » « Frankenstein è il nome di un personaggio a cui s'ispira un antico romanzo medievale. Descrive un automa che si rivolta contro il suo creatore. Comunque, il fatto è che non si costruiscono automi senza la Prima Legge. »

« E non esiste nemmeno una teoria in merito? »

« No, che io mi sappia e, a rischio di passare per vanaglorioso, le mie

conoscenze in fatto di automi sono piuttosto... estese. »

« Cosicché un automa costruito sulla base della Prima Legge non potrebbe mai uccidere un uomo? »

« Mai. A meno che l'uccisione non fosse del tutto accidentale o non fosse necessaria per salvare le vite di due o più uomini. In entrambi i casi il conflitto positronico che ne seguirebbe rovinerebbe il cervello in modo definitivo, irreparabile. »

« Tutto questo rappresenta la situazione sulla Terra. Ma, e gli altri Mondi? »

Un po' della sicurezza di Gerrigel parve svanire.

« Oh, mio caro signor Baley, non potrei dirvi di mia scienza, ma sono certo che se si costruissero, o soltanto .fosse stata elaborata la teoria per la costruzione di cervelli positronici senza le Tre Leggi, lo sapremmo. » « E allora consentitemi un'altra domanda, professore : non dettata certamente da oziosa curiosità, ma dalle necessità investigative del delitto. Si tratta di cosa estremamente importante, come sapete... Perché costruire automi di tipo umanoide? Sono avvezzo agli automi da quando sono al mondo, ma solo recentemente ho visto la cosa in questa luce : perché un automa deve sempre più assomigliare a un uomo? »

« Perché, quella umana, è la forma generalizzata che ha avuto più successo in tutta la natura. Noi non siamo un animale specializzato, signor Baley, eccettuato il nostro sistema nervoso e qualche altro aspetto della nostra fisiologia. Se vi occorre un modello di macchina capace di fare un gran numero di cose diverse, non potete costruire nulla di meglio d'una macchina che imiti la forma umana. Inoltre, tutta la nostra tecnologia si basa sulla forma umana. Un automezzo, per esempio, ha strumenti di comando fatti per essere usati dalla mano e dai piedi umani, con forme e dimensioni, pertanto, definite. È più facile avere automi che ripetano la forma umana che ridisegnare tanta della nostra civiltà meccanica. »

« Molto convincente. Ora, non è vero, professore, che gli specialisti di cibernetica dei Mondi Esterni fabbricano automi molto più umanoidi dei nostri? »

« Sono incline a crederlo. » « Potrebbero dunque costruire un automa cosi umanoide da essere in normali condizioni scambiato per un essere umano? »

Gerrigel inarcò' le sopracciglia e rifletté sulla domanda.

« Sarebbe incredibilmente costoso » disse. « Non credo che possa rappresentare un margine di rendimento equivalente al costo. Non ne varrebbe la pena. »

« Nemmeno » continuò spietatamente Baley « un automa che potesse ingannarvi fino a farvi credere che sia un essere umano? »

Lo scienziato sbottò in una risatina annoiata :

« Oh, caro signor Baley, ne dubito. In un automa anche l'aspetto, per umano che sia, non basta a.. »

Gerrigel s'interruppe a metà della frase e rimase come paralizzato per qualche istante. Poi volse lentamente la faccia verso Daneel facendosi prima rosso paonazzo e poi d'un pallore livido.

« Povero me! » esclamò. « Oh, povero me! »

Allungò cauto la destra e toccò delicatamente una guancia di Daneel. Daneel non si trasse indietro : si limitò a fissare con placida fermezza lo specialista di automi.

« Povero me » disse ancora Gerrigel, con un tremito della voce ch'era quasi un singhiozzo « ma voi siete un automa! » E a Baley : « Costruito sui Mondi Esterni? ». « Si. »

« Ora tutto diventa ovvio : il suo portamento. Il modo di parlare... Non è un'imitazione perfetta, signor Baley, perché questo automa è meglio di un uomo. È l'ideale che l'uomo ha di sé, il modello astratto che tutti vorremmo essere in concreto... »

Baley freddamente interruppe le esclamazioni entusiastiche di Gerrigel, pregandolo di esaminare i circuiti di Daneel e scoprire se non fosse stato costruito senza gli impulsi ispirati alle Tre Leggi. Lo scienziato si prestò di

buon grado : la risposta fu che gli impulsi profondi dell'automa erano inscindibilmente connessi alla consapevolezza, che si poteva dire istintiva, della necessità assoluta di proteggere la vita dell'uomo in qualunque circostanza. Baley dovette darsi per vinto.

Guardò Daneel con una specie di affettuoso rancore e disse stancamente : "« Grazie, professore. Credo di non aver bisogno d'importunarvi. »

XIII

Baley mandò a prendere la colazione, ma quando gliela portarono sulla scrivania non potè fare altro che fissarla melanconicamente, il pensiero lontano.

Fu Philip Norris, agente investigatore C-5, che lo trasse dalla sua cupa fantasticheria, scuotendolo vigorosamente per la spalla e chiamandolo: « Lije! Lije! Svegliati, figliolo! Che ti succede, che da qualche tempo ti vedo sempre con l'espressione di chi ha preso troppi analgesici? » Norris prese una sedia e si calò faticosamente a sedere. Poi si passò la mano fra i capelli biondi e radi e i suoi occhietti bonari, profondamente incassati, fissarono curiosamente Baley.

« Senti, Lije, vecchio nevrastenico, tu sei sempre stato in buoni rapporti col Capo, vero? In fondo, siete amici da quando eravate ragazzi, no? »

« E con questo? » disse Baley, accigliandosi. « Non crederai... »

« Adesso non equivocare » lo interruppe l'altro alzando una mano, per fermarlo. « Se alludo alla simpatia che il Capo ti dimostra, non è che io voglia chiederti di servirtene per farmi un piacere. Semmai, per aiutare un. po' quel povero ragazzo... »

Baley non ebbe bisogno di chiedere di quale povero ragazzo si trattasse, perché Vincent Barrett, il giovane che era stato licenziato per cedere il posto a A. Sammy, veniva verso il suo tavolo, trascinando i piedi, da un angolo in ombra della sala. Stringeva, una calottina di berretto tra le mani e la pelle sugli zigomi aguzzi gli si increspò tutta in un penoso tentativo di sorriso. « Salute, signor Baley. »

« Oh, ciao, Vince. Che fai di bello? »

« Oh, ben poco di bello, signor Baley. » Vince si guardò intorno con aria famelica. E Baley pensò : "Mio Dio, che aria miserabile ha! È un morto che cammina... È degradato, distrutta..'. E in un accesso di furore muto, che si rivelò in un lampeggiamento degli occhi tristi, si disse : "Ma che cosa vuole da me? Che posso fare .per lui?".

Disse : « Sono proprio desolato per te, ragazzo. »

« Io penso sempre » disse Vince :

« Chi sa che non ci sia qualche novità buona per me, all'ufficio. »

Norris si trasse più vicino alla scrivania e mormorò all'orecchio di Baley : « Bisogna pure che qualcuno metta fine a questa situazione : sai che stanno buttando fuori anche Chenlow ora? »

« Cosa? »

« Ma come, non lo hai saputo? »

« No. Ma, accidenti! È del grado C-3 e ha un'anzianità di grado di dieci anni »

« Lo so, ma a quanto pare una macchina dotata di gambe e di braccia può fare il suo lavóro altrettanto bene. E dopo Chenlow a chi toccherà? »

«Signor Baley» disse Vince «sapete che cosa dice la gente? Dicono che Lyrane Millane, la famosa danzatrice, è un automa. » « Che sciocchezza! » « Credete? Si dice che ormai si possono costruire automi perfettamente uguali a noi, ricoperti da una pelle che è fatta con una speciale sostanza plastica, in tutto uguale alla pelle umana. »

Baley pensò con profondo senso di colpa ad A. Daneel e non seppe che cosa dire. Scosse il capo, soffocando un sospiro.

Il ragazzo riprese : « Credete che non dispiaccia a nessuno, se faccio un giretto per gli uffici? Mi fa bene, rivedere il mio antico posto di lavoro. » «

Vai, vai pure, ragazzo. » Vincent Barrett si allontanò lentamente, trascinando i piedi. Baley e Norris lo seguirono per qualche istante con gli occhi.

« Forse » disse Norris « i medievalisti hanno ragione. All'inferno gli automi. La vecchia Terra avrebbe un avvenire migliore, se non ci fossero. » Baley mormorò :

« Otto miliardi di esseri umani e l'uranio che si sta esaurendo. Che avvenire migliore puoi prevedere? ».

« Che importanza può avere che l'uranio sulla Terra si stia esaurendo? Lo importeremo da altri pianeti. O scopriremo altri processi nucleari.. Possiamo utilizzare l'energia solare, che non si esaurirà per miliardi di anni. Possiamo costruire delle stazioni spaziali che, entro l'orbita di Mercurio, fungeranno da accumulatori di energia. Trasmetteremo energia alla * Terra su un fascio di onde diretto. »

Il progetto non era nuovo per Baley. Il margine di giornalisti di molta immaginazione che sempre accompagna il cammino della scienza si trastullava col progetto da almeno un secolo e mezzo. Ciò che si opponeva alla realizzazione era l'impossibilità di proiettare un fascio di onde cosi compatto e sottile da percorrere tanti milioni di chilometri senza totale esaurimento. Fu quanto ora disse Baley.

«Vedrai» ribatté Norris «che quando occorrerà, lo si troverà, il tuo fascio di onde. »

Baley pensò a una Terra dalle energie illimitate. La popolazione avrebbe continuato a crescere di numero, l'industria dei fermenti avrebbe continuato a espandersi, le culture idroponiche a farsi più intense. La sola cosa di cui ci sarebbe stato crescente bisogno era l'energia. Le materie prime potevano essere prese sulle rocce disabitate del Sistema Solare. Se anche l'acqua fosse diventata scarsa, se ne sarebbe sempre attinta sui satelliti di Giove. Senza contare che, per questo, si sarebbe sempre potuto congelare gli oceani terrestri e convogliarli nello spazio, dove sarebbero gravitati intorno alla Terra, come piccole lune di ghiaccio. E, lungo le loro orbite, le si sarebbe sempre trovate, bell'e pronte per essere riconvertite in acqua, mentre i fondi degli oceani prosciugati avrebbero offerto nuove estesissime terre agli

agricoltori del futuro, e novissimi spazi vitali, con una superficie di gran lunga maggiore del totale delle antiche « terre emerse ». Perfino il carbonio e l'ossigeno potevano essere non soltanto conservati, ma addirittura accresciuti sulla Terra mediante l'utilizzazione dell'atmosfera, prevalentemente metilica, di titano, e dell'ossigeno congelato sulla superficie di Umbriel.

La popolazione della Terra poteva toccare un trilione, due trilioni d'individui. E con questo? C'era stato un tempo in cui l'attuale popolazione di otto miliardi era parsa impossibile; e un paio di millenni prima di quel tempo, perfino un miliardo d'individui sarebbe parsa impossibile. C'erano sempre stati i profeti della sciagura Malthusiana in ogni generazione dai tempi del Medio Evo e i fatti avevano sempre dato loro torto.

Che ne pensava Fastolfe? Un mondo popolato da un trilione di uomini? la cifra uno, seguita da dodici zeri? Certo! Ma questi mille miliardi di uomini avrebbero dovuto dipendere dalle importazioni d'acqua e di aria e dai rifornimenti d'energia da complesse riserve, lontane milioni e milioni di chilometri. La Terra sarebbe rimasta a guardare di sull'orlo del baratro, se la minima parte del programma fosse venuta meno. Ora, un'interruzione di non più di sessanta minuti sarebbe stata catastrofica; ma che sarebbe stata in avvenire? Un solo minuto, un solo secondo di interruzione sarebbero stati sufficienti a portare la rovina?

« A me pare » disse Baley « che basterebbe trasportare altrove la parte in eccesso della popolazione. »

Era più una risposta a quanto aveva pensato che a quello che avesse potuto dire Norris.

« E dove la vorresti trasportare? » « Su qualche pianeta disabitato. » L'altro se ne andò scuotendo il capo.

Baley aveva appena finito di consumare la colazione, fredda ormai e piuttosto legnosa, quando vide A. Daneel lasciare il tavolo che gli era stato assegnato quella mattina stessa e avvicinarsi al suo.

Baley guardò l'automa piuttosto di malumore : « Ebbene? »

« Il Capo della Polizia non è in ufficio » disse A. Daneel « e non si sa quando sarà di ritorno. Ho detto ad A. Sammy che noi contiamo di servirci di quell'ufficio e gli ho dato ordine di non far entrare nessuno, a eccezione del Capo, naturalmente. »

« E perché dovremmo servirci dell'ufficio di Enderby? »

« Per poter essere certi di maggior discrezione nei nostri colloqui. Non dubito che anche tu veda la necessità di concordare la nostra prossima mossa. Dopo tutto, non intendi abbandonare le indagini, vero? »

Era precisamente quello che Baley desiderava di fare, ma si alzò e si diresse per il primo verso l'ufficio di Enderby.

« Compagno Elijah » disse Daneel appena vi furono dentro « da ieri sera tu non sei più te stesso. C'è un'alterazione nella tua aura mentale. » Un orribile sospetto attraversò la mente di Baley:

« Di', per caso non sarai anche dotato di poteri telepatici? »

« No, naturalmente, no. » « Allora che diavolo vuoi dire a proposito della mia aura mentale? »

« Mi è un po' difficile spiegartelo. Ricorderai che io sono stato concepito originariamente per studiare la psicologia umana a favore della nostra gente, là, ad Astropoli. »

« Si, ricordo. Ti condizionarono a un lavoro investigativo con l'impianto di un circuito d'amore alla giustizia, o qualcosa di simile. »

Baley non potè non far sentire una sfumatura di sarcasmo nella sua intonazione.

« Esatto. E il mio disegno originario rimane essenzialmente inalterato. Io sono stato creato a fini cerebranalitici. »

« Cioè, per analizzare le onde, o impulsi elettrici, del cervello umano? »

« Si. La cosa si può fare con la misurazione di un campo senza la necessità di

un diretto contatto elettro-dico, quando esista un ricevitore adatto. La mia mente fa da ricevitore. Forse questo principio non è ancora stato applicato sulla Terra? »

Baley non lo sapeva. Non rispose alla domanda, ma disse cauto:

« E misurando le onde cerebrali, che cosa ci trovi? »

« Non certo dei pensieri, Elijah. Ci trovo, per esempio, degli accenni di emozioni e soprattutto la possibilità di analizzare il temperamento, le tendenze e gli impulsi più segreti di un individuo. Per esempio, fui io ad appurare che Enderby era incapace di uccidere un uomo nel periodo di tempo in cui Sarton fu assassinato. »

« Per cui lo hanno eliminato dal numero dei sospetti in base alle tue informazioni? »

« Precisamente. E non hanno avuto torto : sono una macchina molto delicata e precisa in cose del genere. » « Un momento! » esclamò Baley, che aveva visto il lampo di un'idea nuova. « Enderby non ha mai saputo, vero, di essere stato cerebranaliz-zato? »

« Non c'era nessun bisogno di mortificare i suoi sentimenti... »

« Voglio dire che tu ti sei limitato a stare davanti a lui. Niente elettrodi in mostra, niente aghi, niente grafici o schermi che riproducessero l'ampiezza e l'intensità delle onde...? »

« Niente. Come macchina, sono una unità completa in se stessa. »

« Ebbene » ribatté Baley ruvidamente « e la cerebranalisi che ti ha detto di me? »

« Che sei turbato. » «Caspita, che scoperta! Non c'era bisogno di ricorrere alle tue complesse encefalografie per sapere che sono turbato. Lo so anch'io che lo sono, e molto anche! »

« Tuttavia; il tuo disturbo, specificamente, *è* dovuto a un cozzo di impulsi entro di te. Da una parte, la tua fedeltà ai principii della tua professione ti

spinge ad approfondire lo sguardo in questo complotto di Terrestri che ieri sera hanno dato inizio alle ostilità contro noi due. Un altro impulso altrettanto potente ti spinge nella direzione opposta. La qual cosa appare in modo più che manifesto nel campo elettrico delle tue cellule cerebrali. »

« Le mie cellule cerebrali, lieviti e fermenti! Stammi a sentire, ti dirò io perché non serve a niente indagare in questa tua cosiddetta cospirazione. Non c'entra col delitto. L'ho creduto in un primo momento, devo ammetterlo; ma d'altra parte un gruppo di uomini bene organizzati e disposti a tutto non si lascia seminare lungo le piste delle* strade mobili, come ieri sera. Mio figlio ha potuto sapere dove abitiamo, perché gli è bastato telefonare al Dipartimento. Non ha nemmeno avuto bisogno di dire chi era. I nostri ipotetici cospiratori avrebbero potuto fare lo stesso, se avessero voluto veramente raggiungerci. Quella che tu credi sia una banda di sovversivi pericolosi non è invece che un'accozzaglia di medievalisti, dei fanatici inetti e innocui. Tutta gente che trova la vita troppo dura, per la loro spina dorsale senza midollo, e si perde a fantasticare di un mondo ideale passato che non è mai esistito veramente. Se tu potessi cerebranaliz-zare un movimento come fai con un individuo, scopriresti che non sono più capaci di commettere un delitto di quanto non lo sia Enderby stesso! »

« Non sono convinto di quanto dici » rispose pacatamente Daneel. La tua conversione a questo punto di vista è troppo brusca. E poi ti ho sentito parlare in sogno, questa notte. » Baley spalancò gli occhi: « Che cosa ho detto? » « Hai semplicemente ripetuto *Jessie* non so quante volte. Credo che ti riferissi a tua moglie, no? »

« Ho avuto un terribile incubo » disse Baley con voce rotta. « Sai che cos'è un incubo? »

« Non per esperienza personale, naturalmente. Il dizionario lo definisce un brutto sogno. »

« E sai che cosa sia un sogno? » « Anche in questo caso, attraverso il dizionario. È un'illusione di realtà che si sperimenta durante quella sospensione temporanea della coscienza detta sonno. »

« Illusione che a volte può sembrare anche troppo reale. Insomma, ho

sognato che mia moglie era in grave pericolo e la chiamavo per nome. Son cose che accadono spesso, nel sonno. Puoi prendermi in parola. »

« E con piacere. Ma questo suggerisce un'altra riflessione. Come ha fatto Jessie a scoprire che sono un automa? »

Baley aveva la fronte ricoperta di goccioline di sudore.

« Non ricominceremo a parlare di questo, vero? La voce... »

« Scusami se t'interrompo, compagno Elijah, ma non c'è nessuna voce. Se ci fosse, la Città sarebbe in preda a chi sa quale agitazione, oggi. Ho esaminato i rapporti dei vari uffici di polizia e non corre nessuna voce allarmante per New York. Dunque, come ha fatto a scoprirlo, tua moglie? » « Valle di Giosafatte! Che cosa vorresti insinuare? che mia moglie è forse ...affiliata a questo... » « Proprio cosi, Elijah. » Baley si strinse convulsamente le mani per imporsi la calma.

« Ebbene, ti dico che non lo è. E non intendo parlare oltre di questo argomento. »

« Questo non è da te, Elijah. Mentre eri in servizio, mi hai accusato per ben due volte di omicidio. »

« Ed è questo il tuo sistema per essere pari? E poi ti pare possibile che Jessie sia un'assassina? Mia moglie non saprebbe fare del male al suo peggior nemico. Non saprebbe metter piede fuori di New York. Non... Via, se tu fossi una creatura in carne e ossa, io ti... »

« Io mi limito a dire che molti indizi tendono a mostrarla affiliata all'organizzazione, non che sia un'assassina. Dico che dovremmo interrogarla. »

« Ma nemmeno per idea! E ora stammi a sentire: i medievalisti non hanno sete del nostro sangue. Non sono questi i loro metodi. Ma tentano di farti uscire dalla Città. E con un sistema che è una specie di attacco psicologico. Cercano di renderti la vita dura, e di renderla dura anche per me, dato che sono al tuo fianco. Possono anche avere scoperto abbastanza facilmente che

Jessie è mia moglie e averle detto chi sei. Jessie è come ogni altro essere umano : non ha simpatia per gli automi. Non può desiderare di vedermi legato a filo doppio con un automa, soprattutto in una impresa che a lei pare rischiosa, e che ci sia pericolo i medievalisti devono averglielo detto su tutti i toni. Il loro piano ha funzionato. Passò tutta la notte a supplicarmi di rinunciare alle indagini, o di trovare il modo di farti abbandonare New York. »

« È presumibile » disse Daneel « che tu abbia un profondo impulso di proteggere tua moglie dall'essere interrogata. Mi sembra ovvio che tu stia costruendo questo edificio di argomenti di difesa senza credervi veramente. »

« Ma chi diavolo credi di essere? » urlò a questo punto Baley. « Ma se non sei nemmeno un investigatore! Sei semplicemente una macchina cere-branalitica, come l'elettroencefàlogra-fo che abbiamo in questo edificio. Mettere un circuito dentro la tua ferraglia non basta per fare di te un investigatore e tanto meno un uomo, per cui piantala di parlare a vanvera e lasciami escogitare qualche cosa in pace! »

« Vorrei che tu mi lasciassi fare soltanto una piccola osservazione, Elijah. Se mi sbaglio, dimmelo e non ne parlaremo più. Ieri sera, quando stavi per andare a telefonare a tua moglie, ti suggerii di mandare tuo figlio in vece tua al fono. Tu mi rispondesti che un Terrestre non usa mandare il proprio figlio incontro al pericolo. È invece un uso delle Terrestri? »

« No, naturai... » cominciò Baley e s'interruppe.

« Vedo che capisci la mia tesi. Ordinariamente, se Jessie temesse per la tua sicurezza e volesse avvisarti, ri-schierebbe la sua propria vita, non quella di suo figlio. Il fatto che abbia mandato Bentley può solo significare che lei sapeva come suo figlio non corresse nessun pericolo, mentre lei lo correva. E ciò a sua volta induce a credere che i membri del complotto non le sono sconosciuti... »

« Un momento! » disse Baley. « Come ragionamento è sottile, cosi sottile che... »

Il segnale sul tavolo di Enderby cominciò ad accendersi e spegnersi, in una

serie di palpiti frenetici. Daneel attese che Baley rispondesse, ma Baley non potè fare altro che stare a fissare il segnale con occhi assenti e disperati. L'automa allora chiuse il contatto.

« Chi parla? »

La voce metallica di A. Sammy annunciò :

« C'è una signora che desidera vedere Lije. Le ho detto che aveva molto da fare, ma la signora non vuole andarsene. Dice che il suo nome è Jessie. »

« Falla entrare » disse Daneel calmo, mentre i suoi occhi bruni si levavano a fissare imperturbati l'espressione di terrore nello sguardo di Baley.

Baley rimase in piedi, in una specie di paralisi da. trauma, e Jessie entrò quasi di corsa, lo prese per le spalle, gli si gettò contro il petto.

Le pallide labbra di lui formularono silenziosamente la parola: « Bentley? »

Jessie lo guardò e scosse il capo: « Sta bene. » « E allora? »

Scossa da un torrente irresistibile di singulti, con voce ansimante, ma cosi sommessa ch'era quasi impossibile intenderla, Jessie disse :

« Non posso più andare avanti cosi, Lije. Non dormo più, non mangio più. Bisogna che parli, Lije! Ho fatto una cosa terribile! »

Con voce fiacca, sentendosi l'universo rovinare sulle spalle, Baley osservò :

«Non siamo soli, Jessie. Calmati ora. »

Ella volse il capo a guardare .per la stanza; ma le lagrime che le colmavano gli occhi non le permisero d'intrav-vedere niente di più di ima macchia indistinta.

« Buongiorno, Jessie » disse Daneel. Ella apri la bocca in un'esclamazione, soffocata :

« Oh... È l'automa? » Si passò il rovescio della mano sugli occhi e si staccò

dalla stretta protettrice di Baley. Poi, respirando profondamente, raddolcì gradualmente il volto inondato in un sorriso tremulo : « Siete voi, vero? » « Si, Jessie. »

« Non vi dispiace sentirvi dar dell'automa? »

« No, Jessie. Dato che sono un automa. »

« Mentre a me non dispiace che mi si dia della pazza, della povera sciocca, della sovversiva e strumento dei sovversivi, perché è proprio questo che sono. »

« Jessy! » gemette Baley. « È inutile, Lije... tanto vale che Daneel sappia; è tuo socio del resto, no? Perché io merito di essere messa in prigione, in imo dei livelli più profondi della città sotterranea, a vivere di lievito grezzo e acqua putrida! Ma tu mi difenderai, vero, Lije? Perché ho tanta paura, sai... »

I singhiozzi ricominciarono a squassarla. Baley battendole teneramente una mano sulla spalla la lasciò sfogare.

«Non si sente bene» disse a Daneel. « Non possiamo tenerla qui. Che ora è? »

« Quattordici e quarantacinque » rispose l'automa sehza visibilmente consultare l'orologio.

« Enderby può tornare da un minuto all'altro. Sarà meglio chiamare una delle nostre macchine e andare a parlare di tutto ciò sull'Autostrada. »

Soprannaturale, il silenzio dell'Autostrada sotterranea li premeva d'ogni lato. Baley disse :

« Dunque, Jessie, non temere : che ' cosa hai fatto? »

Ella guardò il marito, poi l'automa : con un'espressione di strazio sul volto che la corsa sull'automezzo della pòlizia aveva un po' ricomposto.

« Ti prego, Jessie » riprese Baley. « Parla! Hai proprio commesso un delitto vero e proprio? »

« Un delitto? » Ella scosse il capo, incerta. « Sono stati quella gente » si . decise alla fine « sai, i medievalisti. Tu capisci, Lije, te li trovi sempre intorno, sempre con le loro chiacchiere...

Anche in passato, quando lavoravo ancora alla Mensa, era cosi. Ti ricordi Elizabeth Thornbowe? Era una medievalista. Parlava sempre di come tutti i nostri guai traessero origine dalla Città e di come si stesse meglio al mondo prima delle Città. Poi, quando mi sposai, lei divenne addirittura velenosa e ricordo che un giorno mi disse : "Immagino che ora diverrai una vera donna della Città, come moglie di un poliziotto". Aveva un mucchio di libri contro le Città e me li aveva fatti leggere. Ma dopo il mio matrimonio si disinteressò sempre più di me. Rimase zitella, ad ogni modo, non trovò mai un cane che volesse sposarla fino al giorno della sua morte. Ad ogni modo, nel periodo in cui eravamo amiche, mi diceva che la colpa era soprattutto degli Astrali, perché volevano la Terra sempre più stanca e decaduta. E diceva anche che si avvicinava il giorno in cui avremmo distrutto le Città e saremmo ritornati tutti alla terra e all'aria libera. Allora, diceva Lizzy, avremmo saldato i conti con gli Astrali che volevano tenerci per sempre prigionieri nelle Città, imponendoci gli automi. Il termine favorito con cui designava gli automi era "mostruose macchine senz'anima" e parlava sempre in modo da farmi intrawedere che dietro di lei c'erano innumerevoli quantità di persone. Ad ogni modo, Lije, dopo il nostro matrimonio tutto il disagio che Lizzy m'ispirava coi suoi discorsi spari fino al giorno in cui avemmo quella discussione a proposito di Jezebel, ti ricordi? »

Occorse qualche secondo a Baley per ricordare che Jezebel era il nome di sua moglie e non quello di un'altra. Guardò Daneel :

« Jezebel è il nome intero di Jessie » disse su un tono meccanicamente difensivo. « Ma non le piace e perciò non vuole essere chiamata con questo nome. »

A. Daneel annui gravemente. « Quello che tu allora mi dicesti » riprese Jessie « mi sconvolse. Era una cosa sciocca, forse, ma io non facevo che pensare e pensare a quello che a-vevi detto. A Jezebel, ch'era stata soltanto una donna conservatrice, la quale difendeva le usanze dei suoi avi contro quelle strane che gii invasori volevano innovare. Dopo tutto, ero io Jezebel e sempre tendevo a... a... » Si mise a cercare ima parola e Baley la suggerì :

« Tendevi a identificarti con la Jezebel della Bibbia? »

Jessie scosse il capo e distolse lo sguardo :

« Non precisamente... o per lo meno non con la Jezebel di cui mi ero fatta un'idea. Io ero diversa. »

«Lo so, Jessie. Non avere certe paure infantili. »

« Ciò nonostante pensavo molto a lei, e alla fine cominciai a pensare che oggi in fondo è esattamente come ai suoi tempi. Voglio dire che noi della Terra avevamo le nostre usanze e le nostre idee e gli Astrali, arrivati improvvisamente, con un mucchio di a-bitudini strane, ora stavano cercando d'imporci usanze che noi stessi avevamo a suo tempo eliminate come errori... Forse, i medievalisti non avevano poi tutti i torti. Forse, avremmo dovuto riscoprire i nostri antichi modi di vivere e di pensare. E un giorno andai a trovare Lizzy Thornbowe. Mi disse che non capiva di che le stessi parlando e poi ero sempre la moglie di un poliziotto. Ma alla fine si raddolcì un poco e mi lasciò intrawedere la possibilità da parte sua di parlare a qualcuno che avrebbe potuto introdur-mi nel movimento. Dopo un mese, venne a trovarmi e mi disse che tutto andava per il meglio, che i suoi amici erano disposti ad accogliermi; e da quel, giorno io sono stata dei medievalisti e ho frequentato tutte le loro riunioni. »

Baley la guardò con amarezza : « E non mi hai mai detto niente? » «Ti chiedo perdono, Lije» disse Jessie con voce tremante.

« Dove avevano luogo le riunioni a cui partecipavi? »

« Qua sotto » rispose Jessie. « Qua sotto? Intendi in questo stesso punto su cui ci troviamo? »

« Proprio su questa stessa autostrada. »

«Eravate in molti?» « Non saprei con precisione, sessanta o settanta persone, direi. Era una specie di sotto-gruppo locale. Tutti avevano con sé dei seggiolini pieghevoli, venivano passate delle bibite è qualcuno teneva un discorso. Discorsi che dicevano sempre come fosse dolce e bella la vita nei

tempi passati e come un giorno ò l'altro ci saremmo liberati dei mostri, cioè degli automi, e degli Astrali. Discorsi noiosi, in fondo, perché dicevano sempre le stesse cose. Noi li sopportàvamo soprattutto per il gusto di riunirci cosi, clandestinamente, per i giuramenti solenni che facevamo e anche per i modi segreti che avevamo di salutarci quando ci si incontrava fuori, in mezzo agli altri. » « Tutto qui? Non facevate altro? » « No, Lije. Lo sai bene che non a-vrei potuto partecipare a niente di più grave. »

« Ma allora, perché tanta disperazione, poco fa? Perché dire che meritavi d'essere gettata in fondo al più nero carcere ?»

« I medievalisti dicevano sempre del giorno in cui avrebbero cominciato a esercitare una crescente pressione sul governo. Dovevamo organizzarci sempre di più e un giorno cominciare finalmente scioperi e astensioni graduate dal lavoro, per costringere il governo a bandire gli automi e a rimandare gli Astrali là donde erano venuti. Io credevo che fossero tutte chiacchiere... quando a un tratto ebbe inizio questa faccenda tra te e Daneel. Da quel momento, il terrore mi ha dominato. Sentivo i medievalisti dire che era venuto il momento di porre fine all'invasione degli automi e di dare un ammonimento solenne a tutte le Città. Una prova di forza, dicevano. E io mi son detta : Dio mio, cominciano i mas- , sacri e io sono dalla parte dei massacratori. E ho pensato a te, Lije, e < al fatto che ero con i tuoi nemici, coi tuoi probabili aguzzini... »

Accarezzandole i capelli, Baley domandò : « Chi era il capo del vostro gruppo, Jessie? »

Jessie si asciugò gli angoli degli occhi con un fazzoletto:

« Un certo Joseph Klemin, ma non credo che contasse molto. Era piccolo e piuttosto insignificante. La mia impressione è che fosse una testa di legno, manovrato da qualcun altro che , si teneva nell'ombra. »

« Non sai come ricevesse le sue istruzioni? »

« No, non lo so. Non vorrai arrestare Klemin, per quello che ti ho detto, vero, Lije? »

«Non ho intenzione di. arrestare nessuno, per il momento... È mai venuto

qualcuno di altre sezioni della

Città alle vostre riunioni? Sai quello che voglio dire... pezzi grossi del Comando Centrale? »

« Talvolta, vemvano dei personaggi altolocati a fare un discorso, un paio di volte all'anno, però, non di più. » « Potresti dirmene il nome? » « No. Venivano sempre presentati come "uno dei nostri" o anche "un amico di Jacson Heights" per esempio o di dovunque fosse. » « Capisco. Daneel! » « Si? »

« Descrivi a Jessie i due uomini che ti sembra di avere identificato in archivio. Vediamo se Jessie dice di conoscerli. »

Daneel cominciò a descrivere i due individui con clinica esattezza, mentre Jessie lo ascoltava con espressione spaurita. Ma sempre più recisamente scuotendo il capo.

« No, è inutile, è inutile! » esclamò a un tratto. « Come posso ricordare minutamente la fisionomia di ognuno di loro? » Ma s'interruppe bruscamente e rifletté un istante con profonda concentrazione. « Avete detto che uno di questi uomini lavora in una fabbrica di lievito? »

« Francis Clousarr » disse A. Daneel « è impiegato alla Lieviti e Fermenti di New York. »

« Posso dire che una volta venne un tale a fare un discorso e io mi trovavo proprio in prima fila, gli stavo quasi per andare addosso ogni volta qualcuno si muoveva dietro di me. Ebbene, ogni tanto mi arrivava da quell'uomo una zaffata, una vera e propria zaffata di lievito greggio. Me ne ricordo bene perché non stavo bene di stomaco quel giorno e quell'odore di lievito mi dava una nausea indescrivibile. Tanto che a un certo punto dovetti andarmene di là e mettermi tra le ultime file. Ecco, forse si tratta dell'uomo di cui mi parlate. »

« Non ti ricordi che faccia avesse? » domandò Baley.

« No » rispose Jessie senza esitazione.

« Bene, ora stanami a sentire, Jessie. Ti accompagno a casa di tua madre, Bentley starà con te e nessuno dei due uscirà dalla Sezione per nessun motivo. Ben tralascerà di andare a scuola per qualche giorno ed io vi farò portare i pasti in casa e manderò degli agenti a montar la guardia nei corridoi e nelle gallerie intorno all'appar-mento. »

« E tu? » domandò Jessie con voce tremante.

« Io non corro nessun pericolo. »

« Ma per quanto tempo dovremo stare chiusi in casa di mia madre? »

« Non lo so ancora. Può anche darsi per non più di un paio di giorni. » Le sue parole non parvero convincenti nemmeno a lui.

Tornarono sull'autostrada, Baley e Daneel, ma senza Jessie ora. Baley aveva la faccia tempestosa.

« Parrebbe » disse « che noi ci troviamo di fronte a un'organizzazione costruita su due livelli : il primo, inferiore, senza programmi specifici, designato soltanto a fornire l'appoggio delle masse nell'eventualità di un colpo di forza. Il secondo, una élite molto più ristretta, volta a un programma d'azione molto dettagliato e approfondito. È questa élite che dobbiamo trovare. Dei gruppi da melodramma antico di cui ci ha parlato Jessie, possiamo anche infischiarcene. »

(Continua)